



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N.32 (160)

DICEMBRE 1995

Aut. Tribunale dell'Aquila 4-6-1980 n. 196 • Aut. Dirpostel L'Aquila • Spedizione in abb. postale - Una copia: L. 10.000



ANDROMEDA EDITRICE



INFORMAZIONI

E PRENOTAZIONI:

**CENTRO TURISTICO
AQUILANO**

GRAN SASSO D'ITALIA

CORSO VITTORIO

EMANUELE, 49

67100 L'AQUILA

TEL. 0862/22146-

22147

FAX 0862/410959

FUNIVIA

DESCRIZIONE DELLE TARIFFE

	SABATO E FESTIVI	FERIALI
--	---------------------	---------

Ordinaria

salita o discesa	11.000	9.000
salita e discesa	18.000	15.000

Ridotta A

salita o discesa	9.000	9.000
salita e discesa	15.000	15.000

(Tariffa concessa ai soci CAI - SCI CLUB dei Comuni di L'Aquila e zone limitrofe)

Ridotta B

salita e discesa	13.000	12.000
------------------	--------	--------

(Tariffa concessa ai ragazzi fino al 14° anno di età)

Ridotta C

salita e discesa	15.000	13.000
------------------	--------	--------

(Tariffa concessa a comitive con 20 persone organizzate con N° 1 gratuità ogni 25 paganti)

Ridotta D

salita e discesa	13.000	12.000
------------------	--------	--------

(Tariffa concessa a comitive di studenti organizzate da Scuole o Agenzie di viaggi con minimo 20 partecipanti)

FUNIVIA

SEGGIOVIA-SCIOVIE

Abbonamenti giornalieri

ordinari	35.000	21.900
ridotti	30.000	21.000

(Riduzione concessa ai soci CAI - SCI CLUB - dei Comuni di L'Aquila e zone limitrofe)

Abbonamenti giornalieri

-ragazzi fino 14° anno	22.000	18.000
-maestri di sci	22.000	18.000
-speciale per il giovedì		15.000

DESCRIZIONE DELLE TARIFFE

	SABATO E FESTIVI	FERIALI
--	---------------------	---------

Abbonamenti pomeridiani

-inizio alle ore 11,45	21.000	18.000
-ragazzi fino 14° anno	18.000	15.000

Abbonamenti settimanali

Escluso periodo

festività natalizie (22.12/07.01)

-ordinari 5 giorni	100.000
-ordinari 6 giorni	120.000
-ordinari 7 giorni	140.000
-ragazzi 5 giorni	75.000
-ragazzi 6 giorni	90.000
-ragazzi 7 giorni	105.000

DESCRIZIONE DELLE TARIFFE

SABATO E FESTIVI

Abbonamenti stagionali

-ordinari	580.000
-ridotti (a)	600.000
-studenti (b)	350.000
-ragazzi (c)	240.000
-feriali	150.000

(a) Riduzione concessa ai Soci CAI - SCI CLUB di L'Aquila e Comuni limitrofi CRAI Aziendali.

(b) Studenti fino al 26° anno di età. Ultrasessantenni soci di sodalizi di cui sopra.

(c) fino al 14° anno di età

(d) Carta dell'Ospite (concessa ai clienti degli Alberghi cittadini).

CAMPO IMPERATORE

è una delle località sciistiche più frequentate del Centro Italia. Raggiungibile da Fonte Cerreto tramite la funivia del Gran Sasso, è situato a quota 2200 m. su di un vasto altopiano ben innevato. E' dotato di ottimi impianti sciistici e offre grandi possibilità per lo sci escursionistico e alpinistico.

La stazione di Campo Imperatore dispone di:

- * 1 Funivia che da m 1200 porta a m 2200;
- * 1 Seggiovia quadriposto ad agg. automatico (portata 2400 persone/ora);
- * 3 Sciovie;
- * Scuola di sci, pronto soccorso, posto fisso di polizia e carabinieri, noleggio ed assistenza materiale;
- * Albergo, ristorante, tavola calda, ostello, bar e self service, piscina;
- * Km 8 di piste perfettamente battute, km 6 di fuori pista ed illimitate possibilità di sci nordico ed alpinismo.
- * Ski pass giornaliero: Festivi L. 32.000 - Feriali L. 21.000



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

ANNO DI FONDAZIONE 1874

BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 - ANNI 1924-1934
II SERIE N. 127-128 - ANNI 1957-58
III SERIE N. 32 (160)

DICEMBRE 1995

SI DISTRIBUISCE
GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI
DEL CAI L'AQUILA

SOMMARIO

- 3 Ambiente e discorso identitario nell'Appennino contemporaneo
A. Turco
- 14 Gli insediamenti più elevati del Gran Sasso
D. Gizzi
- 21 La ferrovia transappenninica Giulianova-Teramo-Aquila-Roma
E. Cavalli
- 32 Benedetto Croce e Vincenzo Rivera
A. C.
- 43 La toponomastica del Versante Aquilano del Gran Sasso
A. Sciarretta
- 50 Appunti per i responsabili del Parco Nazionale del Gran Sasso
B. Romano
- 57 La biodiversità vegetale nel Parco Nazionale del Gran Sasso
F. Tammaro
- 71 Lungo viaggio di ritorno
M. Leosini
- 83 Nuovi itinerari al Gran Sasso
A. Bucciarelli
- 92 Alpinismo giovanile a L'Aquila
C. Salvatore

IN QUESTO NUMERO

Vi sono momenti nella vita dei periodici nei quali si riprende l'antica carta di rotta. L'abbiamo ripresa infatti per controllare la linea unitaria della III serie del Bollettino.

Si partì con la vaga sensazione che bisognava rivendicare alla montagna abruzzese ed agli uomini che la vivono il passaggio dalla qualifica di *spazio e di umanità di carenza* a quello di *spazio e di umanità di eccellenza*.

Da quel lontano 1981 sono successe tante cose: non ultima la creazione dei parchi.

Ci viene incontro, per trovare una metodologia di ricerca di nuove identità, il saggio di Turco che registra molte variazioni che non sono trascorse invano.

Apriamo il numero con tale saggio che sapevamo sarebbe in ogni modo arrivato a darci sicuro conforto. Gli articoli che seguono sono in questa ottica e si commentano pertanto da soli come tessere di un grande mosaico che stiamo tentando di costruire.

Speriamo, ma la speranza è ormai quasi certezza, con successo.

Direttore Responsabile: Cesare Colorizio
Segretario di Redazione: Bruno Marconi
Comitato di Redazione: Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Stefania Del Grande, Amadio Lepidi, Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Salvatore, Carlo Tobia, Dario Torpedine

Redazione:
Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila,
Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342
Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4.6.1980, n. 196
Spedizione in abbonamento postale.
Autorizzazione Dirpostel L'Aquila

Edizione ed Amministrazione:



ANDROMEDA EDITRICE SRL
Via Fedele Romani, 10
64042 Colledara (Te)
Tel. (0861) 699014
Fax (0861) 699000

Stampa: Edigrafital - S. Atto - Te

Una copia L. 10.000
Abbonamento annuo (2 copie) + Quaderno L. 25.000.
Versamenti: C/c.post. 10702645 oppure C/c.banc. n. 108576
Tercas Tossicia (Te) intestati ad Andromeda Editrice S.r.l.

Le proposte di collaborazione devono pervenire alla Redazione del Bollettino, dattiloscritte, complete dei disegni e dei grafici che l'Autore ritiene di inserire nel lavoro pubblicato. Se possibile, è preferibile avere i testi su floppy disk in formato Word per Windows o formati compatibili.

La Redazione si riserva di accettare o meno, a suo insindacabile giudizio, i lavori che vengono sottoposti per la pubblicazione. In caso di accettazione, la Redazione si riserva di intervenire sui lavori proposti relativamente alle modalità di impaginazione e di corredo iconografico, interpellando l'Autore unicamente nei casi di modificazioni sostanziali.

Non vengono assunti in nessun caso impegni temporali di pubblicazione. Se non esplicitamente richiesti, testi e documenti grafici e fotografici non vengono restituiti.

In copertina:

La "Grotta del capraro" m 2390; uno dei più alti insediamenti umani degli Appennini.
M. Corvo del Gran Sasso d'Italia m. 2623.
Foto: Mauro Congeduti

COLLANA ABRUZZESE
DI
DOCUMENTI E TESTI STORICI
POLITICI ED ECONOMICI
DEL
CONSORZIO APRUTINO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO - TERAMO

Coordinatore Scientifico:
ADELMO MARINO

Direttore Tecnico:
GINO FULGENZI

AA.VV.

Vol. I

LA MONTAGNA TERAMANA
RISORSE E RITARDI

Vol. II

LA MONTAGNA TERAMANA
TRA STORIA E LEGGENDA

Vol. III

SUL GRAN SASSO D'ITALIA
LE ASCENSIONI DAL 1573 AL 1913

Vol. IV

GLI STATUTI DI
- ISOLA DEL GRAN SASSO - POGGIO UMBRICCHIO -
- MONTORIO AL VOMANO - PAGLIARA -

Vol. V

INDICI DEGLI ANNALI
E DELLA COROGRAFIA DEGLI ABRUZZI
DI ANTON LUDOVICO ANTINORI

ANDROMEDA EDITRICE SRL
VIA FEDELE ROMANI, 10 - 64042 COLLEDARA (TE)
TEL. 0861.699014 - FAX 0861.699000

AMBIENTE E DISCORSO IDENTITARIO NELL'APPENNINO CONTEMPORANEO*

Angelo TURCO



B. MARCONI

La geografia umana della montagna abruzzese è stata contrassegnata storicamente da grandi processi di decomposizione e ricomposizione territoriale. Dal suo canto, l'Abruzzo contemporaneo, che qui si esamina, ha conosciuto in quest'ultimo mezzo secolo il passaggio da una territorializzazione di tipo funzionalista, con delle poste in gioco a dominante economica, a una territorializzazione che si potrebbe provvisoriamente qualificare come esistenziale, con delle poste in gioco a dominante ambientale. L'analisi di questo passaggio è cruciale per comprendere la natura e il ruolo del discorso identitario e per coglierne le condizioni di emergenza.

1. Che cos'è un discorso identitario?

Ma innanzitutto, che cos'è un discorso identitario e come si collega al territorio? Si può immaginare il discorso identitario come un gioco linguistico nel significato che a questa espressione ha dato L. Wittgenstein¹, vale a dire qualcosa che è allo stesso tempo un atto di

* L'articolo di Angelo Turco è stato pubblicato sul primo numero di *Montagnes Méditerranéennes*, una nuova Rivista a vocazione internazionale e multidisciplinare che fa capo all'Institut de Géographie Alpine dell'Università Joseph Fourier di Grenoble.

(1) L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967.

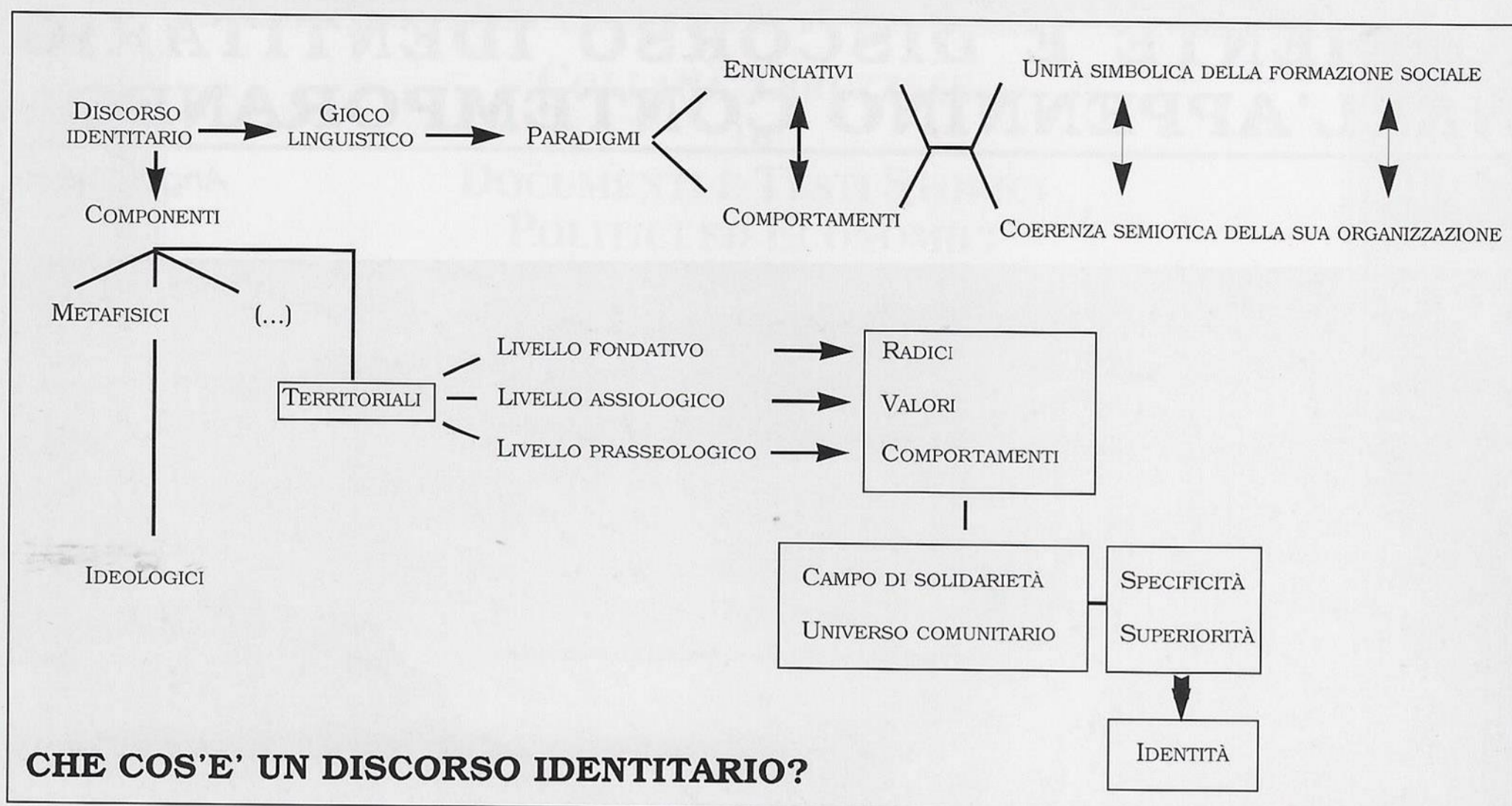


Fig. 1

parola e una forma di vita. Più precisamente, seguendo la Fig. 1, si dirà che esso corrisponde a un insieme di paradigmi enunciativi e comportamentali, la cui funzione è di assicurare l'unità simbolica di una data formazione sociale, preservando nello stesso tempo l'intelligibilità e dunque la coerenza semiotica della sua organizzazione. Occorre sottolineare che il concetto di organizzazione acquista tutto il suo significato nell'ambito della riflessione sui sistemi autoreferenziali, all'interno dei quali si possono inscrivere la società e le sue segmentazioni (gruppi, classi, stratificazioni, partiti politici, collettività locali). E' così che, secondo H. Maturana e F. Varela, l'organizzazione è una rete di relazioni che determina la dinamica delle interazioni e delle trasformazioni che un sistema può sopportare senza perdere la sua unità, e dunque senza perdere la sua identità, senza dissolvere la sua individualità di sistema in ciò che lo circonda e insomma senza diventare qualcos'altro². Come dice molto bene E. Morin, "l'organizzazione è la disposizione delle relazioni fra componenti o individui che produce un'unità complessa, dotata di qualità sconosciute al livello delle componenti o degli individui. Mediante interrelazioni, l'organizzazione collega elementi o avvenimenti o individui diversi che, per questa via, divengono i componenti di un tutto. Essa assicura solidarietà e solidità relativa a questi legami, dunque assicura al sistema una certa possibilità di durata nonostante le perturbazioni aleatorie"³.

(2) H. MATURANA, F. VARELA, *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, Padova, 1985, specialm. p. 129 ss.
 (3) E. MORIN, *La méthode - 1. La Nature de la Nature*, Seuil, Paris, 1981, p. 103-104.

Dal canto suo, il discorso identitario ha molteplici componenti che appartengono all'ordine metafisico (miti, religione, tradizioni, concezioni etiche o estetiche), all'ordine ideologico o ancora, per non richiamarne altri, all'ordine territoriale. E' quest'ultimo evidentemente che qui interessa e converrà sottolineare rapidamente che:

a) se da un lato esso è strettamente legato alle altre componenti e confluisce con esse nella sintassi complessiva del discorso identitario;

b) d'altra parte esso dispiega articolazioni semantiche del tutto specifiche.

La prima di queste articolazioni riguarda ciò che si può chiamare il livello fondativo, vale a dire tutto ciò che ha a che fare con la genesi di un diritto d'esistenza. Si tratta di una vera genealogia della legittimità che si afferma attraverso una simbolizzazione geografica: una *topomorfosi* in senso tecnico⁴, che fa sì che un avvenimento - poco importa se reale o immaginario - assuma la sua attitudine fondatrice per il solo e semplice fatto di essersi prodotto in un luogo, in uno spazio fisico che lo incorpora e contemporaneamente lo rafforza in termini di significato e talvolta anche di plausibilità storica.

La seconda articolazione semantica si sviluppa a livello assiologico. Riguarda credenze positive, "valori" che non sono indipendenti, ma che al contrario derivano dalle "radici" in modo diretto o attraverso l'intervento di istanze mediatrici. Infine, una terza articolazione ha vocazione strettamente normativa poiché concerne i comportamenti. Più in particolare, essa esplicita l'ambito di pertinenza dell'azione e stabilisce, per l'agire individuale e collettivo, il grado di conformità alle strutture regolatrici contenute nel livello fondativo e nel livello assiologico.

E' il rapporto fra queste tre articolazioni semantiche che assicura la riconoscibilità degli individui e permette la loro auto-osservazione in quanto membri di un gruppo. Il sentimento di appartenenza, di fatto, non è altro che la partecipazione concreta e, almeno a priori, non selettiva a un campo di solidarietà: lo scambio - nel senso più ampio - all'interno di un universo comunitario. Tutto ciò comporta l'acquisizione di una specificità - spesso interpretata e vissuta come superiorità - che si traduce infine in identità, vale a dire nella coscienza stabile e riflessiva della propria diversità.

2. L'Appennino abruzzese contemporaneo: una territorializzazione a dominante economica

Dopo questa messa a punto teorica, arriviamo dunque alla montagna abruzzese. Di fatto, l'Abruzzo montano entra nella tumultuosa

(4) Per la messa a punto di questo strumento concettuale, così come per una valutazione della sua efficacia analitica, mi permetto di rinviare ai miei studi di semiologia del territorio, riguardanti sia l'ambito linguistico che quello pittorico: A. TURCO, *L'ordine infinito: simboli territoriali e dispositivi sociali presso i Senoufo della Costa d'Avorio*, Terra d'Africa 1993, Unicopli, Milano, 1993; Id., *Delacroix in Marocco: indagine sull'altrove*, Terra d'Africa 1995, Unicopli, Milano, 1995.

geografia del dopoguerra italiano attraverso un avvenimento dal sapore antico: la lotta per la terra. A partire dal 1948, i contadini rivendicano i loro diritti sul bacino del Fucino, il grande lago finalmente prosciugato nel 1875 dai capitali e dalla tenacia di A. Torlonia, l'uomo d'affari della capitale che diventa così proprietario del suolo strappato alle acque. Il prosciugamento aveva portato cambiamenti profondi nelle piccole comunità che circondavano il lago: è sufficiente pensare alla trasformazione dei pescatori d'acqua dolce in contadini a tempo pieno. Questo stesso prosciugamento, nondimeno, era e restava un monumento alla grande proprietà. Quest'ultima, attraverso un sistema sia di affitto e sub-affitto che di gestione diretta, alimenta il ben noto "caporalato", richiamando sulla piazza del capoluogo della Marsica, Avezzano, quei "cafoni" che, nella ricerca disperata di un ingaggio quotidiano, acquisiscono la coscienza della loro condizione e maturano la dignità e la rabbia evocata nelle splendide pagine sioniane di *Fontamara*.

La rivendicazione della terra viene in seguito fatta confluire in un programma politico più vasto, conosciuto con i nomi di "bonifica" e "riforma agraria", e che riguarda anche altre zone d'Italia. Il Fucino viene affidato nel 1951 a un organismo pubblico, l'Ente Fucino appunto, che assicura la transizione verso le nuove forme di proprietà⁵. Questo stesso organismo, divenuto in seguito Ente Regionale di Sviluppo in Abruzzo (ERSA) con competenze ampliate, garantisce l'assistenza tanto sul piano organizzativo e tecnico quanto su quello industriale e commerciale ai contadini le cui principali produzioni, in questa conca d'altitudine assai fertile, sono la barbabietola da zucchero, raccolta e lavorata sul posto in una fabbrica affidata alle cure dell'Ente, una patata assai rinomata e più recentemente le colture orticole.

La riforma agraria, in fondo, è il primo grande episodio che prefigura quello che sarà il ruolo dello Stato in Abruzzo sempre nel quadro di un disegno nazionale ben più vasto: la politica per il Mezzogiorno, gestita finanziariamente e tecnicamente - ma anche politicamente - dalla Cassa per il Mezzogiorno fino agli anni '80. Se gli interventi che riguardano specificamente la montagna non sono numerosi, i provvedimenti previsti per l'Appennino abruzzese si inscrivono nelle grandi linee della politica meridionalistica: iniziative locali di recupero degli abitati di montagna, idraulica rurale, riassetto fondiario, modernizzazione agricola, cooperative di produzione e commercializzazione; indu-

(5) Si tratta in ogni caso di piccole unità fondiarie, poiché l'Ente Fucino distribuisce i circa 14.000 ettari dell'antica proprietà Torlonia fra poco più di 9.000 nuove proprietà comprese fra 1 e 4 ettari. Su questo punto, come su altri evocati in questo stesso paragrafo, si può consultare: P. VITTE, *Le campagne dell'alto Appennino. Evoluzione di una società montana*, Unicopli, Milano, 1995; ed anche: F. SALVATORI, e P. LANDINI (a cura di), *Abruzzo. Economia e Territorio nel Nord del Mezzogiorno*, Libreria Editrice dell'Università, Pescara, 1993.

strializzazione assistita, soprattutto all'Aquila e Sulmona; innalzamento generale del livello dei servizi, il cui esempio più notevole è forse l'Università dell'Aquila, con le sue Facoltà tecniche (Medicina, Ingegneria), e scientifiche (Lettere e Filosofia, Scienze Naturali e, ultimamente, Economia e Commercio).

In questo contesto si situa la rottura dell'isolamento dell'Abruzzo, servito male dalla ferrovia e finalmente allacciato al sistema autostradale nazionale, dunque sia al bacino tirrenico, sia al bacino adriatico, che può essere raggiunto ormai anche attraverso il tunnel del Gran Sasso, lungo una decina di chilometri. Queste terre, storicamente inserite nel Regno delle due Sicilie, sono definitivamente strappate all'orbita tradizionale di Napoli e proiettate in quella di Roma, che dista appena un'ora di macchina.

L'apertura verso l'esterno e l'irreversibile inserimento dell'Appennino abruzzese nell'area di influenza della capitale sono collegati allo sviluppo del turismo. Uno sviluppo certamente rapido, incentrato sull'industria della neve e favorito da un vasto bacino potenziale di utenza⁶. Tuttavia, esso si è svolto in modo disordinato, senza una vera politica turistica regionale e per iniziativa di capitali esterni. D'altronde, gli interessi esterni, e in particolare romani, hanno contribuito a una notevole diffusione di seconde residenze in un Appennino percepito come una specie di "montagna casalinga", gentile e piacevole. E' così che, forse, le ricadute più importanti non si valutano tanto in termini di impieghi diretti o di profitti che, remunerando i capitali locali, sono reinvestiti nella regione; ma piuttosto, in termini indiretti, soprattutto in quanto moltiplicazione di posti di lavoro e di profitti nell'edilizia, in buona misura affidata a medie e piccole imprese locali. Tutto ciò si svolge sulla tela di fondo di una emigrazione che, benché già antica e risalente nella sua dimensione transoceanica agli ultimi decenni del XIX secolo, si sviluppa su molteplici piani: I) *interno*: dai centri piccoli e d'altitudine verso le città delle conche (L'Aquila, Sulmona, Avezzano); II) *regionale*: dall'Appennino verso la costa, in particolare Pescara, con flussi che comunque restano deboli; III) *nazionale*: verso Roma, soprattutto, ma anche verso il Nord dell'Italia negli anni del "miracolo economico" e ancora fino alla fine degli anni '60; IV) *internazionale*: sia europea (Francia e Belgio, in un primo tempo, poi Germania), che transoceanica (Americhe, Australia, ma anche Sud Africa). In una quarantina di anni, diciamo dalla fine della guerra agli inizi degli anni ottanta, la combinazione di tutti questi dinamismi ha provocato profonde trasformazioni della società e, inevitabilmente, del territorio appenninico. Una terra rude, socialmente stratificata e

(6) Valutato in 12 milioni di persone, questo bacino si estende su quattro regioni (Lazio, Campania, Puglia, Marche), e comprende due città che superano il milione di abitanti, vale a dire Roma e Napoli.

anchilosata, ha potuto vincere la povertà, sviluppare enormemente la mobilità sociale, elevare gli *standard* qualitativi e quantitativi del consumo, arrestare l'emorragia demografica. Restano degli indicatori che fanno riflettere⁷: il benessere economico, superiore alla media del Mezzogiorno, è ancora oggi inferiore alla media nazionale; agricoltura e allevamento sono soggetti a ripetute crisi che sembrano senza ritorno; industria e turismo, settori fragili, subiscono tutti i contraccolpi delle congiunture sfavorevoli. Ma in definitiva, la logica economica dello sviluppo ha dato i suoi frutti; da parte sua il territorio, investito da trasformazioni di tipo funzionale, si è rivelato un supporto prezioso per le strategie di crescita.

3. Verso una nuova logica territoriale: le condizioni d'emergenza del discorso identitario

A partire dai primi anni '80, si apre una seconda fase nell'evoluzione della territorialità appenninica: una fase che è tuttora in atto, benché ciò non voglia dire, evidentemente, che siano scomparsi attori e interessi che hanno animato la prima fase, così come gli effetti da essa provocati. Questa fase è incentrata sullo sviluppo di una *coscienza montana*, legata a molteplici fattori. Occorre sottolineare innanzitutto la realizzazione degli obiettivi principali della fase precedente, in particolare per ciò che riguarda il livello e la stabilità dei redditi, così come la generalizzazione della possibilità di accesso ai servizi. Ciò corrisponde d'altronde a un vero e proprio esaurimento delle possibilità del modello a dominante economica, come mostra il distanziamento progressivo della montagna dalla collina adriatica. Resa più dinamica dalla bassa valle del Pescara, la costa abruzzese si ricollega per le sue prestazioni economiche all'Italia detta "di mezzo", quella della piccola impresa dispensatrice di posti di lavoro, flessibile e altamente innovatrice. Sembra in definitiva che l'Abruzzo interno non possa ottenere di più seguendo puramente e semplicemente le logiche precedenti. D'altra parte, il deterioramento della qualità della vita nelle grandi città diviene sempre più evidente. I modelli sociali a connotazione urbana sono oggetto di dibattiti numerosi e accaniti, cosa che comporta, fra l'altro, la revisione del peso rivestito dai valori economici nel quadro di vita (accumulazione delle ricchezze e consumo dei beni, in particolare).

Scetticismo e disillusioni varie alimentano dunque una messa in discussione della realtà e delle sue rappresentazioni. Appaiono elementi di crisi, che costituiscono una delle condizioni di emergenza del discorso identitario. Ma intervengono anche altre condizioni che lasciano intravedere l'immagine di una società capace di soddisfare i propri bisogni simbolici e materiali attraverso un orientamento specificamen-

(7) R. BERARDI (a cura), *Rapporto sull'economia abruzzese*, CRESA, L'Aquila, 1993. Aggiornato annualmente, il rapporto offre un quadro sintetico dell'economia abruzzese.

te montano della sua geografia. Fra queste condizioni, bisogna ricordarne due che appartengono all'ambito legislativo.

Di fatto, una legislazione organica sulla montagna è promulgata nel 1971, ma la sua attuazione, con la creazione delle istituzioni di funzionamento, è molto lenta e si prolunga fino alla fine del decennio. Gli organismi più importanti previsti dalla legge n. 1102/71 sono certamente le Comunità Montane, con competenze molto vaste, almeno teoricamente. Entità intermedie fra il Comune e la Provincia, le Comunità rappresentano il risultato locale di un movimento di decentramento politico-amministrativo che si realizza a livello nazionale con la creazione, nello stesso periodo, delle Regioni a statuto ordinario. Sono precisamente le Regioni che favoriscono la costituzione delle Comunità e ne divengono gli interlocutori sul piano politico, certamente, ma anche sul piano tecnico e finanziario.

La legge regionale n. 16/74 crea le Comunità abruzzesi indicando 13 organismi, i cui statuti saranno approvati dalla Regione stessa fra il 1976 e il 1977⁸. Si tratta, lo si vede bene, di una moltiplicazione delle istanze locali che, in quanto "montane", sono obbligate a riflettere su questa montagna che è la base stessa della loro esistenza. Inoltre, in un contesto estremamente frammentato dal punto di vista amministrativo e in cui i particolarismi locali sono molto vivi, l'idea di "comunità" focalizza l'attenzione su legami di solidarietà più profondi e durevoli delle "omogeneità di interessi" di cui si accontenterebbe la contingenza legislativa.

Nella stessa linea normativa che favorisce l'apparizione di una dimensione specificamente montana della vita e del territorio nazionali, la legge n. 431/1985 si occupa della redazione dei "Piani paesistici" che mettono in primo piano la tutela delle bellezze naturali. Questa legge, denominata Galasso dal nome del parlamentare allora sottosegretario di Stato che l'ha proposta, permette il recupero esplicito di un'estetica della montagna fino ad allora assente - o quasi - dalla legislazione. Di fatto, normalmente si è portati a pensare la montagna come uno spazio residuale e perciò stesso deficitario, al quale il potere fa riferimento in termini di "provvidenze", e dunque di misure che contrastano l'indigenza e stimolano lo sviluppo⁹.

4. Il profilo e il ruolo del discorso identitario nella prospettiva di una territorializzazione a dominante ambientale

Una volta apparse le condizioni di emergenza, il discorso identitario si mette progressivamente in atto. Esso assume anzitutto il suo *nucleo enunciativo*, il quadro montano, rendendolo poi esplicito in quanto

(8) Occorre sottolineare che una recente legge regionale (n. 92/1994) introduce modifiche, tanto sul piano territoriale che su quello delle competenze.

(9) La Costituzione stessa, all'art. 44, recita: "La legge dispone provvedimenti per le zone montane".

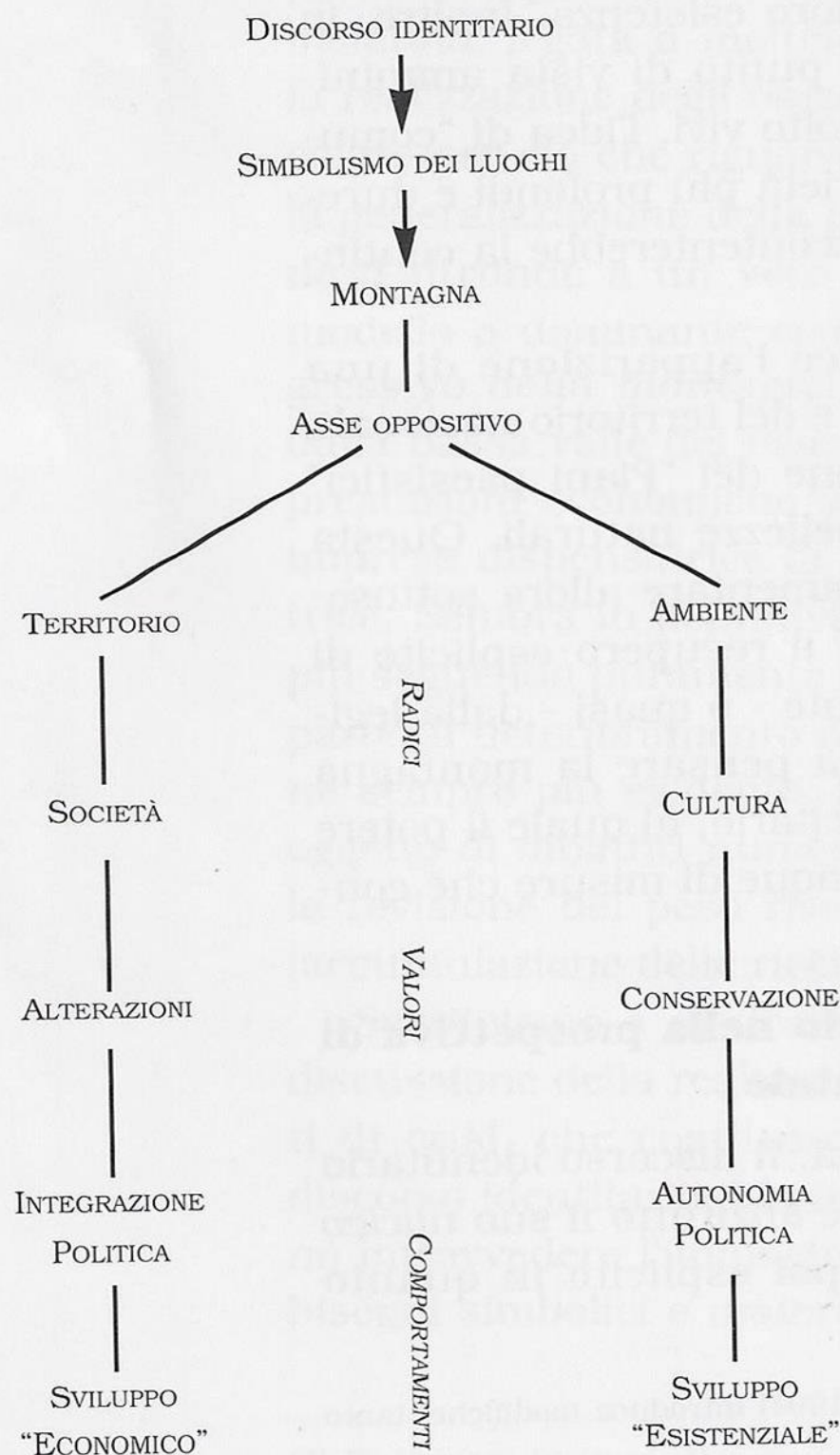
ambiente. Quest'ultimo è concepito, reso coerente, immaginato e veicolato nella sua sostanza naturale: nel seno di una configurazione paesaggistica incentrata sulla morfologia, e segnatamente sulle forme e i cromatismi del calcare, si dispiegano i temi principali del clima mediterraneo d'altitudine e della neve, della vegetazione, della fauna, delle acque superficiali e sotterranee. Si vede bene che si tratta di una configurazione del tutto elementare, che presenta in ogni caso un triplice vantaggio:

a) quello della potenza comunicativa, poiché l'argomento del discorso è immediatamente percepito e compreso da qualsiasi destinatario;

b) quello della neutralità ideologica del discorso, poiché si tratta per l'appunto della "natura", una realtà che si suppone autoevidente e che copre dunque con la sua innocenza concettuale la rete altamente problematica dei fatti che essa sussume;

Fig. 2

TERRITORIO E DISCORSO IDENTITARIO

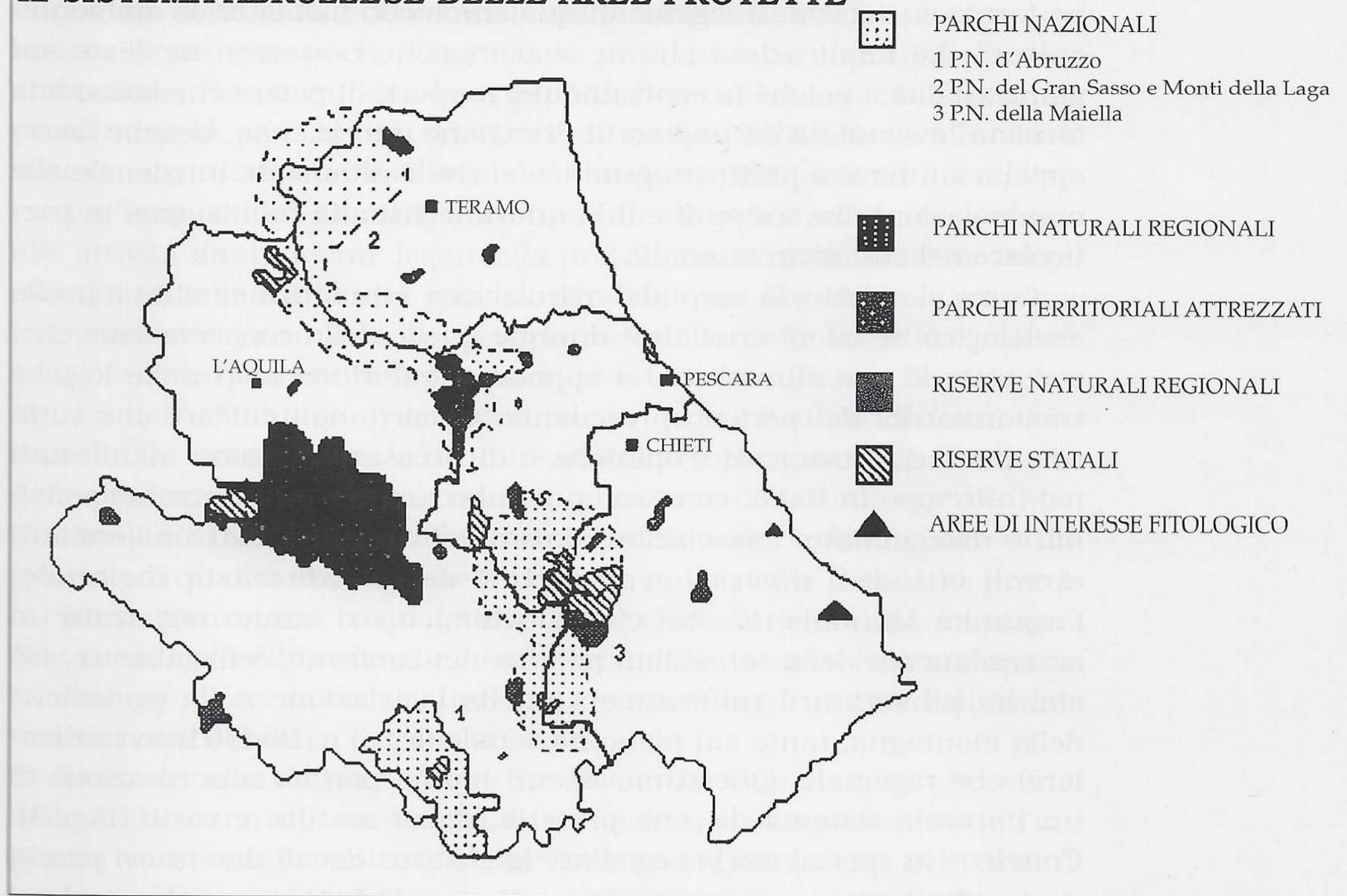


c) quello della radicalità nella messa in discussione della logica territoriale precedente, poiché la vecchia assiomatica geografica fondata sulla montagna come "spazio di carenza" è ribaltata in una nuova assiomatica geografica fondata sulla montagna come "spazio d'eccellenza".

Parallelamente, il discorso identitario assume il suo *nucleo comportamentale*, l'intangibilità del quadro montano, e lo esplicita in termini di protezione dell'ambiente. L'agire geografico dunque, che si impone come produzione, uso o, ancora, mediazione territoriale, si ispira a un ideale di salvaguardia e si realizza secondo le regole che quest'ultimo esige. Come indica la Fig. 2, il discorso identitario mira allora a una simbolizzazione dei luoghi, in questo caso la montagna, e alimentandosi a quest'ultima si dispiega lungo un asse che segue una logica binaria. Da un lato c'è ciò che si accetta: ciò in cui ci si riconosce e per il quale, in definitiva, si è disposti a operare; dall'altro, si ha ciò in rapporto a cui si prendono le distanze: ciò che si rigetta e contro cui, in definitiva, si è disposti a combattere.

Quanto all'asse oppositivo, esso è strutturato dalle articolazioni semantiche

IL SISTEMA ABRUZZESE DELLE AREE PROTETTE



ricordate più sopra. E' il livello fondativo, evidentemente, che ha il compito di dar vita e alimentare la nuova legittimità. Resta tuttavia da fare una considerazione. In realtà, la *coscienza montana* prima evocata, se è resa plausibile e dignificata dalla configurazione paesaggistica dell'ambiente e dalle sue anastomosi fisiche, del pari essa rinvia gli attori in cerca di identità a un universo comunitario il cui referente primario sembra essere di un tipo che chiamerei, in mancanza di meglio, "culturale" piuttosto che francamente "sociale". Si ricordi la definizione più semplice di territorio, quella che d'altronde si è rivelata la più produttiva negli studi sulla geografia della complessità¹⁰: uno spazio fisico-naturale sul quale si è esercitata una qualsiasi azione umana. Ora, le circostanze nelle quali questa azione si produce, così come gli effetti che essa comporta, sono inevitabilmente ancorati ai meccanismi che reggono il funzionamento e la riproduzione della società. E' per questo che la connessione fra territorio e società è immediata e non aggirabile: prodotto e condizione dell'azione sociale, il territorio fa appello a una evidente storicità. Non è la stessa cosa per l'idea di ambiente, che contiene notevoli possibilità di occultamento

Fig. 3

(10) Si veda a questo proposito: A. TURCO, *Verso una teoria geografica della complessità*, Unicopli, Milano, 1988.

delle poste in gioco sociali. Esso permette di contrapporre alla relazione territorio-società, il legame in qualche modo metastorico ambiente-cultura. Le implicazioni che ne scaturiscono non sono modeste sul piano analitico poiché la centralità dei rapporti di potere che solcano la "società" è svuotata da una sorta di ragione retorica che, benché faccia appello a interessi piuttosto generici, si rivela altamente funzionale alle manipolazioni discorsive di cui la nuova legittimità ha bisogno, in particolare nel suo *statu nascenti*.

Come si è detto, la seconda articolazione semantica si situa a livello assiologico. Il valore cruciale è dunque quello della conservazione che, con tutte le sue sfumature, si oppone ai valori veicolati dalle logiche trasformatrici del periodo precedente. Occorre sottolineare che tutta una serie di movimenti d'opinione e di pressione si sono manifestati nel frattempo in Italia, con "antenne" abruzzesi particolarmente sensibili e determinate: associazioni naturalistiche, ambienti universitari, circoli cittadini diversi, certi settori della burocrazia regionale, Comunità Montane. E' così che gli ultimi lustri hanno registrato un accrescimento della sensibilità politica nei confronti dell'ambiente, ciò che ha provocato il rafforzamento della legislazione sulla protezione della montagna, tanto sul piano nazionale (legge n. 394/91, in particolare) che regionale. Questi movimenti hanno portato alla creazione di un notevole sistema di zone protette, il cui statuto è vario (Fig. 3). Conviene in special modo segnalare la costituzione di due nuovi parchi nazionali montani, accanto al Parco Nazionale D'Abruzzo, che risale al 1923. L'insieme dei parchi, delle riserve e delle aree di interesse naturalistico copre ormai una superficie di 3600 Km²: il 30% dell'estensione regionale, e ciò significa che teoricamente ciascun abruzzese dispone di circa 0,3 ettari.

L'ampiezza del contenuto ambientale della realtà abruzzese contemporanea non può sfuggire. E' così che la terza articolazione semantica del discorso identitario, quella che riguarda i comportamenti, diviene autenticamente strategica. Poiché, di fatto, una volta impiantate le "radici" e acquisiti i "valori", bisogna rendere percorribile la prospettiva ambientale.

Ostilità, diffidenza e indifferenza sono i nemici da sconfiggere. La prima trova la sua fonte di alimentazione principale presso gli interessi tradizionalmente "interventisti", di origine locale e/o esterna, concentrati nella promozione turistico-immobiliare e nella *lobbying* solidificata intorno ai lavori pubblici. La seconda è appannaggio, amaro se si vuole, delle popolazioni che, vivendo all'interno delle aree protette, temono la pietrificazione definitiva di una condizione locale già penalizzata nella fase precedente, soprattutto sensibile alle pressioni delle conche e dei bassi versanti e, al contrario, poco preoccupata dei piccoli insediamenti isolati e a debole peso demografico. D'altronde un miscuglio di ostilità e diffidenza caratterizza l'attitudine di tutti coloro che -

giovani, disoccupati, piccoli contadini, cassintegrati - sono toccati più da vicino dalla crisi economica e dalla stagnazione del mercato del lavoro. E' per questo che l'argomento protezionista, così come l'azione ambientale, non escludono lo sviluppo; al contrario, esse lo implicano, proiettandolo però in un orizzonte di compatibilità durevole con la natura, un orizzonte "esistenziale" dunque, piuttosto che semplicemente "economico". Questo "altro tipo" di sviluppo è anzitutto ancorato alle attività direttamente legate alla protezione: amministrazione, organizzazione e controllo dei parchi, per esempio. Ma altri settori sono normalmente presi in considerazione: quello delle attività "pulite", come la ricerca e come molte iniziative in corso (Parco Tecnologico, Museo della Montagna), la cui capacità di produzione di *know-how* esportabile resta malgrado tutto insufficientemente sottolineata; quello delle produzioni ecologiche, con moltiplicazione di aziende agricole sperimentali e di iniziative di allevamento selezionato; infine, quello di un turismo di qualità che, benché incentrato sul sistema delle aree protette, possa coinvolgere in qualche modo le città storiche della montagna così come i piccoli centri che hanno cristallizzato nella loro architettura i bisogni, le tecniche, i materiali e i gusti di una ruralità d'altitudine molto vivace nel corso dei secoli¹¹.

Resta dunque da considerare l'indifferenza. Con varianti che vanno dallo scetticismo alla mancanza di sensibilità, essa sembra essere l'impronta caratteristica di una classe politica regionale che nel corso di tutto questo periodo ha finito per assottigliare le sue capacità di ascolto e di mediazione, partecipando se non in modo marginale, almeno senza protagonismo alle nuove poste in gioco ambientali. Ma attualmente, in una fase in cui la montagna, una volta "spazio di carenza" e dunque desiderosa di integrarsi al resto del Paese, rigetta le tattiche mimetiche e afferma la sua identità in quanto "spazio di eccellenza", la domanda politica mira al riconoscimento della specificità montana. Si pone dunque in modo forte e esplicito il problema della creazione e del mantenimento delle condizioni d'autonomia della montagna di fronte ai grandi processi globali: una sollecitazione assiale, sembra, per le forze politiche uscite dai cataclismi che hanno segnato in modo così profondo la più recente storia d'Italia.

Angelo Turco

Università dell'Aquila
Dipartimento di Culture Compare

(11) A questo proposito qualche sforzo di valutazione quantitativa è stato appena intrapreso; si veda ad esempio: S. Fiocco, "Parchi e sviluppo economico: un tentativo di valutazione", Bollettino, CAI-Sez. dell'Aquila, Dicembre 1994.

GLI INSEDIAMENTI PIU' ELEVATI DEL MASSICCIO DEL GRAN SASSO

LA GROTTA DEL CAPRARO (M 2390)

I RICOVERI DI PIZZO D'INTERMESOLI (M 2279)

Domenico GIZZI



Come è noto, fin da tempi antichissimi, i ricoveri pastorali di montagna furono spesso allestiti a ridosso di grotte naturali, anfratti o cavità sotto roccia. Col tempo tali ricoveri subirono delle sistemazioni, specie se attorno ad essi era possibile rinvenire legname o pietre. Sorsero quindi nei pressi del ricovero naturale dei muretti di cinta o manufatti di varie fogge. Occorre notare che alcuni di questi ricoveri, sul Gran Sasso ed altrove, sono stati utilizzati fino e pochi decenni fa. Va inoltre osservato che una ricerca su questa tipologia di ricoveri non è stata ancora compiuta¹: sono state finora oggetto di studio e di censimento quasi esclusivamente le tipologie più complesse e di più rilevan-

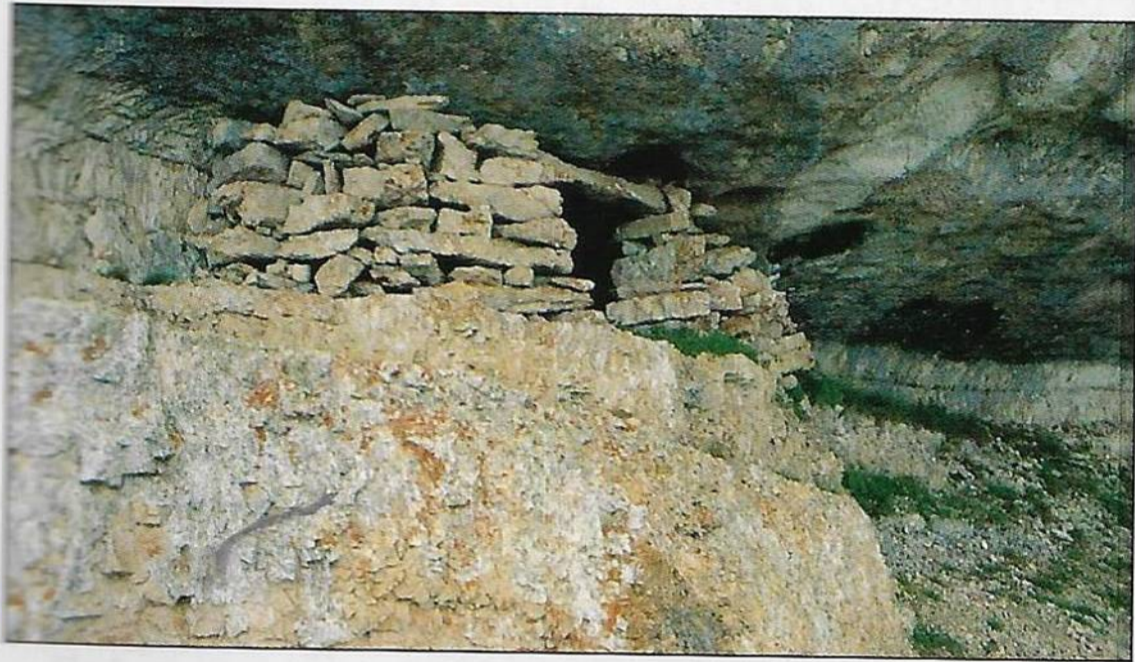
IL VERSANTE MERIDIONALE DEL MONTE CORVO VISTO DA PIZZO CAMARDA

Nel cerchio il sito della "Grotta del capraro". Indicati a tratteggio i due itinerari di accesso: quello diretto da sud e quello da est, lungo le ampie cenge erbose della montagna.

(1) Chi scrive tentò di occuparsene (per un' area specifica qual'è quella dell'ex comune di Arischia) lo scorso anno, durante la realizzazione del video-documentario "Ambiente e dimore agropastorali nel territorio dell'ex comune di Arischia". Tale audiovisivo è disponibile presso l'assessorato alla cultura della Provincia dell'Aquila e presso la Multimediатеca dell'Università. Ma i tempi stretti di realizzazione del lavoro a cui si dovette sottostare non consentirono di estendere la ricerca a questo tipo di ricovero; per cui ci si limitò allo studio delle "casette" in muratura e delle "capanne" di pietre a secco.



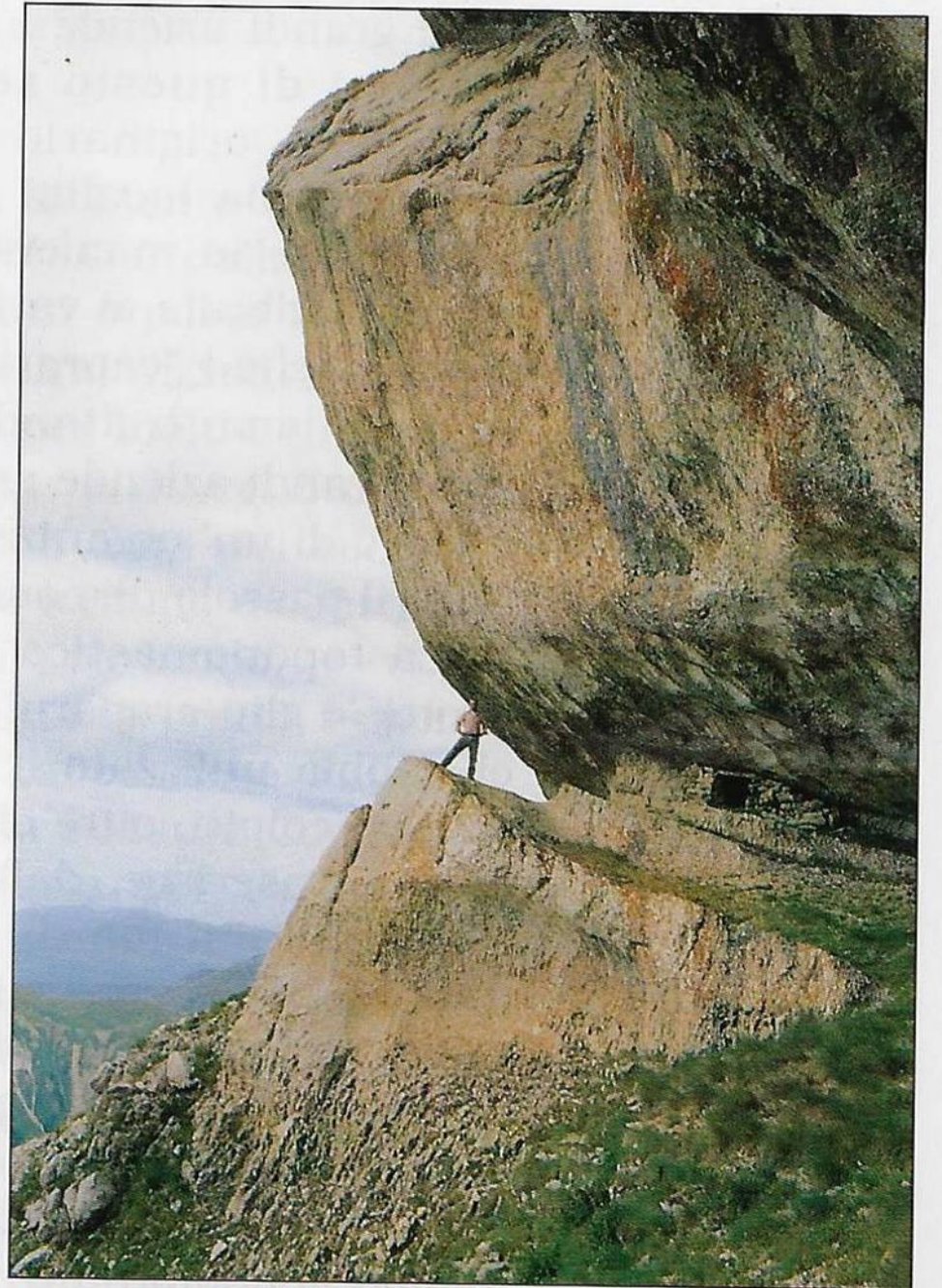
Una parte della bastionata meridionale della montagna e, indicata dalla freccia, la grande cavità naturale della "Grotta del capraro".
 Ne diamo qualche dato morfometrico:
 quota 2390 m. ca.
 lunghezza 60 m. ca.
 profondità media 7 m.,
 altezza 3 m. circa.
 Il fronte roccioso che sovrasta la cavità s'incurva ad arco con la concavità rivolta a sud.
 Si notino a sinistra della grotta i segni della gigantesca frana che ha modificato la fisionomia della zona in tempi recenti.
 In alto a sinistra è la vetta occidentale del Corvo (m. 2533), anticamente denominata Arco Cigliano.



Il ricovero è incassato nel fondo della cavità e poggia su un basamento di roccia. Due muri a secco racchiudono un piccolo vano, appena sufficiente ad ospitare una persona. L'ingresso è sormontato da un piccolo architrave.

te qualità tecnologica, come le "casette" in muratura, le "capanne" in pietra a secco, i complessi di ricoveri ipogei situati nella media montagna e per lo più legati ad un utilizzo agricolo o agro-pastorale del territorio².

Una ricerca sul campo condotta nell'agosto scorso ci permette di presentare in questa sede la descrizione di quello che a noi sembra il più singolare insediamento pastorale di alta montagna del massiccio del Gran Sasso. Si tratta di un ricovero sotto roccia chiuso da muri a secco posto alla ragguardevole quota di 2390 metri, nel cuore della poderosa bastionata meri-



L'estremità rivolta ad ovest della cavità, con il ricovero per l'uomo.

Si noti l'eccezionale aggetto degli strati soprastanti, che ha protetto il manufatto dalle intemperie preservandolo quasi intatto fino ai nostri giorni.

⁽²⁾ cfr. M. NANNI - P. PROPERZI, *Insedimenti minori ed attività pastorali nel versante meridionale del Gran Sasso d'Italia*, in "Omaggio al Gran Sasso", Bologna 1975; E. MICATI, *La capanna abruzzese in pietra a secco. Censimento schedatura e studio*, Pescara 1990.

dionale di Monte Corvo, al margine sinistro di un'ampia caverna. Tra i pastori di Arischia è nota la localizzazione del sito, anche se la sua frequentazione è venuta meno ormai da molti decenni: viene descritto come luogo quasi inaccessibile, utilizzato in un tempo imprecisato da un "capraro" e dal suo gregge, che vi trovava ricovero durante la notte dopo aver pascolato lungo le "staffette", vale a dire le grandi cenge erbose del Corvo.

Non è stato possibile per ora risalire all'epoca precisa di utilizzazione del sito. Disponiamo per il momento solo di qualche indizio. Abramo Colageo, attraverso ricerche d'archivio, ha verificato che ogni famiglia di Arischia possedeva nel Settecento almeno una capra. Tra i vecchi pastori del paese si conserva ancora la memoria dell'antica usanza di radunare tutte le capre nel periodo estivo sui pascoli di Monte Corvo, per affidarle alla custodia di un "capraro".

La montagna del Chiarino vide nella prima metà del secolo scorso il costituirsi della grande azienda pastorale dei marchesi Cappelli, tendente, col suo complesso sistema di masserie e di insediamenti minori, all'organico sfruttamento di tutte le risorse del territorio³. L'attività delle grandi aziende armentizie si è protratta nella zona fino ai primi decenni di questo secolo: ancora negli anni venti il "mercante" Ciarrocca, originario di Calascio, affittava per l'estivazione gli alti pascoli della località Solagne. Queste aziende, come è noto, erano strutturate in maniera rigorosa e capillare; precise funzioni aziendali erano attribuite ai vari addetti: c'erano i "mulari", i "cavallari", i "casari" ed anche i "caprari". Non è da escludere quindi che l'insediamento di cui stiamo trattando sia stato utilizzato per il ricovero delle capre delle grandi aziende armentizie, in questo secolo o nel precedente, nel quadro di un'organizzazione tendente allo sfruttamento sistematico di tutto il pascolo disponibile.

La toponomastica locale del sito è inequivocabile: si tratta della "Rotte 'e gliu craparu" o anche "gliu Rottò". Al di là della questione su chi abbia utilizzato il ricovero e su quando lo abbia utilizzato, siamo rimasti colpiti, oltre che dallo straordinario contesto ambientale in cui esso si inserisce, dalla quota a cui è situato. Il ritrovamento da noi effettuato sul filo di cresta del versante ovest del Monte Corvo (m. 2300) di un reperto di età longobarda (vedi foto a pag. 19 con relativa didascalia di Fulvio Giustizia) testimonia in ogni modo l'antica utilizzazione dei ricoveri del gruppo montuoso. In principio eravamo tentati di considerare questa grotta come il ricovero naturale pastorale (e temporaneo) più elevato di tutti gli Appennini. Ma in attesa di estendere l'indagine anche ad altri massicci montuosi⁴ non ci resta che, usando la dovuta cautela, ritenere la "Rotte 'e gliu craparu" il ricovero pastorale naturale più elevato del Gran Sasso.

(3) Cfr. A. CLEMENTI, *Sugli insediamenti medievali nella zona del Gran Sasso*, in "Archivio Storico per le Province napoletane", III serie, Vol. IX (1971).

(4) Per la Maiella in particolare vedi C. LANDI VITTORI, *Appennino Centrale*, C.A.I. - T.C.I., ("Guida dei monti d'Italia"), Milano 1955. A p. 331 l'autore si riferisce di uno stazzo situato in una conca prativa a 2390 metri di quota.

Del resto lo stesso professor Mario Ortolani, nella sua monografia sul Gran Sasso⁵, non distinguendo tra i ricoveri temporanei quelli naturali e quelli edificati dall'uomo, considerava la "casetta" del Venacquaro, posto secondo lo studioso a quota 2067 mt. (ma a quota 2001 nella tavoletta I.G.M. del 1955), come l'abitazione temporanea pastorale più elevata degli Appennini.

Abbiamo sottoposto il tema di questa ricerca ad Alessandro Clementi il quale, ritenendolo di sicuro spessore antropogeografico, ci ha sollecitato ad estendere l'indagine ad alcuni ricoveri d'alta quota da lui e da Carlo Tobia scoperti nei pressi della testata della Conca del Sambuco, sul Pizzo d'Intermesoli. Anche per questi ultimi si è imposto pertanto un intervento sul campo, allo scopo di individuarne la localizzazione precisa e rilevarne la quota altimetrica. Rileveremo in questa sede anche quanto è stato indagato in quest'ultima area.

Pensiamo che questa ricerca contribuisca a documentare quanto alcune attività umane (nel nostro caso il seminomadismo pastorale) si siano spinte in alto, per trarre profitto dalle risorse che la montagna offriva, persino in luoghi selvaggi, dirupati ed impervi, ai limiti estremi della vivibilità.

La Grotta del Capraro.

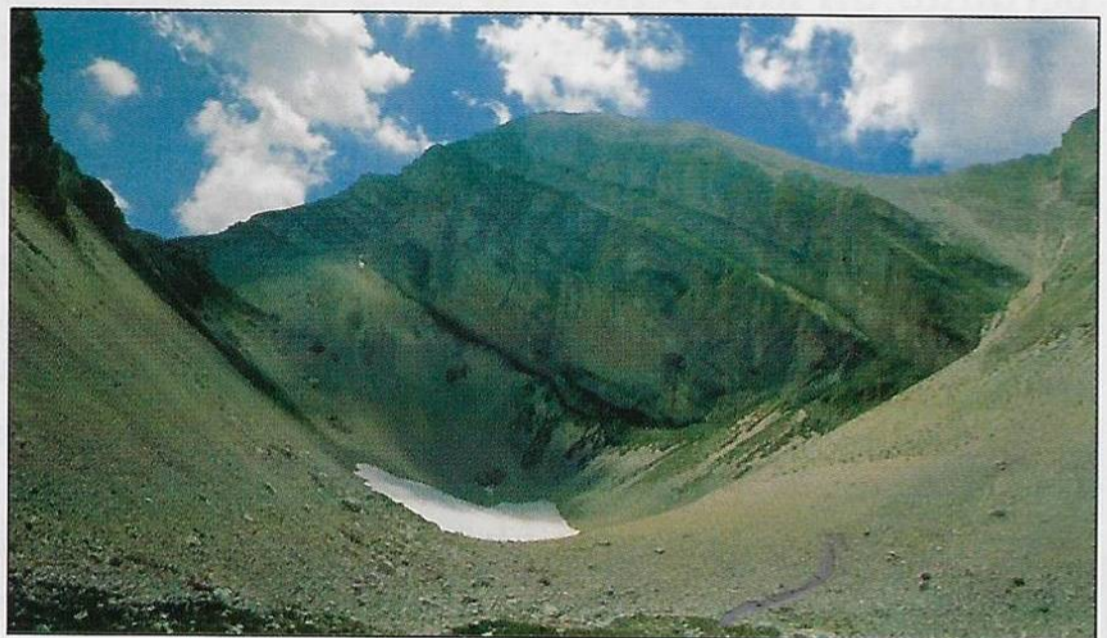
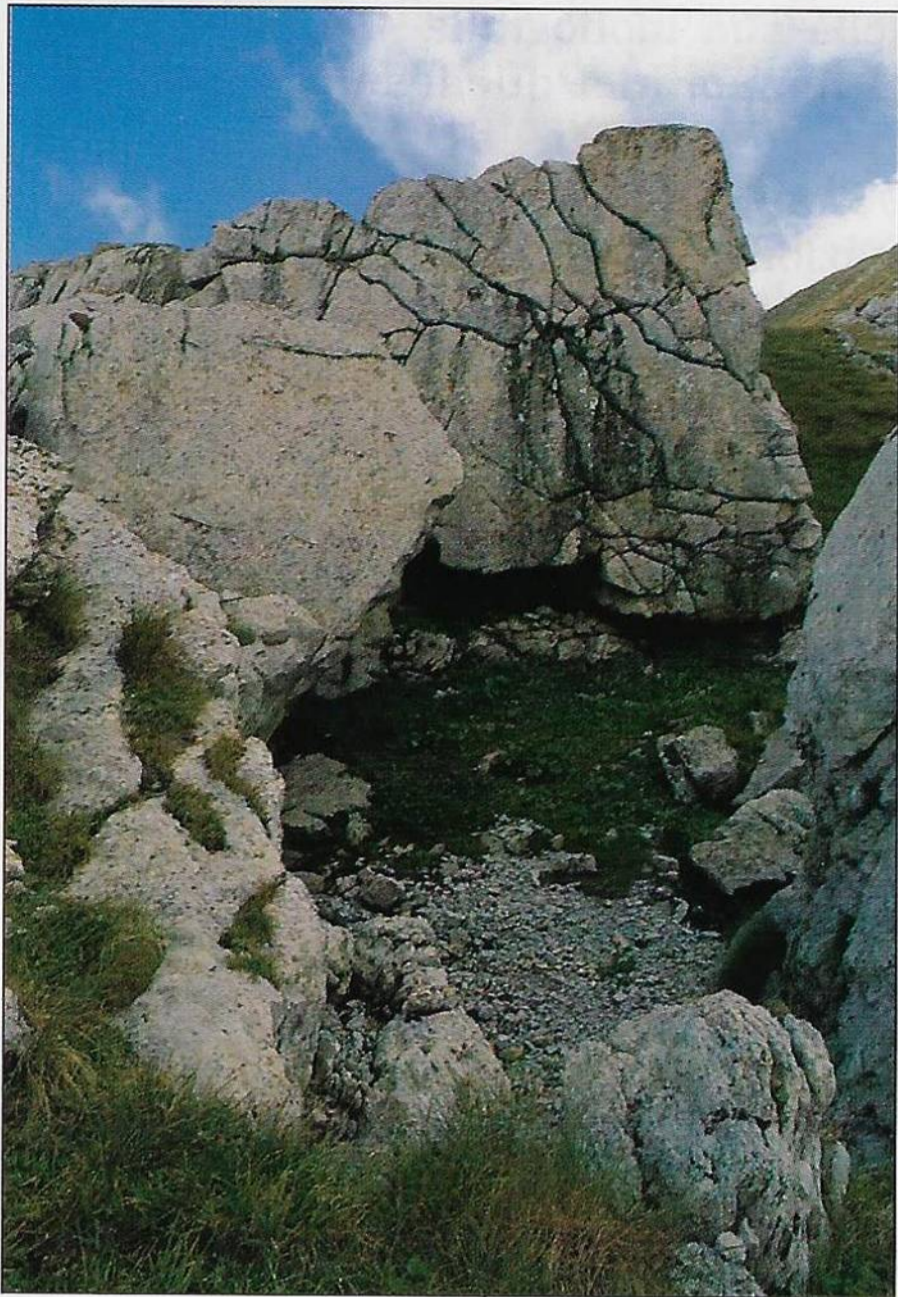
Il punto di partenza per portarsi alla grotta di Monte Corvo è lo stazzo del Castrato (sull'I.G.M. stazzo di Solagne). Già dallo stazzo è possibile localizzare il sito della grotta. Esso infatti è posto nel cuore del versante Sud del Corvo e disegna un'ombra scura orizzontale molto evidente. Nell'immediata sinistra della grotta si nota inoltre una marcata chiazza bianca incisa sulla parete rocciosa: è il segno di una gigantesca frana avvenuta in tempi recenti, negli anni del secondo dopoguerra. Questo particolare è visibile da molto lontano e contribuisce certamente ad individuare il luogo di cui stiamo parlando.

In una giornata dello scorso agosto ho raggiunto la grotta assieme ad Eligio Bafile, Abramo Colageo, Francesco Zaccagno e Fabiana Zaccagno del Gruppo Culturale "L'Arca" di Arischia e Mauro Congeduti della Multimediатеca del Dipartimento di Storia dell'Università dell'Aquila.

Prima di iniziare il percorso si è reso necessario tarare l'altimetro presso lo stazzo del Castrato dove cade la quota ufficiale I.G.M. di 1700 mt. Questa operazione (stante anche la tendenza al peggioramento del tempo) è stata ripetuta spesso durante l'escursione; sia presso punti rilevati ufficialmente, sia lungo il tracciato di alcune isoipse che insistono su punti ben identificabili sul terreno. In tal modo abbiamo potuto rilevare la quota altimetrica della grotta contenendo il più possibile i margini di errore.

Partendo dallo stazzo abbiamo raggiunto il luogo della grotta seguendo un itinerario diretto. Ci siamo portati nell'area sorgentifera

⁽⁵⁾ M. ORTOLANI, *Il massiccio del Gran Sasso d'Italia*, Reale Società Geografica Italiana, Roma 1942, p. 73.



in alto a sinistra

LO STAZZO DEL PIZZO D'INTERMESOLI

Sulla cresta che congiunge il versante est della vetta meridionale al Picco Pio IX, un gruppo di ciclopici massi forma una doppia chiostra naturale a guisa di grossolano otto. Tamponando i varchi con muretti a secco sono stati realizzati due recinti contigui per un'ampiezza totale di un centinaio di metri quadrati. Lo stazionamento del gregge è testimoniato inequivocabilmente dall'abbondante vegetazione nitrofila (soprattutto "orapi" *chenopodium bonus-henricus*).

E' da notare che sul sito insiste la quota ufficiale IGM di m. 2379 rilevata sulla sommità del masso più eminente.

in alto a destra

Il ricovero per l'uomo è ricavato nella cavità di un masso, un lato della quale è chiuso da un muretto <a secco.

LA CONCA DEL SAMBUCO E LA VETTA MERIDIONALE DEL PIZZO D'INTERMESOLI

L'insediamento è situato sull'ampia insellatura a sinistra.

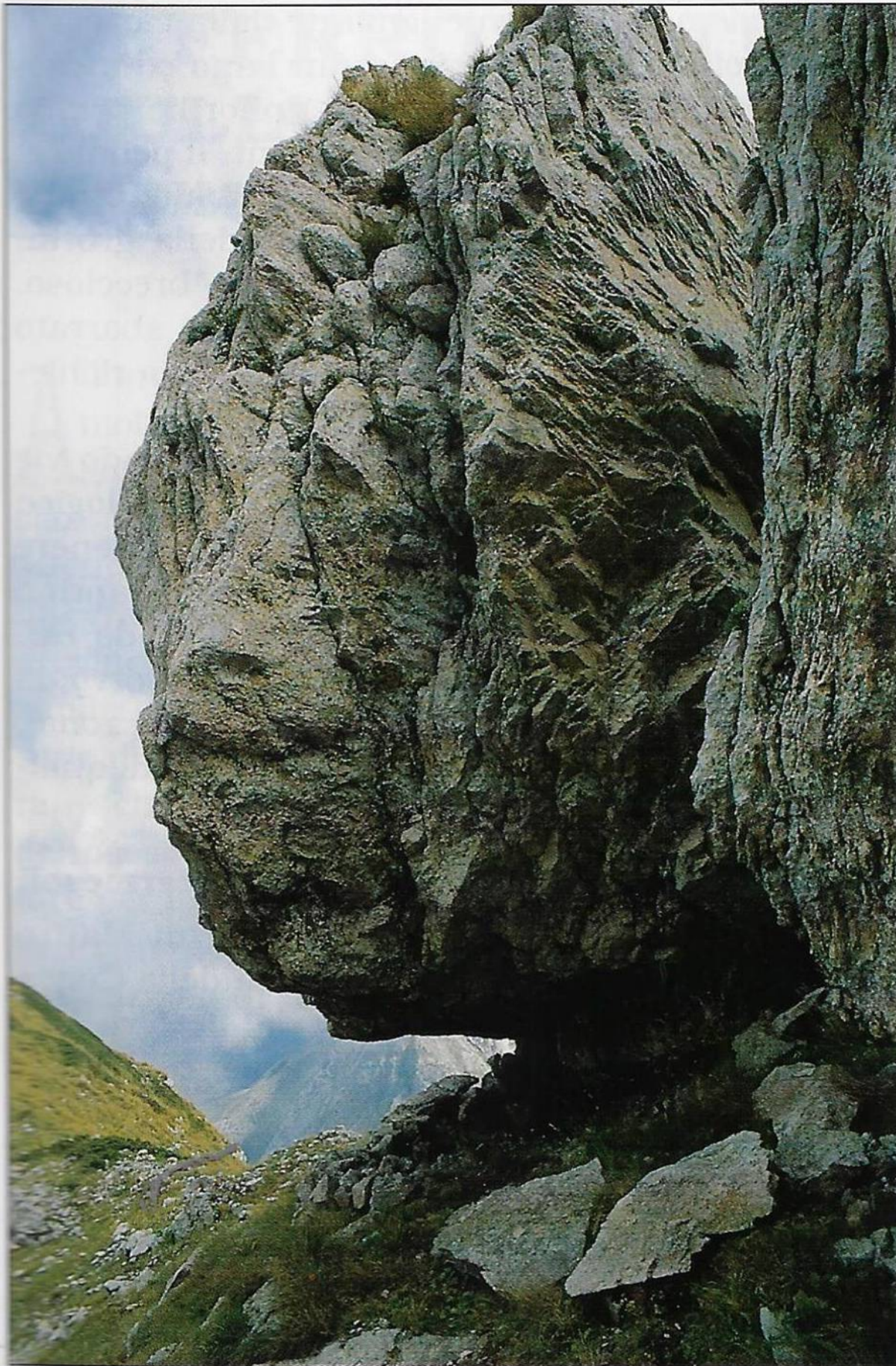
in basso

LA VAL MAONE ED IL VERSANTE EST DEL PIZZO D'INTERMESOLI

Indicato dalla freccia il sito dell'antico stazzo.

A tratteggio l'itinerario di salita.





in alto a sinistra

Nella parte più depressa della cresta è situato un ulteriore ricovero per l'uomo, anch'esso sotto un masso e chiuso da pietre a secco. La quota altimetrica è di m. 2240.

in basso

Un ulteriore dettaglio di quest'ultimo ricovero.

in alto a destra

Punta di freccia in ferro battuto con lama a foglia di salice o d'ulivo a sezione triangolare con costolatura mediana e cannone porta-asta a sezione circolare. Lunghezza cm. 8,5, larghezza massima cm. 1,2.

Probabilmente risale all'epoca longobarda (anni 630-660 circa). (Da una comunicazione dell'archeologo Fulvio Giustizia). E' stata rinvenuta da Domenico Gizzi nell'estate 1977, lungo la ripida cresta ovest del Corvo a circa 2300 m. di quota.



LE FOTOGRAFIE
E LE DIDASCALIE
CHE CORREDANO
L'ARTICOLO SONO
DI MAURO CONGEDUTI

dei "Tre capi" (sorgenti perenni completamente ignorate dalla cartografia ufficiale) e da qui, tenendoci sul bordo destro di un largo ed incassato canalone breccioso, abbiamo risalito l'ampio ed uniforme pendio pascolativo sovrastante. Attorno ad una quota di 2100 mt. il pendio si fa più ripido e si presenta cosparso di brecce e di ciuffi di alte e rade erbe. Abbiamo proseguito tenendoci lungo la verticale della grotta, fiancheggiando a destra un caratteristico e lungo canalino breccioso. L'accesso alla zona della grotta, a questo punto, si presenta sbarrato da un muretto di rocce a forma di briglia, il cui superamento ha richiesto l'uso della corda (III grado).

In passato ho raggiunto la grotta un paio di volte percorrendo vie diverse; ma l'itinerario appena descritto mi è sembrato il più logico volendo affrontare la salita dallo stazzo del Castrato. E' da ritenere però che l'accesso alla zona della grotta da parte del bestiame caprino fosse più agevole da altri punti della montagna, in particolare da est. Infatti a quota 2400 mt. circa, a ridosso della via normale del Corvo da sud, si origina un'ampia cengia orizzontale (la più marcata della zona), che correndo verso ovest conduce alla grotta dopo un percorso di qualche chilometro.

Gli insediamenti pastorali di Pizzo d'Intermesoli

In una giornata dello scorso settembre in compagnia di Mauro Congeduti ho raggiunto gli insediamenti situati alla testata della Conca del Sambuco. L'itinerario seguito è quello che conduce dai Prati di Tivo alla Val Maone. Una zona pianeggiante all'inizio della valle, caratterizzata dalla presenza di un gigantesco ed isolato masso (1600 mt. circa) attorno a cui vi sono i resti di uno stazzo, ha costituito la base di partenza per il nostro itinerario di salita. Da qui abbiamo rimontato l'enorme conoide detritico a destra delle "Strutture", le formazioni rocciose che precedono la sequenza di "Pilastrì" dell'Intermesoli.

In sostanza abbiamo risalito la via normale da est della montagna, itinerario più che altro utilizzato per la discesa dalle vie alpinistiche dei primi tre "Pilastrì". Superate alcune strozzature, su cui incombono le ripide e stratificate rocce che precipitano dal versante Est di Picco Pio XI, siamo usciti sui pendii erbosi superiori. Abbiamo proseguito tenendoci sul bordo destro dell'ampio canalone che ascende lungo la base delle suddette rocce stratificate, fino al punto in cui si dipartono due ripide ed incassate vallette. Queste terminano sulla cresta che salda Picco Pio XI al versante est della Vetta meridionale dell'Intermesoli. Abbiamo risalito la valletta di sinistra, la più agevole. Il caso ha voluto che questo percorso ci portasse oltre che sul punto più depresso della cresta anche nei pressi del masso sotto cui è stato rinvenuto il primo ricovero.

Riteniamo che questa insellatura, posta ad un'altitudine di 2.240 mt., abbia costituito il più facile punto di transito pastorale tra la Conca del Sambuco e le ripide terrazze erbose del versante Est dell'Intermesoli.

Domenico Gizzi
Sezione del C.A.I. dell'Aquila

LA FERROVIA TRANSAPPENNINICA GIULIANOVA-TERAMO-AQUILA-ROMA IL PRIMO PROGETTO

Enrico CAVALLI

All'indomani dell'Unità, l'Italia si presentava come un Paese per molti aspetti arretrato e marcato da profonde differenze fra le singole identità regionali. In particolare, il maggiore problema a cui le classi e i ceti che si accingevano a dirigere il Regno d'Italia dovettero attendere, era quello di accelerare quanto più possibile il processo di integrazione politica sociale ed economica delle popolazioni delle ex province borboniche nella nuova realtà nazionale¹. Il raggiungimento di simile obiettivo passava, imprescindibilmente per la creazione di una serie di vie di comunicazione rapide ed efficienti, e quindi di strade ferrate, che mettessero in collegamento diretto il Mezzogiorno e il Nord del paese². Cosicché, tenendo presente l'impossibilità di potere transitare per lo Stato Pontificio tra le linee destinate a facilitare l'unione del settentrione con le province napoletane, spiccava di logica necessità la costruzione di una ferrovia lungo il litorale adriatico. Con l'affidamento, all'inizio del '61, da parte del governo, alla Società Strade Ferrate Meridionali, della concessione per la realizzazione di questa importante linea, l'Abruzzo veniva ad essere ufficialmente interessato da un tracciato ferroviario. Parallelamente, sul tavolo della questione ferroviaria nazionale, cominciavano a porsi le problematiche relative all'apprestamento di ferrate trasversali che oltrepassassero cioè l'Appennino. La latitanza o eventuali ritardi nella realizzazione di queste transappenniniche, avrebbe determinato una separazione longitudinale³ nel nuovo Stato unitario e accresciuto l'isolamento delle zone interne specie nel Sud dove i collegamenti rimanevano affidati ad un sistema di strade

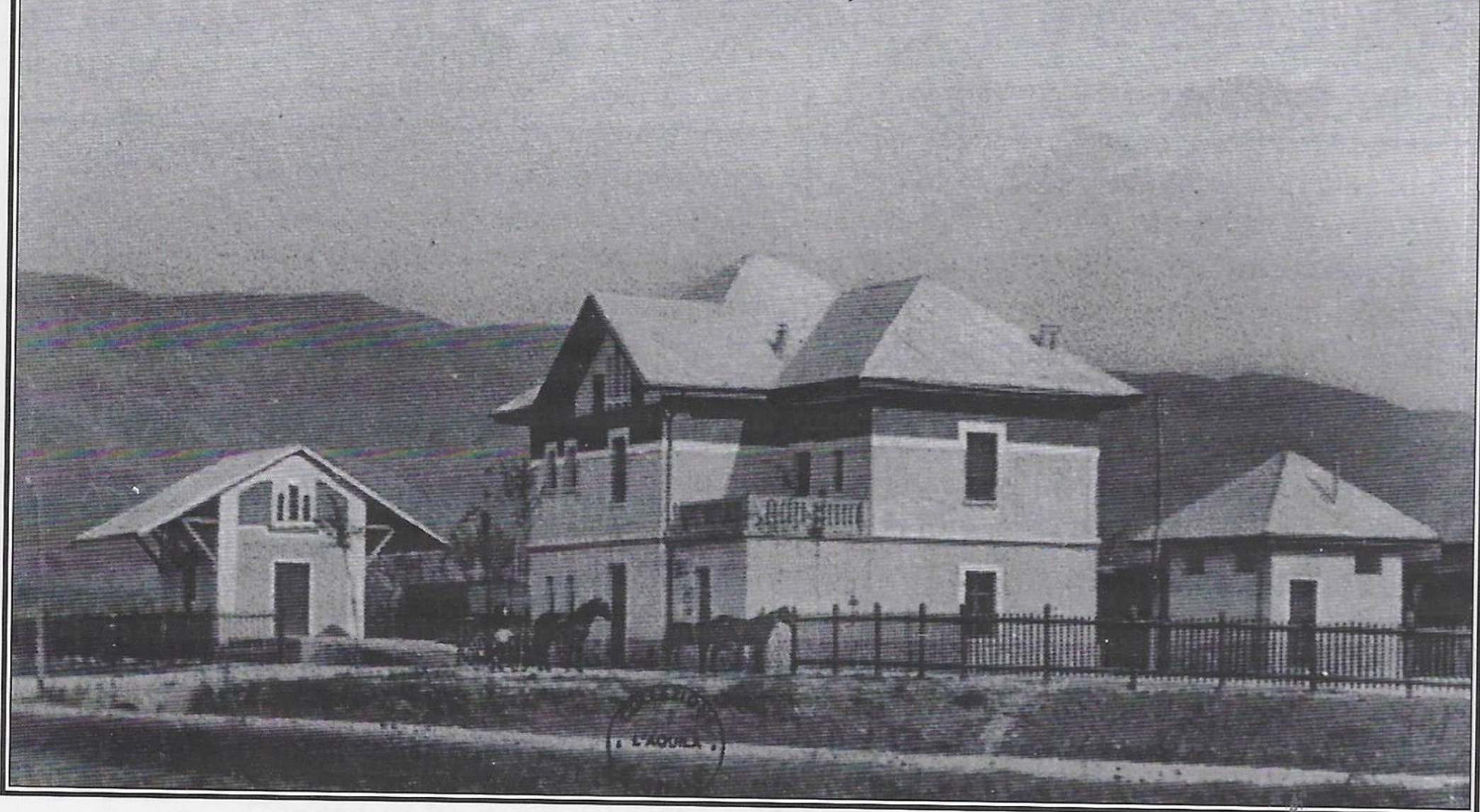
(1) La crisi di trapasso da un regime all'altro, l'impatto con le esigenze e le strutture di uno stato moderno, aggravava le condizioni materiali e morali di vita delle popolazioni dell'ex Regno delle Due Sicilie. Questo stato di disagio ed inquietudine unito alle delusioni che seguirono al venire meno delle attese suscitate dalla "rivoluzione garibaldina" cooperarono nel determinare nel Sud l'esplosione di improvvise manifestazioni di *Jacqueries* da cui la nascita di un brigantaggio di matrice borbonica e sanfedista che rischiava di minare alle fondamenta la coesione dell'appenninato Regno d'Italia. L'imperversare della guerriglia contadina nel Mezzogiorno, definitivamente domata dallo Stato solo nel 1870, era la prima tangibile quanto drammatica dimostrazione dell'esistenza di una "questione meridionale". Si rinvia in particolare a GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna* vol.V, Milano, Feltrinelli, 1983, pag.160 e segg.; ROSARIO VILLARI, *Il Sud nella Storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1978, pp.78-91.

(2) Sullo sviluppo delle costruzioni ferroviarie in età postunitaria, nonché sulla più ampia tematica delle comunicazioni meridionali, si veda, MARIO DI GIANFRANCESCO, *La Rivoluzione dei Trasporti in Italia nell'Età Risorgimentale*, L'Aquila, Japadre, 1979, pp.130-136; LUIGI DE ROSA, *Iniziativa e Capitale Straniero nell'Industria Metalmeccanica del Mezzogiorno; 1840-1904*, Napoli, Giannini, 1967, in particolare pag.75 e pag.85; AA.VV., *La Questione Ferroviaria nella Storia d'Italia*, a cura di ROBERTO LORENZETTI, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp.185-207.

(3) LUCIA GORGONI LANZETTA, GIOVANNA MILLEVOLTE, *Da un Nodo Ferroviario. Nascita di una Grande Città: Pescara*, in AA.VV. *La Questione Ferroviaria nella Storia d'Italia*, op.cit., pp.65-67.

Montereale d'Abruzzo - Stazione (m. 823 s. m.)

COLLEZIONE F. CAPALDI



scarsamente rotabili o, come negli Abruzzi, alle antiche arterie tratturali non certo più suscettive, come nel passato, a fronte ora dell'incedere della civiltà neoindustriale, di proiettare nel proscenio nazionale le vocazioni produttive locali⁴. I timori per l'inverarsi di una dannosissima condizione di emarginazione dal grande gioco dei circuiti di comunicazione regionale e nazionale erano dunque piuttosto sentiti nelle zone dell'Abruzzo interno montano. La municipalità di Aquila, non a caso, nella primavera del 1861, sebbene in chiave tutta particolaristica⁵, esprimeva il desiderio che il governo nazionale collocasse la città capoluogo del II Abruzzo Ulteriore, al centro di possibili allacciamenti ferroviari. Presso quel complesso di gruppi e di apparati politico-industriali, che si preparavano a gettare le basi del sistema di comunicazioni ferroviarie del paese, sussisteva, comunque, la consapevolezza dell'importanza di porre in essere un reticolo di linee transappenniniche. I componenti della commissione Lavori Pubblici⁶, incaricati di deliberare le direttrici di marcia della politica ferroviaria nazionale, significavano, in una relazione al Parlamento nel finire del marzo 1861, la necessità di doversi addivenire, da parte dello Stato, alla progettazione di alcune

(4) MARCELLO VITTORINI, *La Provincia Aquilana e le Comunicazioni nell'Ottocento* in AA.VV., *L'Aquila e La Provincia Aquilana. Economia Società e Cultura dal 1859 al 1920*, Cassa di Risparmio, L'Aquila, 1993, pp.20-28.

(5) Si veda, ALESSANDRO CLEMENTI, ELIO PIRODDI, *L'Aquila*, Bari, Laterza, 1986, pp.150-151.

(6) RAFFAELE COLAPIETRA, *La Ferrovia Roma-Sulmona da Problema di Struttura ad Itinerario Culturale*, in "Rivista Abruzzese", XLI, 1988, N.4, pag.247.

MONTEREALE
D'ABRUZZO

Stazione m. 823

strade ferrate che attraversassero l'Appennino meridionale ai fini di collegare le aree interne delle ex province borboniche tra di esse e con il resto del paese.

In tale relazione fra le transappenniniche da approntare nel Mezzogiorno figurava, per quel che concerne l'Abruzzo, il piano di realizzazione di una ferrata che, a partire da Pescara in diramazione della litoranea Adriatica sino a Sulmona, proseguisse verso Roma attraverso Aquila e Rieti. Il tracciato di questa trasversale abruzzese venne inizialmente recepito dall'assemblea parlamentare di Palazzo Carignano, ma poi virtualmente di lì a poco sostituito, a cagione della notevole rilevanza che stava assumendo, per l'intero Abruzzo, in termini di trasformazioni strutturali⁷ degli antichi equilibri nella regione, l'opera di prosciugamento e bonifica del Fucino condotta dai Principi Torlonia, con una linea che, pur diramandosi da Pescara, sarebbe stata portata, appunto, sull'alveo fucinese e poi di là per Avezzano e la Valle Roveto fin sotto a Ceprano nel Frusinate, ovvero dove aveva luogo la frontiera dello Stato Pontificio e termine la strada ferrata da Napoli a Roma.

Di qui, inevitabilmente, la scaturigine in ambito abruzzese di un dibattito ferroviario serrato piuttosto denso di asperità polemiche, nel solco, del resto, della tradizione "municipalistica" regionale, che oppose, da un canto, coloro che spingevano per la Pescara-Aquila e, dall'altro, i sostenitori della linea del Fucino destinata, invero, in virtù delle "superiori" ragioni che sottostavano alla sua concretizzazione a prevalere almeno in questa fase.

Forse perché, in qualche misura, fiduciosa che le positive conseguenze che il passaggio della litoranea stava apportando nelle plaghe costiere della sua provincia si sarebbero ben presto irradiate anche nel proprio immediato entroterra, la città di Teramo⁸ appariva poco disposta a prendere posizione in merito alla *querelle* ferroviaria abruzzese o, comunque, ad addentrarsi con convinta decisione in una considerazione meditata e seria delle tematiche ferroviarie. In effetti, subito dopo l'Unità, l'interesse prevalente delle classi dirigenti locali non sembra essere null'altro che quello di voler continuare a sovrintendere alle tradizionali quotidiane questioni di tenore amministrativo. Lo stato di arretratezza economica della montagna aprutina, specie delle zone a ridosso del massiccio del Gran Sasso, da tempo solamente "palliate" dall'esercizio di una relativamente florida attività agricola e armentizia e dalla presenza di emergenze produttive nel campo artigianale ed

(7) Su queste vicende, IBIDEM, pp.247-248

(8) Per una ricostruzione dell'ambiente politico-sociale teramano dell'epoca si veda RAFFAELE COLAPIETRA, *Problemi Politici e Sociali dell'Abruzzo a Fine Ottocento*, in "Nuovi Quaderni del Meridione", Aprile-Giugno 1967, N.18, pp.1-44; LUIGI PONZIANI, *Lotte Agrarie nel Primo Dopoguerra: la Nascita del Fascismo a Teramo*, in "Rivista Abruzzese di Studi Storici dal Fascismo alla Resistenza", 1980, N.3, pp.7-10; IDEM, *Il Socialismo Teramano di Primo Novecento tra "Dottrinismo" e "Democrazia"*, in "Trimestre", 1992, XXV, N.3-4, pp. 215-221.

estrattivo che si andavano configurando come realtà "protoindustriali", veniva tuttavia a costituire un argomento "forte" a favore di quei gruppi della élite teramana⁹, in ispecie dei settori della più dinamica aristocrazia terriera che consideravano l'opportunità di allacciare il capoluogo del I Abruzzo Ulteriore ai nuovi circuiti di comunicazione regionali e nazionali¹⁰.

Cosicché, stante le incertezze¹¹ che avvolgevano la costruzione della ferrata transappenninica per il Fucino - in effetti, quest'ultima, avendo perso il sostegno dei Torlonia maggiormente interessati all'opera di prosciugamento dell'alveo - la classe dirigente aprutina, maturata la convinzione della necessità di agganciare "questa provincia interclusa tra l'Appennino e l'Adriatico"¹² ai grandi reticoli ferroviari, onde, conseguentemente portare "alla circolazione e all'industria" le risorse e le potenzialità della montagna teramana "che ora languono dimenticate ed inoperose per la mancanza quasi assoluta di strade e di mezzi", lanciava sul tavolo della questione ferroviaria regionale una propria proposta di linea trasversale abruzzese. All'inizio della primavera del 1863, il municipio di Teramo, d'accordo con le rappresentanze della Deputazione provinciale, davano mandato all'ing. Clemente Maraini di compiere gli studi necessari alla messa in opera di una strada ferrata che raccordasse il capoluogo del I Abruzzo Ulteriore "alle terre centrali italiane" ovvero, di eseguire un tracciato "da Giulianova a Teramo e di esplorare il massiccio appenninico del Gran Sasso" per indicare un "varco" da cui "fossevi probabilità di prolungare detta ferrata sino ad Aquila e da [qui] a Rieti o ad altro punto più conveniente verso il confine romano".

Dopo un esame accurato e approfondito della topografia delle province dei due Abruzzi Ulteriori, l'ing. Maraini, sul finire dell'estate dello stesso anno, presentava il progetto di una ferrovia che da Giulianova-Teramo, sarebbe stata condotta lungo la Val Vomano e da qui fin sotto al piano di Porcinaro, nel lembo settentrionale del Gran Sasso donde, con una galleria di 1200 metri circa, il prolungamento in direzione dell'Aterno, e di là, tramite Montereale, Marana, Pizzoli ed Aquila per di lì dipartirsi verso Rieti o, eventualmente, verso Roma.

(9) Esponente di primo piano della grande borghesia terriera aprutina era Giuseppe De Vincenzi. Più volte deputato, sostenitore in prima persona della necessità di una ferrata del Fucino, De Vincenzi in seguito assurgerà alla titolarità del dicastero dei Lavori Pubblici tuttavia manifestando un certo distacco circa le problematiche ferroviarie teramane. In particolare, RAFFAELE COLAPIETRA, *Problemi Politici e Sociali dell'Abruzzo*, op.cit., pag. 19.

(10) Si veda, CLEMENTE MARAINI, *D'una Ferrovia Abruzzese*, Teramo, 1863.

(11) Su queste vicende, si veda RAFFAELE COLAPIETRA, *La Ferrovia Roma-Sulmona*, op.cit., pag. 248.

(12) CLEMENTE MARAINI, *D'una Ferrovia Abruzzese*, op.cit., da cui sono tratte, salvo diversa esplicita indicazione nel testo, le citazioni appresso riportate.



COLLEZIONE F. CAPALDI

Il progetto

A partire da Giulianova il tracciato della ferrata doveva articolarsi seguendo il corso naturale del fiume Tordino per arrivare a Teramo. Il criterio di percorso, adottato in questo tratto dall'ingegnere teramano, era in pratica un'opzione obbligata costituendo, tradizionalmente, l'incisione del Tordino la via di congiunzione della costa alla collina aprutina. Di 28 km circa di sviluppo con pendenze del 10 per mille e quindi con "curve mai inferiori a 600 metri di raggio", in questa sezione non si prevedeva la edificazione di opere e manufatti di una qualche levatura, fatta eccezione di due ponti uno sul Fiumicino e l'altro sul Vezzola, comunque di dimensioni non esorbitanti l'ordinario.

Lasciata Teramo, la strada ferrata continuava a seguire la "linea tordinese" onde sortire agevolmente sulla Val Vomano "che si spinge sin dentro" il massiccio appenninico del Gran Sasso, scorrendo parallelo al Tordino il fiume Vomano, entrambi infatti separati da una catena di colline.

Maraini stabiliva di risalire il Tordino fin nei pressi di Frondarola, per di là passare, tramite un traforo di 600 metri non eccessivamente dispendioso in virtù della scarsa resistenza del terreno privo di piani inclinati, nella Valle del Fosso, da dove, "tenendo sempre il versante occidentale di Colle Vrieddo", si poteva senza soverchi ostacoli fare svi-

CAPITIGNANO

Stazione m. 900

luppare la linea dentro la Val Vomano e, quindi, per la parte meridionale delle colline parallele al fiume, arrivare finalmente ai 380 metri sul livello del mare di Montorio. Di qui la ferrovia, sarebbe stata condotta per 16 Km, dopo aver sfiorato Fano Adriano, sino ad approdare a Nerito con una elevazione di 700 metri e, quindi, con una differenza di altitudine, rispetto a Montorio, di 380 metri circa. Su tale tratto l'andamento della linea, pur non presentando gravi problemi di pendenza, doveva però "sottomettersi ad una serie di opere d'arte" quali ponti, viadotti, trafori di "coni prominenti", questi ultimi poco impegnativi essendo il più lungo inferiore ai 300 metri. La costruzione di questi manufatti occorreva sia per sviluppare un tracciato con raggi a grandi dimensioni, e dunque evitare che all'attrito delle pendenze si aggiungesse quello di piccole curve, sia perché in diversi luoghi il terreno risultava franoso.

Ma i primi veri ostacoli di percorso da affrontare si trovavano nella sezione da Nerito al Passo dell'Ortolano e di lì fino alla Valle Chiarina che si imbecca sulla destra del Vomano. Negli 11 Km che correvano fra Nerito e la Valle Chiarinese sussistevano diverse e "scabrose" zone suscettive di franamenti senza contare una differenza di livello di 270 metri che si traduceva in una inclinazione del 28 per mille circa.

Per fare fronte a simili difficoltà si rendeva necessario ricorrere a delle pregnanti soluzioni ingegneristiche. Pur se privo di dati geodetici e geologici esatti, relativamente a tale tratto, Maraini progettava di mettere su una galleria parietale allo scopo di evitare, in particolare, "l'enorme frana di altri due chilometri" da Nerito al Ponte dei Paladini, mentre, per ovviare alle forti pendenze, escogitava l'innalzamento del livello della ferrovia poco prima di Nerito.

La linea poi veniva condotta fino al piano Porcinaro, alle sorgenti del fiume Vomano, vale a dire 80 metri di differenza sopra una lunghezza di altri 5 Km, con una inclinazione inferiore al 20 per mille, quest'ultima però passibile di riduzione in quanto, suggeriva Maraini, si poteva prendere in considerazione l'eventualità di sviluppare la ferrata "dentro il Rio San Giovanni, perpendicolare al Vomano sul lato sinistro". In virtù del buono stato del terreno, delle favorevoli condizioni climatologiche e del "declivio dolce assai", la piana porcinarese sita ad una altezza di 1100 metri, veniva indicata come luogo opportuno di deposito per locomotive e materiale rotabile ma, soprattutto "naturale" sede da cui fare cominciare il traforo che doveva consentire alla ferrovia di immettersi direttamente nell'aquilano e segnatamente a Pizzoli. A rafforzamento di questa scelta, Maraini poneva il fatto che la maggior parte dei più innovativi passaggi delle Alpi, proposti dai più "chiari" ingegneri italiani e stranieri dal progetto Wetli, di superamento del Lucumagno per la Gröina e per la Valle di Somvix, al piano Salis per lo Spluga, avevano quale caratteristica comune quella di collocarsi ad un'altitudine non minore ai 1200 metri sul livello del mare.

Basandosi su una attenta analisi delle ondulazioni del terreno e dei colli che circondano il piano Porcinaro, l'ingegnere teramano faceva scaturire il disegno di una galleria di circa 100 metri al termine della quale la linea sarebbe sfociata sulla Valle del Mozzano che si insinua "fino ad incontrare l'Aterno sotto Montereale". Di qua la ferrovia, rimontato il corso dell'Aterno attraverso Marana e Pizzoli, approdava ad Aquila. Arrivata dopo 103 Km di percorso accidentato, affrontato con soluzioni dal punto di vista ingegneristico ardue quanto interessanti, nella città capoluogo del II Abruzzo Ulteriore, la ferrovia doveva distaccarsi per due possibili diramazioni l'una verso Rieti e, come era negli auspici, l'altra in direzione di Roma. Nel primo caso il tracciato si dipartiva da Aquila, spingendo dentro la Vallata di Roio per Coppito da cui, raggiunte le falde occidentali di Monte Calvo, sboccava nella Valle del Velino e di là, tramite Antrodoco e Cittaducale, sino a Rieti. Riguardo al tragitto per il "confine romano" la linea, a partire dalla stazione aquilana, muoveva per Tornimparte da dove, con lungo giro declinante a tornanti in prossimità delle falde del Monte Venearse, avrebbe imboccato la piana di Castiglione; lasciata alle spalle il territorio tornimpartese, la ferrovia percorreva il Rio Torto per discendere sulla Valle del Salto, donde, passata la Vallata del Peschio, affrontava Tufo, Carsoli, per di qui raccordarsi, dopo avere seguito per 5 Km circa la traccia dell'antica strada Valeria, via Arsoli, Teverone, Tivoli con l'"attesa" Capitale d'Italia.

Sul progetto di ferrata Tirreno-Adriatica attraverso il Gran Sasso si riponevano le aspettative, come si è detto, delle *élites* teramane per una immediata rinascita sociale economica dell'entroterra aprutino. Fin dal suo apparire il piano Maraini riscosse scarso favore in ambito regionale suscitando un'attenzione puramente formale ad Aquila dove tutto l'interesse si concentrava sulla questione della ferrovia da Popoli a Rieti. Soprattutto la trasversale teramana per Roma o Rieti non incontrava il consenso del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici che, con nota 14 luglio 1864, dava una approvazione di massima alle conclusioni di Maraini concedendo però il proprio benestare solo alla realizzazione del tronco da Giulianova a Teramo. A determinare tale "bocciatura" stava il fatto che i tecnici e i funzionari ministeriali ritenevano complessa e di difficile esecuzione una linea che presentava diversi tratti di "costa" rigidi e soggetti a smottamenti quali la sponda destra del Tordino in prossimità di Frondarola o il ponte dei Paladini poco dopo Nerito. Ma in particolare, a "spaventare le autorità", erano le pendenze del 34,5 per mille di media adattate lungo la sinuosa Vallata del Vomano per il cui superamento non potevano essere bastevoli come pensava Maraini, l'innalzarsi di "giganteschi" manufatti oltretutto rispetto ai progressi della scienza in questo campo, all'epoca, tutt'altro che agevolmente realizzabili e se non a prezzo di spese ingentissime. Qualche perplessità veniva avanzata dal Consiglio superiore dei LL.PP.

specialmente sulla tortuosità del giro che, a partire dall'uscita del traforo di Porcinara bisognava svolgere via Monetale, Pizzoli onde arrivare ad Aquila sebbene, per inciso, proprio in virtù di quanto accennato poc'anzi, circa la dispendiosità della costruzione di opere imponenti per attraversare zone erte o scoscese, la scelta di tracciato presa da Maraini in questa sezione risultava obbligata, dal momento che, sotto il profilo dei criteri ingegneristici prevalenti in quei tempi, non si poteva che studiare un andamento che sfruttasse la "perpendicolarità" della Valle del Mozzano rispetto alla piana di Porcinaro, quest'ultima, va detto, forse giudicata troppo superficialmente quale ideale sede di stazione per deposito di locomotive e materiale di scambio. In ogni caso il respingimento della trasversale teramana, al di là della portata e della validità dei rilievi ad essa mossi dal Ministero dei LL.PP., in parte era da far risalire, in considerazione del progressivo scadere di importanza, come si è accennato, del tracciato del Fucino, al riprendere quota della ferrovia da Pescara a Rieti via Sulmona ed Aquila dal governo, legittimata all'indomani del varo del programma di riordino e di ampliamento delle strade ferrate nel Regno¹³ nel 1865, come linea di penetrazione abruzzese verso il confine romano. L'accantonamento del piano Maraini provocava inevitabilmente delusione nel capoluogo aprutino appena mitigata dall'approvazione del tratto da Giulianova a Teramo. Passato lo sconforto, da parte teramana si tentò a più riprese di affermare la giustezza del proprio progetto di trasversale che, corretto in alcuni suoi punti, ebbe a tornare di attualità dopo il 1870, allorché, con la presa di Roma, veniva ad imporsi la necessità di una linea che ponesse la nuova capitale del regno in collegamento celere con i posti adriatici di Ortona e Brindisi nella fattispecie suscettivi di grande sviluppo grazie alla realizzazione del canale di Suez di imminente¹⁴ apertura.

Per questa prospettiva, il disegno per una linea dal Tirreno all'Adriatico di Maraini doveva competere anche col riemergere del vecchio progetto della ferrata per il Fucino da considerare ora non più declinante su Ceprano bensì puntante direttamente sulla Capitale da Avezzano, quantunque, al di qua di questo caposaldo, tale ferrovia prestasse il fianco a non poche perplessità e ciò principalmente a causa delle ragguardevoli difficoltà tecniche di tracciato rappresentate dal duplice sfondamento appenninico che si doveva effettuare a Monte Bove e a Corrito in prossimità di Forca Caruso. Beninteso, riguardo alla questione dell'allaccio fra l'Abruzzo e Roma, che andava ad assumere quindi connotati di tenore commerciale con tutto ciò che ne scaturiva in termini di positivi e attesi riflessi di sviluppo economico per le

(13) Circa il progetto di riordino delle ferrate nel Regno, ROBERTO LORENZETTI, *Strade di ferro e Territori Isolati*, Milano, Angeli, 1986, pag.37.

(14) Si rinvia a RAFFAELE COLAPIETRA, *La Ferrovia Roma-Sulmona*, op.cit., pag.250.

zone montane e interne della regione, il governo dava ancora priorità assoluta alla costruzione della ferrata di penetrazione abruzzese per Aquila e Rieti, giunta pur tra contestazioni e ritardi - da attribuirsi quanto mai all'adozione di dispendiose soluzioni di percorso - trionfalmente nel 1883 a Terni, di qui poi dipartendosi tramite Orte verso Roma.

Tuttavia, già nel 1884, la constatazione della laboriosità del collegamento alla capitale per Aquila, Rieti, Terni e Orte ma soprattutto l'atteso compimento del tratto Giulianova-Teramo inaugurato nell'estate 1884, rilanciavano il progetto teramano per una trasversale dall'Adriatico a Roma, sebbene, con diverse variazioni rispetto al piano palesato da Maraini. Queste modifiche¹⁵ consistevano, come dalle considerazioni espresse dall'ing. Edoardo Garneri al sindaco e ai deputati del capoluogo del I Abruzzo Ulteriore, in ordine agli aspetti tecnico-infrastrutturali, da un lato in un assottigliamento del numero e delle dimensioni di ponti e gallerie, dall'altro nello studio di un andamento mantenuto "sempre nel fondo delle valli rimontandole fino ai punti più facili" allo scopo di superare le pendenze e i "tratti di displuvio" senza soverchie difficoltà, e, invece, relativamente al percorso, per quel che concerne il collegamento alla Capitale, nello stabilire un approdo diverso, non più via Aquila, Carsoli e Tivoli bensì tramite una variante subordinata alla costruzione della "Salaria" cioè l'Ascoli-Posta-Antrodoco-Rieti-Passo Corese-Roma, ovvero innestandosi a partire da Marana in direzione di Posta, mentre, riguardo all'obiettivo del semplice congiungimento con Rieti, in una riduzione dei tempi di percorrenza attraverso la messa a punto di una deviazione che immettesse da S.Vittorino su Sassa e quindi verso il Reatino, con ciò evitando la tortuosità del tragitto S.Vittorino-Aquila-Sassa. In virtù dell'apporto di tali modificazioni tecniche e di tracciato e qui, segnatamente, per il fatto di appoggiarsi alla Salaria, la Giulianova-Roma, aveva buone prospettive di riuscita dal momento che il suo sviluppo chilometrico, fra l'altro, risultava meno lungo della Roma-Avezzano-Sulmona.

Nonostante simili premesse le aspirazioni di Teramo furono ancora frustrate, essendo portata in pratica ad ultimazione, nel volgere di pochi anni la nuova ferrata del Fucino auspice le manovre del deputato peligno Giuseppe Angeloni, in specie delle pressioni da questi esercitate a livello governativo, a cagione¹⁶ della sua carica di segretario generale del Ministero dei LL. PP. Il compimento di tale ferrata, inaugurata a Sulmona nel luglio 1888, rimandava sine die la questione della Giulianova-Roma: presso i gruppi e i potentati politico-finanziari che gestivano il programma di realizzazioni ferroviarie nel paese non ci si peritava certo di giudicare il discorso relativo alla costruzione delle tra-

(15) Si veda SETTIMIO COSTANTINI, *La Ferrovia Trasversale da Roma all'Adriatico*, Teramo, 1884.

(16) RAFFAELE COLAPIETRA, *La Ferrovia Roma-Sulmona*, op.cit., pag.253.

sversali abruzzesi per la Capitale conchiuso. Ne derivava l'inverarsi per l'entroterra teramano della temuta condizione di isolamento ferroviario, non ricoprendo la tratta dalla costa giuliese altra funzione, come detto, che quella di integrare l'antica strada del Tordino per il collegamento delle zone collinari col litorale, e dunque, il rinvio dell'attesa dinamizzazione economica.

Il capoluogo aprutino si trovava quindi costretto, giocoforza, a puntare su prospettive di attraversamento ferroviario della propria provincia, almeno nel breve periodo, meno ambiziose delle precedenti, che fossero subordinate insomma a quello che era lo *status quo* del reticolo regionale, di qui il nascere in quest'ultimo scorcio del secolo di un interesse per il progetto¹⁷ di una "longitudinale subappennina" che, a partire dalla Val Vibrata, via Teramo, solcando la Val Vomano nel mezzo, avrebbe dovuto approdare a Penne, e quindi una volta superate Pianella e Civitella Casanova, innestarsi molto modestamente sulla Pescara-Sulmona.

La tensione per la transappenninica Tirreno-Adriatica rimaneva ben viva nella élite teramana, le cui aspettative, in tal senso, incontravano gradualmente attenzione e considerazione crescente ad Aquila, dove, scontandosi l'incongruenza dell'allaccio alla Capitale per Rieti, Terni ed Orte, si cominciava a prendere coscienza del fatto che il prolungamento della Giulianova-Teramo alla Vallata dell'Aterno, tramite il superamento del Gran Sasso, sia con opere di "traforazione", per inciso, talvolta proposte in modo alquanto velleitario¹⁸, che comunque mediante semplice aggiramento, avrebbe reso possibile per la "città di Federico II" lo stabilirsi d'un canto di un collegamento diretto con le zone costiere della regione e, dall'altro, di una linea di comunicazione più rapida con Roma.

In sostanza, al volgere del secolo, il progetto di ferrovia dal Tirreno all'Adriatico per il mezzo di un varco sulla più alta vetta dell'Appennino, diventa una priorità non solo teramana bensì forse soprattutto aquilana, specie nel decennio antecedente la Grande Guerra, allorché presero corpo i vagheggiamenti per un rilancio cittadino fondato sullo sviluppo di un turismo esclusivo e residenziale in rapporto a Roma.

Da allora, gli sforzi messi in moto da Teramo ed Aquila per addivenire alla realizzazione di una trasversale abruzzese per Roma passando per il Gran Sasso, poche volte, va detto, convergenti in un'unica unità di intenti a cagione di mai sopiti comuni condizionamenti municipalistici, non conseguiranno alcun effettivo risultato, al di là della costruzione del breve tronco Aquila-Capitignano¹⁹ nel Febbraio 1922, peraltro

(17) In ordine alla "Subappennina", "Il Corriere Abruzzese", 18 Luglio 1888.

(18) Si veda ALESSANDRO CLEMENTI, *Istituzioni Culturali, Istruzione e Giornalismo a L'Aquila*, in AA.VV., *L'Aquila e la Provincia Aquilana*, op.cit., pag.213.

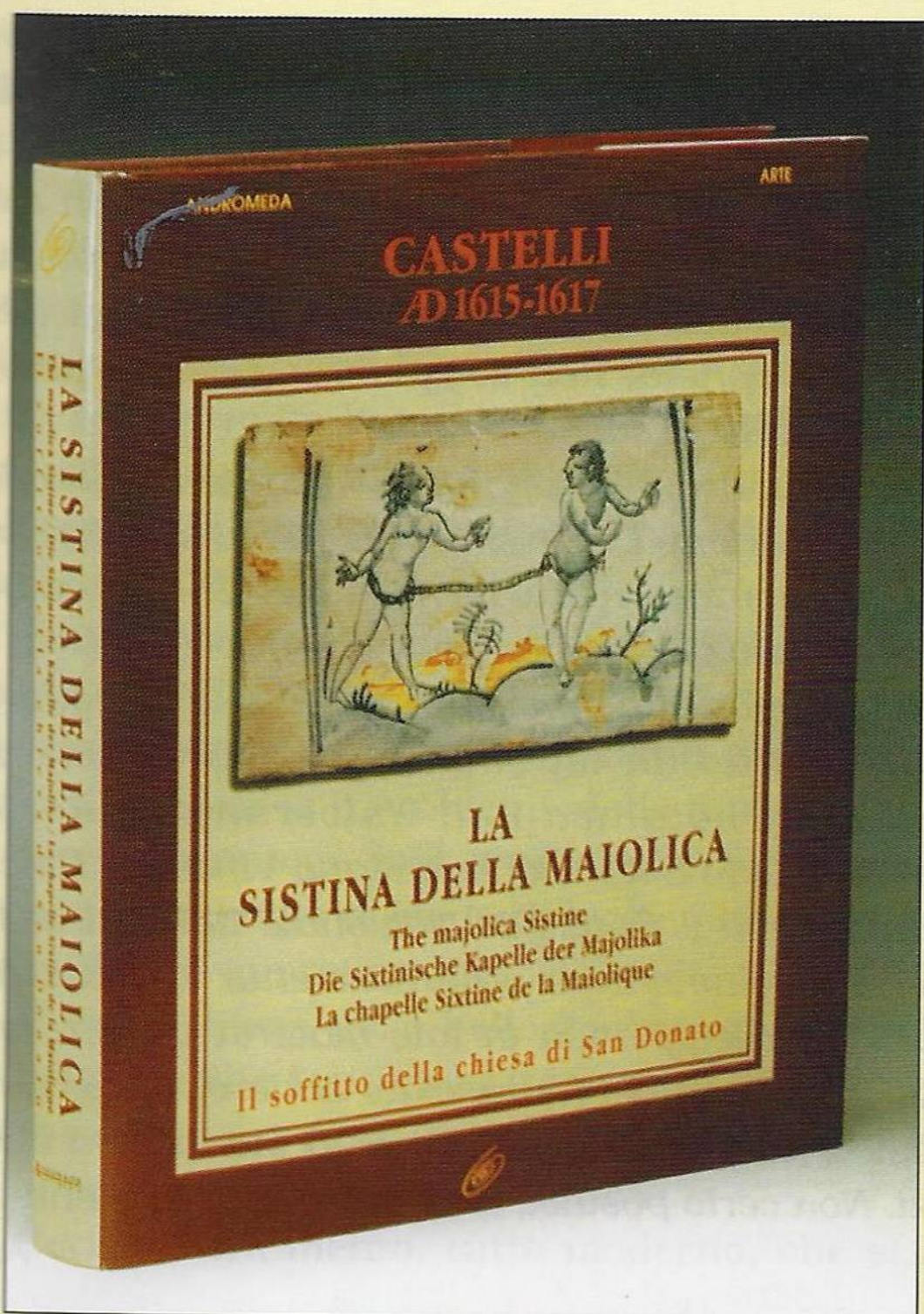
(19) Sulla Aquila-Capitignano, "Il Problema Ferroviario" 15 Giugno 1922.

ideato inizialmente per lo sfruttamento del bacino torbifero di Campotosto, invero stimandosi negli indirizzi di politica ferroviaria governativa tanto in epoca giolittiana che durante poi il regime fascista, esaurita, sia pur entro il modo laborioso che si è visto, la questione del congiungimento dell'Abruzzo alla Capitale, così come del pari più che sufficiente il numero e la qualità delle strade ferrate nella regione, da cui il perpetuarsi per i capoluoghi dei due Abruzzi Ulteriori di una programmatica esclusione dai grandi circuiti di comunicazione nazionale e dunque di una condizione di pesante emarginazione economica e sociale.

Enrico Cavalli

Sezione C.A.I. dell'Aquila

UNA PRESTIGIOSA REALIZZAZIONE EDITORIALE



Un'occasione preziosa per conoscere direttamente e da vicino il capolavoro che Carlo Levi ha definito

LA SISTINA DELLA MAIOLICA

Testi di

Timothy Wilson,
Guido Donatone,
Sergio Rosa,
Aleardo Rubini

in italiano, inglese,
tedesco, francese.

Formato 24 x 28
Stampa su carta patinata
288 pagine
Rilegatura in tela
sovraccoperta plastificata
£. 160.000

DUE EMINENTI STUDIOSI ABRUZZESI PIONERI DELL'AMBIENTALISMO ITALIANO: BENEDETTO CROCE e VINCENZO RIVERA

A. C.



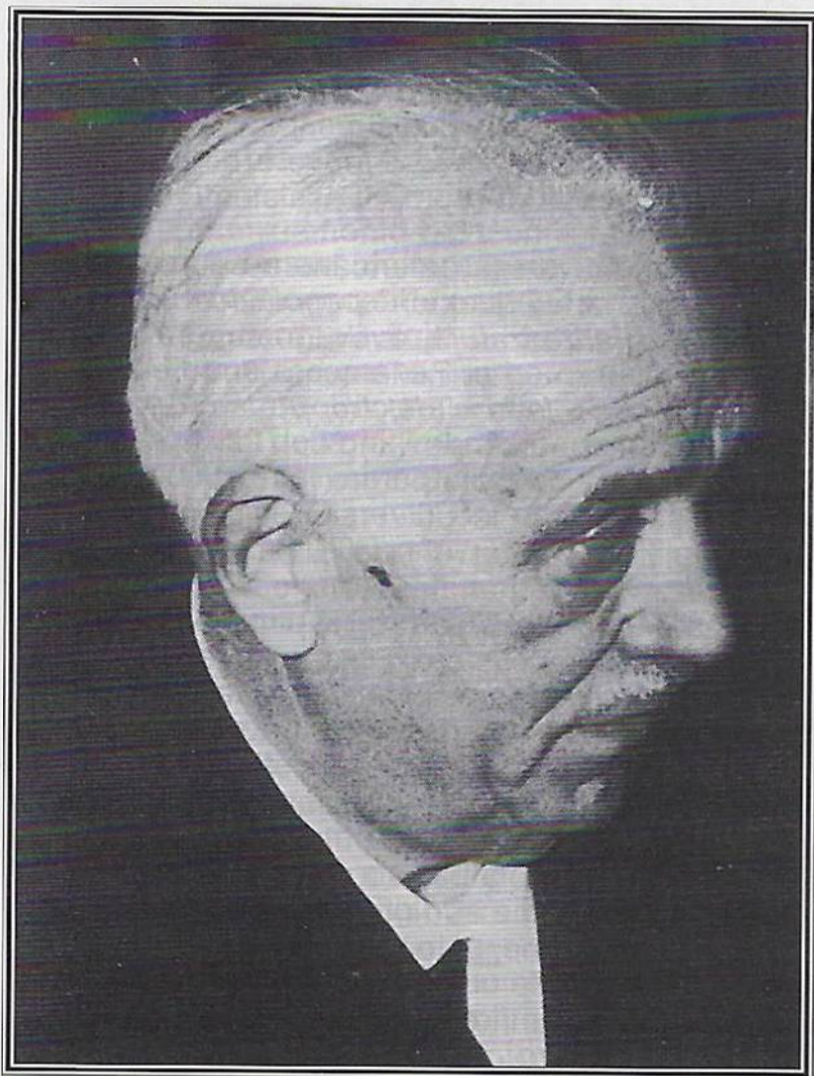
1909. La Camera vara una legge (relatore Rosadi) per la tutela del patrimonio immobiliare e mobiliare storico archeologico e artistico.

1912. Le disposizioni già approvate furono estese alle ville, ai parchi (urbani), ai giardini purché di interesse storico e artistico.

1913. Si approva il regolamento di esecuzione.

1920. Il ministro della Pubblica Istruzione Benedetto Croce presenta un disegno di legge per la tutela in forma unitaria degli immobili di interesse storico e delle bellezze naturali.

1922. Viene approvato il disegno di legge Croce.



A traverso questa schematica cronologia si rileva il faticoso cammino che il nostro Paese intraprendeva per tutelare valori non concretizzabili se non in valutazioni astratte in ogni modo largamente non condivisi in quanto si riteneva andassero decisamente nel senso contrario alla difesa di un rigido ed irrinunciabile diritto di proprietà, non soggetto, in linea di principio, a nessuna limitazione.

Riteniamo opportuno riproporre ai nostri lettori la relazione che Benedetto Croce accompagnò al suo disegno di legge presentato nella tornata del 25 settembre 1920 del Senato del Regno.

Riteniamo opportuno riportare, anche, il disegno di legge presentato da un eminente uomo di scienza (Ordinario di botanica nell'Università di Roma, Direttore dell'Orto botanico) l'aquilano Vincenzo Rivera che d'intesa con il Consiglio Nazionale delle Ricerche intendeva regolamentare organicamente la creazione

dei Parchi. E' la prima proposta legislativa in tale materia e verrà presentata il 4 ottobre 1962. Il disegno venne lasciato cadere. Inizierà da allora un vero e proprio calvario legislativo sul quale la storia sarà chiamata ad esprimere giudizi. Non certo positivi, ci permettiamo di ritenere.

dall'alto in basso

BENEDETTO CROCE

E

VINCENZO RIVERA

A.C.

Senato del Regno

Disegno di legge presentato dal Ministro dell'Istruzione Pubblica Croce nella tornata del 25 Settembre 1920 - 204 della XXV Legislatura.

Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico.

Onorevoli Colleghi. - Che una legge in difesa delle bellezze naturali d'Italia sia invocata da tempo e da quanti uomini colti e uomini di studio vivono nel nostro paese, è cosa ormai fuori di ogni dubbio: i numerosi voti di accademie artistiche e d'istituti scientifici, che in varie occasioni, ed anche recentemente, sono pervenuti al nostro Ministero, ne sono la più viva dimostrazione. E che una legge siffatta, la quale ponga finalmente un argine alle ingiustificate devastazioni che si van consumando contro le caratteristiche più note e più amate del nostro suolo, desiderata sia anche dal Parlamento, non è neppure da dubitare, dopo che due ordini del giorno, affermanti la necessità e l'urgenza di essa, furono approvati dalla Camera prima, quando nel 1905 si discusse il disegno di legge sulla pineta di Ravenna, e dal Senato poi in occasione della legge di tutela monumentale del 20 Giugno 1909 n. 364.

Aggiungasi che su questa base di preventiva approvazione di massima l'onorevole Rosadi presentò di sua iniziativa un disegno di legge che la Commissione parlamentare accettò integralmente, e che solo per vicende politiche non giunse all'onore della pubblica discussione. Ma v'ha di più, che recentissimamente, discutendosi alla Camera il disegno di legge di "Modificazioni alla dotazione della Corona e riordinamento del patrimonio artistico nazionale" dal Ministro della pubblica istruzione onorevole Baccelli, e dal Presidente del Consiglio, onorevole Nitti, fu affermata la necessità e per alte ragioni morali e per non meno importanti ragioni di pubblica economia, di difendere o di mettere in valore, nella più larga misura possibile le maggiori bellezze d'Italia quelle naturali e quelle artistiche.

Bene avvisato, dunque, fu il Sottosegretario di Stato alle belle arti, onorevole Molmenti, il quale, come suo primo atto di Governo, volle che una Commissione di competenti persone, presieduta dall'onorevole Rosadi, studiasse il problema della difesa delle nostre bellezze naturali.

In relazione con tale studio, che fu compiuto con encomiabile alacrità, è il presente disegno di legge, che ora sottopongo al Vostro esame e alla Vostra approvazione.

E' nella difesa delle bellezze naturali un altissimo interesse morale ed artistico che legittima l'intervento dello Stato, e s'identifica con l'interesse posto a fondamento delle leggi protettrici dei monumenti e della proprietà artistica e letteraria.

Certo il sentimento, tutto moderno, che si impadronisce di noi allo

spettacolo di acque precipitanti nell'abisso, di cime nevose, di foreste secolari, di riviere sonanti, di orizzonti infiniti deriva dalla stessa sorgente, da cui fluisce la gioia che ci pervade alla contemplazione di un quadro dagli armonici colori, all'audizione di una melodia ispirata, alla lettura di un libro fiorito di immagini e di pensieri. E se dalla civiltà moderna si sentì il bisogno di difendere, per il bene di tutti, il quadro, il libro, la musica, non si comprende perché siasi tardato tanto a impedire che siano distrutte o manomesse le bellezze della natura, che danno all'uomo entusiasmi spirituali così puri e sono in realtà ispiratrici di opere eccelse. Non è da ora, del resto, che si rivelò essere le concezioni dell'uomo il prodotto oltre che delle condizioni sociali del momento storico, in cui egli è nato, del mondo stesso che lo circonda, della natura lieta o triste in cui vive, del clima, del cielo, dell'atmosfera in cui si muove e respira. E fuvvi anche chi affermò, con profondo intuito, che anche il patriottismo nasce dalla secolare carezza del suolo agli occhi, e altro non essere che la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, con le sue montagne, le sue foreste, le sue pianure, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo, quali si sono formati e son pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli. Queste idee, del resto, sono da tempo presso tutti i popoli civili il presupposto di ogni azione di difesa delle bellezze naturali, azione che, in Germania, fu appunto detta di difesa della patria (Heimatschutz). Difesa, cioè, di quel che costituisce la fisionomia, la caratteristica, la singolarità, per cui una nazione si differenzia dall'altra, nell'aspetto delle sue città, nelle linee del suo suolo, nelle sue curiosità geologiche; e da alcuni si aggiunge (dai tedeschi stessi e dagli inglesi) negli usi, nelle tradizioni, nei ricordi storici, letterali, legendari, in tutto ciò insomma, che plasma l'anima della razza, o meglio ha influito o maggiormente influisce allo sviluppo dell'anima nazionale.

Si è insomma compreso come non sia possibile disinteressarsi da quelle peculiari caratteristiche del territorio, in cui il popolo vive e da cui, come da sorgenti sempre fresche, l'anima umana attinga ispirazioni di opere e di pensieri.

Il movimento a favore della conservazione delle bellezze naturali rimonta al 1862, allorché John Ruskin sorse in difesa delle quiete valli dell'Inghilterra minacciate dal fuoco strepitante delle locomotive e dal carbone fossile delle officine, e si diffuse lentamente ma tenacemente in tutte le nazioni civili, e specie in quelle in cui più progredite sono le industrie e i mezzi di locomozione.

Infatti questi mezzi, togliendo più facilmente gli uomini all'affannosa vita delle città, per avvicinarli più spesso alle pure gioie dei campi, han diffuso questo anelito, tutto moderno, verso le bellezze della natura, mentre le industrie, fatte più esigenti dalla scoperta della trasformazione della forza, elettricità, luce, calore, attentano ogni giorno più alla

vergine poesia delle montagne, delle foreste, delle cascate.

Il dissidio fra questi nuovi bisogni del senso estetico più raffinato e del godimento materiale eccitatore di una produzione più intensa, fra le ragioni del bello e l'interesse poetico, fra il rispetto alle antiche tradizioni e il bisogno di far luogo alle cose nuove, non poteva non determinarsi; e, dovunque coltura e gentilezza non sono un nome vano, sorse-
ro associazioni potenti per mettere in valore le bellezze naturali, e imporre, premendo sull'opinione pubblica, la necessità di sanzioni positive contro le ingiustificate e spesso inutili manomissioni del paesaggio nazionale: così in Inghilterra, così in Germania, così in Francia, in Austria, in Svizzera, nel Belgio, ed anche in Italia.

In molti di questi paesi, infatti, si promulgarono da tempo (prima della guerra, s'intende) leggi di protezione più o meno efficaci; nel granducato di Hess la legge del 1902 sulla conservazione dei monumenti provvede anche alla tutela dei fenomeni naturali, dei corsi d'acqua, delle rocce, degli alberi; in Baviera, un decreto del 1901 impose la protezione in genere delle bellezze naturali; in Prussia, non solo un decreto del 1904 pose tra i monumenti ciò che serve all'effetto delle scene notevoli e del paesaggio (le rovine, ad esempio), ma un istituto di Stato fu preposto alla difesa della natura; in Austria, dopo un'inchiesta sulle bellezze naturali del paese compiute dalla Facoltà di filosofia della Università di Vienna, una legge estese ai paesaggi e ai fenomeni naturali la protezione dei monumenti; in Francia è del 21 aprile 1906 la legge "pour organiser la protection des sites et monuments naturels"; in Svizzera, per la quale è noto come i suoi magnifici paesaggi siano la fonte precipua della sua prosperità economica, sono varie le leggi federali e cantonali per la protezione delle bellezze naturali e specialmente delle cascate, e nel 1913 fu creato, col concorso del Governo, il grandioso Parco nazionale della Bassa Engadina.

E in Italia? Abbiamo accennato agli ordini del giorno votati dalla Camera e dal Senato e al disegno di legge Rosadi, e alle ragioni di pubblica economia che stanno a cuore al Presidente del Consiglio per mettere in valore le bellezze naturali, che furono in ogni tempo e sono il vanto e una delle maggiori attrattive dell'Italia nostra. Aggiungiamo adesso che si è discusso se la legge di tutela monumentale potesse estendersi, *sic et simpliciter*, alle bellezze naturali, ma l'Ufficio centrale del Senato fu di avviso contrario, considerando che per gli effetti legislativi che ne sarebbero derivati e pei mezzi di applicazione di quella legge si correva il pericolo di fare poco più di una semplice affermazione di principio. Fu, insomma, dello stesso parere del Senato francese, il quale, quando si discusse nel 1887 la legge "relative à la conservation des monuments et objets d'art avants un intérêt historique et artistique", non credette comprendervi i blocchi erratici, in quanto che, se essi erano interessantissimi come fenomeni naturali, non appartenevano né alla storia, né all'arte, e la logica del diritto richiedeva che fosse-

ro radiati dall'elenco dei monumenti. Tuttavia, in occasione di minacciate vendite di celebri ville, esistenti anche nel centro di Roma, per farne un'utilizzazione contraria alla loro destinazione, si volle almeno salvare subito queste, in attesa di provvidenze legislative generali per tutte le bellezze naturali; fu presentata al Parlamento, e il Parlamento approvò quella che ora è la legge 23 giugno 1912, n. 688, con la quale si estendono le disposizioni della legge di tutela monumentale a ville, parchi e giardini d'interesse storico e artistico.

Il disegno di legge si propone di tutelare le bellezze naturali e panoramiche, anzitutto imponendo l'obbligo ai proprietari, a norma dell'articolo 2, di presentare preventivamente alla Soprintendenza i progetti delle opere di qualsiasi genere che interessano gli immobili vincolati. E ciò, appunto, perché il Ministero sia posto in grado, dopo l'esame tecnico di tali progetti, di dare o di negare il permesso all'esecuzione dei lavori che si intende eseguire.

Ma la bellezza naturale o del paesaggio può essere alterata o danneggiata anche da lavori e segnatamente da nuove costruzioni che si facciano fuori del perimetro degli immobili vincolati. Nel disegno di legge si è dovuto, quindi, inserire una disposizione speciale la quale valga ad impedire che il godimento delle bellezze naturali e panoramiche sia comunque impedito, che la vista ne sia ostacolata, che la prospettiva ne venga alterata, che nuove opere possano elevare come un sipario dinnanzi alla bella scena paesistica o portare in essa una nota stonata e sgradevole.

Si è così sulla via tracciata da antichi provvedimenti, trasfusi poi in regolamenti edilizi e ancora in vigore. E' noto che i rescritti borbonici del 19 luglio 1841 e 17 gennaio 1842 e 31 maggio 1853 vietavano di alzare fabbriche le quali togliessero amenità o veduta lungo la via di Mergellina, di Posillipo, di Campo di Marte, di Capodimonte; ed il regolamento edilizio della città di Napoli ne fece tesoro aggiungendovi anche il "Corso Vittorio Emanuele" da cui si scopre il golfo meraviglioso. Nulla di nuovo, quindi, si è escogitato nel presente disegno di legge allorché all'art. 4 si è disposto che l'autorità governativa, affinché non sia danneggiato il godimento delle bellezze naturali e panoramiche, ha facoltà di prescrivere la distanza, le misure e tutte le altre norme che si riterranno necessarie nei casi di regolamenti edilizi e di piani regolatori e di ampliamento, nonché nei casi di nuove costruzioni, ricostruzioni e impianti industriali.

Con le due disposizioni, or ora esaminate, nelle quali si riassume quasi tutta la economia della legge in rapporto ai diritti dei proprietari, nulla di più gravoso si stabilisce di quanto già è in vigore per la tutela dei monumenti. La differenza consiste nel non aver creduto di disporre diversamente (come nella legge 20 giugno 1909 n. 364) a seconda si tratti di cose appartenenti a persone giuridiche o a persone fisiche; e ciò perché non importa, agli effetti di una buona tutela delle bellezze

naturali, che queste siano inalienabili quando sono di proprietà degli enti morali. Quel che importa è che non siano distrutte né alterate, chiunque ne sia il proprietario.

Ma occorre che questi abbia avuta dal Ministero la notificazione dell'importante interesse della cosa da lui posseduta, appunto come impone la legge di tutela monumentale per le cose appartenenti a privati? Sì, sebbene quando tale notificazione non sia per anco eseguita, il Ministero, il quale si accorge di lavori che possano distruggere o alterare la cosa, può, mediante ingiunzione da farsi al proprietario dal prefetto della Provincia o dalla locale Soprintendenza, far sospendere i lavori iniziati.

Ma, fatta la notificazione, poiché non s'impone al proprietario di fare la denuncia degli eventuali trapassi di proprietà, come potrà il Ministero aver conoscenza del nuovo proprietario, e come si vorrà pretendere che il nuovo proprietario sia edotto del vincolo che, per effetto di quella notificazione, da lui probabilmente ignorata, grava sulla propria cosa? Ad ovviare agli inconvenienti che ne potrebbero derivare, si è provveduto che la notificazione su istanza del Ministero sia iscritta nei registri catastali e trascritta nei registri delle conservatorie delle ipoteche: così essa avrà efficacia in tutti i tempi nei confronti di ogni successivo proprietario. L'utilità di questo provvedimento è d'intuitiva evidenza; e la mancanza di esso costituisce per la legge di tutela monumentale ed artistica del 20 giugno 1909 n. 364 una vera lacuna, da tutti lamentata, e che bisognerà presto colmare.

In che cosa dunque consistono le limitazioni al diritto di proprietà che s'impongono con questo disegno di legge? In una servitù per pubblica utilità, per la quale il proprietario è costretto a non fare o a fare in un certo modo che il Ministero approverà, o meglio consiglierà. In questo caso, ognun vede come la servitù abbia perduta ogni asprezza, in quanto potrà avvenire, come spesso è avvenuto pei monumenti, che il progetto delle opere da eseguirsi sia migliorato anche in confronto agli interessi economici del proprietario. Poiché è bene tenere a mente questo: che nella pratica tutto si riduce all'esame del caso per caso, esame che, fatto come dev'essere fatto senza preconetti e priva la mente di ogni idea di sopraffazione, si concreta in definitiva in un sistema di accordi e di reciproche intese, nel quale saranno temperate le ragioni superiori della bellezza coi legittimi diritti dei privati. Né si dice che sia gravoso l'obbligo del proprietario a presentare alla competente Soprintendenza dei monumenti i progetti delle opere; giacché esso nulla ha di dissimile da quelli che impongono regolamenti edilizi per la costruzione di nuovi fabbricati o per la modificazione dei vecchi e contro il quale nessuno ha mai protestato. E, d'altra parte, la nostra civiltà ha costituito una rete di simili obblighi, che risponde ad altrettante esigenze della vita moderna più complessa e sensibile.

Disposizione di ordine sussidiario devesi ritenere quella contenuta

nell'art. 5 contro gli abusi della pubblicità industriale e commerciale, che anche in Italia, sebbene in minor misura che all'estero, deturpa paesaggi e, purtroppo, anche edifici monumentali. Da più tempo (prima della guerra) e da più parti si sono levate voci di protesta sui giornali e alla Camera dei deputati contro il brutto andazzo di offendere ogni angolo sacro all'arte e alla storia con una lebbra di quadri mastodontici e cartelloni di tutti i colori, e pitture murali e scritte luminose, diffondenti spesso una nota di volgarità, talvolta anche di disgusto, col ricordo di malattie e d'imperfezioni umane. In tutte le Nazioni civili si è sentito il bisogno di provvedere energicamente contro codesti eccessi, e va segnalata sopra tutto la Francia, dove, pure esistendo sin dal 20 aprile 1910 una legge speciale che proibisce l'affissione di avvisi commerciali sui monumenti e nei siti pittoreschi, si credette necessario di colpire con tasse proibitive l'esposizione di cartelloni fuori del perimetro di 100 metri dai centri abitati, e il 9 luglio fu approvata con 530 voti su 3 contrari la legge, che impone una tassa annua proporzionata alla dimensione dei cartelloni e che da 50 lire al metro quadrato si eleva sino a 400! Noi non si è voluto giungere a tanto: ma si è voluto vietare semplicemente l'uso di cartelli e di altri mezzi di pubblicità i quali danneggiano l'aspetto e il pieno godimento delle bellezze naturali e di quelle panoramiche. E vogliamo sperare che il Parlamento approverà questa modesta disposizione, di cui da così lungo tempo si sente il bisogno, imperocché è davvero inammissibile che, per raggiungersi da una sola classe di cittadini una discutibile utilità, che, del resto, può essere raggiunta in vari altri modi, dall'affissione in luoghi autorizzati alla distribuzione di fogli volanti, alla inserzione nei giornali e alla lettera circolare, si deturpi un monumento o si oltraggi una bella scena paesistica, destinati entrambi al godimento di tutti. E non è neppure ammissibile che chi possiede un edificio monumentale, una bella villa, un terreno di per sé di grande bellezza paesistica, o vicino a paesaggi e parchi e monumenti pregevoli, per un piccolo interesse quale può essere quello dell'affitto per l'esposizione di avvisi réclame, affitto che costituisce un uso contrario alla normale destinazione della cosa, sopprima o degradi la vista, che è poi un bene collettivo, di cose belle che sono l'orgoglio del paese e spesso richiamano alla mente le glorie della nostra storia. A nessuno, insomma, può essere lecito anche all'esercizio di un suo diritto, di danneggiare altrui, e tanto meno la collettività, senza un interesse veramente preponderante ed apprezzabile. L'articolo 6 stabilisce la pena dell'ammenda per l'inosservanza degli obblighi stabiliti dal disegno di legge. Esso contempla, altresì, la comminatoria della procedura esecutiva per la rimozione delle opere eseguite in contravvenzione alla legge stessa dando all'Amministrazione la facoltà di attuare direttamente e immediatamente l'interesse pubblico. Non sembra necessario soffermarsi sulle disposizioni contenute nell'art. 7 del presente disegno. Esso riguarda gli organi, diremo, di vigi-

lanza che, sparsi in tutto il territorio del Regno, dovranno segnalare alla Soprintendenza o al Ministero tutto ciò che si va proponendo o già si va attuando contro le bellezze naturali della loro circoscrizione; pei monumenti e per le opere di antichità e scavi bastano gli ispettori onorari e le Commissioni provinciali previste dall'art. 47 della legge 27 giugno 1907, n. 386; ma per vigilare in tutti gli angoli più remoti del territorio essi non sarebbero sufficienti e perciò si vuol ricorrere agli uffici comunali e provinciali, agli uffici dei dipartimenti forestali e del Genio civile e agli Uffici tecnici di finanza i quali tutti mediante le guardie campestri, le guardie forestali, i cantonieri stradali, hanno modo di dare le più sicure e sollecite notizie sui pericoli che minacciano le cose che con questo disegno di legge si vogliono tutelare.

Onorevoli colleghi, Nulla di eccessivo è nel disegno di legge che si sottopone al vostro esame - nulla che offenda o ferisca il diritto di proprietà o, come da taluni si teme, quello dell'attività industriale della nazione. Anzi quel che in fondo ad ogni disposizione risiede è la preoccupazione di costituire un sistema di accordi fra i privati e l'amministrazione delle Belle arti, e fra questa e le altre amministrazioni pubbliche affinché senza gravi sacrifici di ciò che è in cima a pensieri di tutti, economia nazionale e conservazione del privilegio di bellezza che vanta l'Italia, siano composti con spirito di conciliazione i vari interessi contrastanti.

Voi giudicherete e farete le vostre osservazioni, apportando quelle modifiche che la vostra esperienza crederà opportune e non lesive dei criteri che ispirano il presente disegno di legge, e sarà vostro vanto se in materia così ardua il Parlamento italiano avrà saputo sapientemente provvedere.

* * *

Camera dei Deputati - Proposta di legge di Vincenzo Rivera

(4 ottobre 1962)

Art. 1 - I Parchi nazionali possono essere istituiti su territori di notevole estensione, rilevanti per rarità e interessi geologici, zoologici, botanici e di bellezze naturali e panoramiche.

L'interesse e la rarità possono essere considerati sia singolarmente che nel loro insieme.

Art. 2 - Qualora, pur riscontrandosi gli interessi e le rarità di cui all'articolo precedente, il territorio non sia di notevole estensione, in luogo di Parchi nazionali possono essere istituite "Riserve naturali" con propri ordinamenti.

Art. 3 - I Parchi nazionali hanno lo scopo preminente di conservare, nel suo equilibrio biologico, l'ambiente naturale caratteristico dei luoghi, di offrire un campo di osservazione e di studio non turbato dall'o-

pera dell'uomo e di educare l'animo alla contemplazione delle bellezze della natura ed al rispetto di questa in tutte le sue manifestazioni.

Art. 4 - Nei Parchi nazionali sono delimitate particolari zone, suscettibili di ampliamento, nelle quali l'ambiente naturale è conservato, in senso assoluto, nella sua integrità.

Nel rimanente territorio possono essere consentite attività economiche quali utilizzazioni forestali, coltivazioni agricole e pascolo, limitate e disciplinate da norme regolamentari.

In via eccezionale, possono essere ammesse attrezzature turistiche, ricettive e sportive in località marginali.

Art. 5 - Ai fini di quanto disposto dagli articoli 3 e 4, nei Parchi nazionali, salvo le autorizzazioni previste dalle norme regolamentari di ciascun Parco, è fatto divieto di:

- a) introdurre specie estranee di animali e vegetali;
- b) raccogliere qualsiasi specie vegetale, catturare qualsiasi animale, immettere animali senza il preventivo controllo sanitario;
- c) esercitare la caccia e la pesca;
- d) introdurre armi ed esplosivi e qualsiasi altro mezzo distruttivo e di cattura;
- e) captare sorgive, costruire gallerie, canali di gronda, sbarramenti a scopo idroelettrico;
- f) coltivare cave e miniere;
- g) intervenire in qualsiasi altro modo che sia in contrasto con le finalità dei citati articoli 3 e 4, come: costruire opere edilizie e manufatti di qualsiasi genere; allestire attendamenti e campeggi; praticare l'esercizio dello sport sciatorio organizzato; accendere fuochi all'aperto; transitare con mezzi motorizzati; sorvolare a bassa quota e atterrare con aerei ed elicotteri; produrre suoni, rumori e luci; organizzare manifestazioni folcloristiche; introdurre cani non di servizio; introdurre macchine fotografiche e cinematografiche per riprese commerciali; svolgere qualsiasi attività pubblicitaria, ecc.

Art. 6 - L'ordinamento e la gestione dei Parchi nazionali possono essere affidati all'Azienda di Stato per le foreste demaniali o ad Enti autonomi, istituiti con apposito provvedimento legislativo.

Gli Enti autonomi sono sottoposti alla sorveglianza del Ministero per l'agricoltura e per le foreste.

Art. 7 - Alle spese per il funzionamento dei Parchi nazionali si provvede con i contributi dello Stato, degli enti locali ed eventualmente di Associazioni, di privati, con donazioni e lasciti e con i proventi derivanti dalla gestione dei Parchi stessi.

Ai Parchi nazionali sono concesse le esenzioni di cui al regio decre-

to-legge 6 dicembre 1937, n. 2258.

Art. 8 - I Parchi nazionali con una quota parte, non inferiore a un decimo delle disponibilità di bilancio, oltre che con eventuali contributi di carattere straordinario, provvedono alla costituzione di un fondo per l'acquisto o l'esproprio di terreni facenti parte dei Parchi stessi e particolarmente di quelli compresi nelle zone di cui al primo comma dell'articolo 4.

Ai Parchi nazionali è riservato l'esercizio del diritto di prelazione sui trasferimenti di proprietà che si effettuano nei loro territori.

il **GRAN
SASSO**
in **3D**

**VISIONE TRIDIMENSIONALE
DEL MASSICCIO DEL GRAN SASSO
IN UNA IMMAGINE DA SATELLITE**

PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO D'ITALIA

Immagine del luglio 1990, ottenuta dalla composizione colore di tre bande del satellite USA Landsat-5 TM. Stazione ricevente per il Sud Europa e il Nord Africa, Telespazio Piana del Fucino - Italia.

Altezza di volo: 705 km.

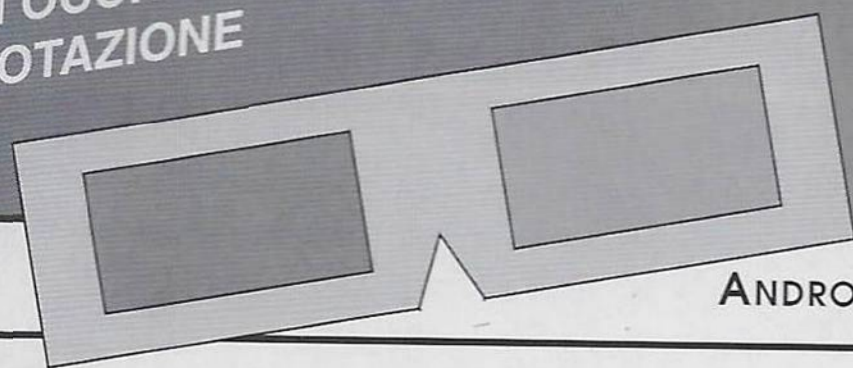
Larghezza area investigata: 185 km.

Risoluzione a terra: 30 x 30 m.

Periodicità delle riprese: 16 giorni.

Original Landsat TM data © ESA 1992

**CON OCCHIALE BICOLORE
IN DOTAZIONE**



ANDROMEDA EDITRICE PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 0861.699014



CAMERA DI COMMERCIO
L'AQUILA



C.A.I. - DELEGAZIONE REGIONALE
ABRUZZESE

I SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

1

GRUPPO VELINO- SIRENTE

note illustrative

Collana prodotta dalla Camera di Commercio dell'Aquila.
Cartografia e note illustrative curate dal C.A.I. -
Club Alpino Italiano - Delegazione Regionale Abruzzese

SELCA - Via R. Giuliani, 153 - Firenze 1987



CAMERA DI COMMERCIO
L'AQUILA



C.A.I. - DELEGAZIONE REGIONALE
ABRUZZESE

I SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

2

I GRUPPI M. OCRE - M. CAGNO M. CAVA - M. SAN ROCCO M. ORSELLO - M. PUZZILLO

note illustrative

Collana prodotta dalla Camera di Commercio dell'Aquila.
Cartografia e note illustrative curate dal C.A.I. -
Club Alpino Italiano - Delegazione Regionale Abruzzese

SELCA - Via R. Giuliani, 153 - Firenze 1990



CAMERA DI COMMERCIO
L'AQUILA



C.A.I. - DELEGAZIONE REGIONALE
ABRUZZESE

I SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

3

I MONTI CARSEOLANI

note illustrative

Collana prodotta dalla Camera di Commercio dell'Aquila.
Cartografia e note illustrative curate dal C.A.I. -
Club Alpino Italiano - Delegazione Regionale Abruzzese

SELCA - Via R. Giuliani, 153 - Firenze 1992

CAMERA DI COMMERCIO - L'AQUILA CLUB ALPINO ITALIANO

LE CARTE DEI SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA
CON NOTE ILLUSTRATIVE
IN OPUSCOLO ALLEGATO

IN VENDITA NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

LA TOPONOMASTICA DEL VERSANTE AQUILANO DEL GRAN SASSO

PRIMA PARTE

LA MONTAGNA DI SAN FRANCO

Antonio SCIARRETTA

Introduzione

In questo articolo viene analizzata la toponomastica reale (in contrapposizione a quella ufficiale delle carte 1:25000 dell'IGM) di un settore della catena montuosa nota come **Gran Sasso d'Italia**, coincidente con il massiccio del **M.te S.Franco**, i cui limiti sono identificati nella cartina allegata, e sono costituiti da:

- verso S la valle del Vasto fino a Sant'Antonino, quindi la serie degli impluvi che hanno come nodo il valico stradale delle Capannelle;
- verso O l'alta valle del Vomano;
- verso N il confine comunale fra L'Aquila (Cappelli) e Pizzoli (Marruci) fino al Rif. Antonella;
- verso E l'impluvio che si diparte dal valico fra **M.te S.Franco** e **M.te Ienca**, fino alla sua confluenza nella valle del Vasto all'altezza della masseria Cappelli.

Il territorio così delimitato è compreso nei tenimenti di Marruci, Arischia e Camarda.

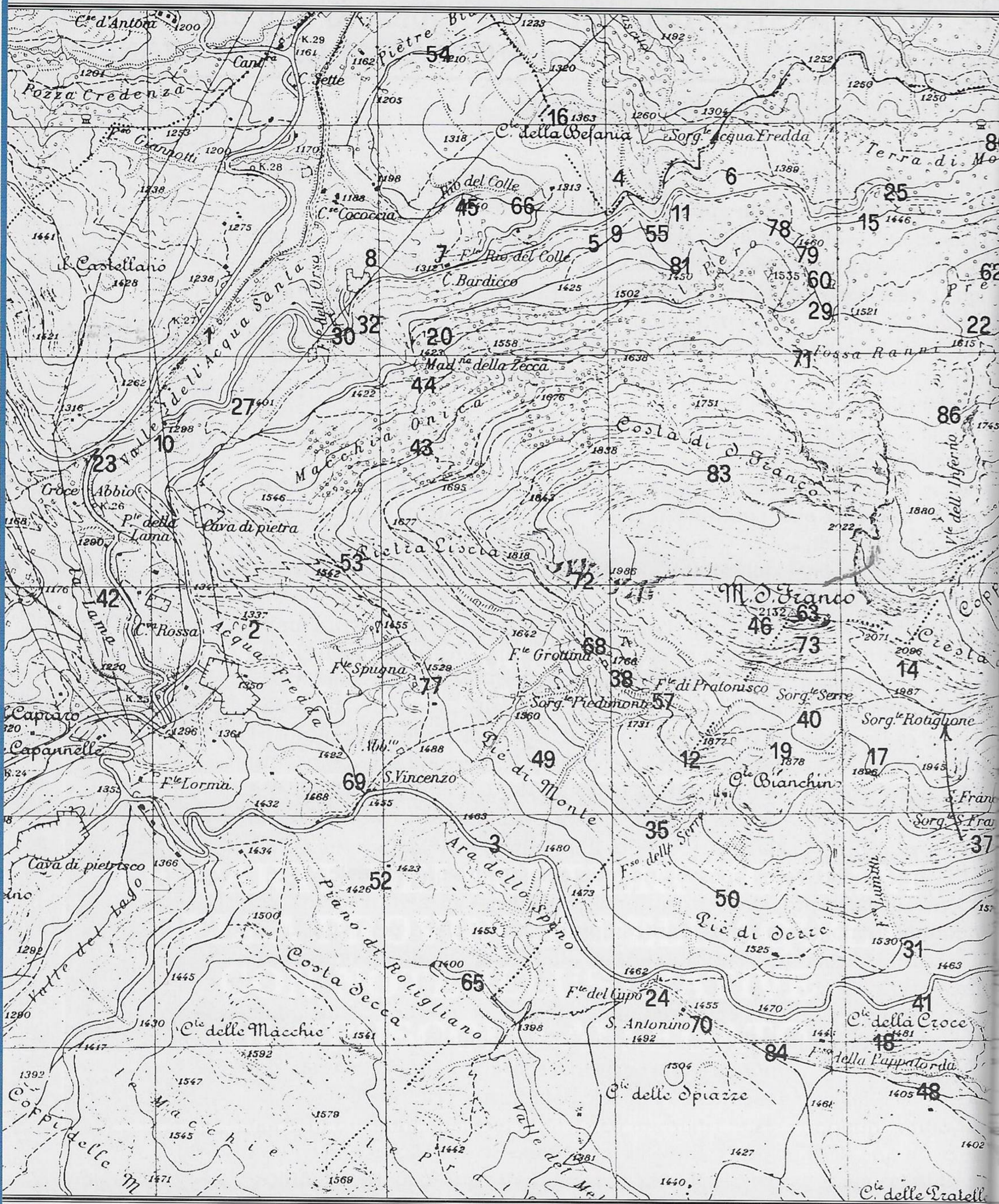
Il materiale riportato è il risultato di ricerche condotte sul campo interrogando, per ognuno dei paesi considerati, gli ultimi pastori che operano ancora in montagna o, in mancanza di questi, persone anziane che abbiano comunque frequentato le terre alte per motivi di lavoro.

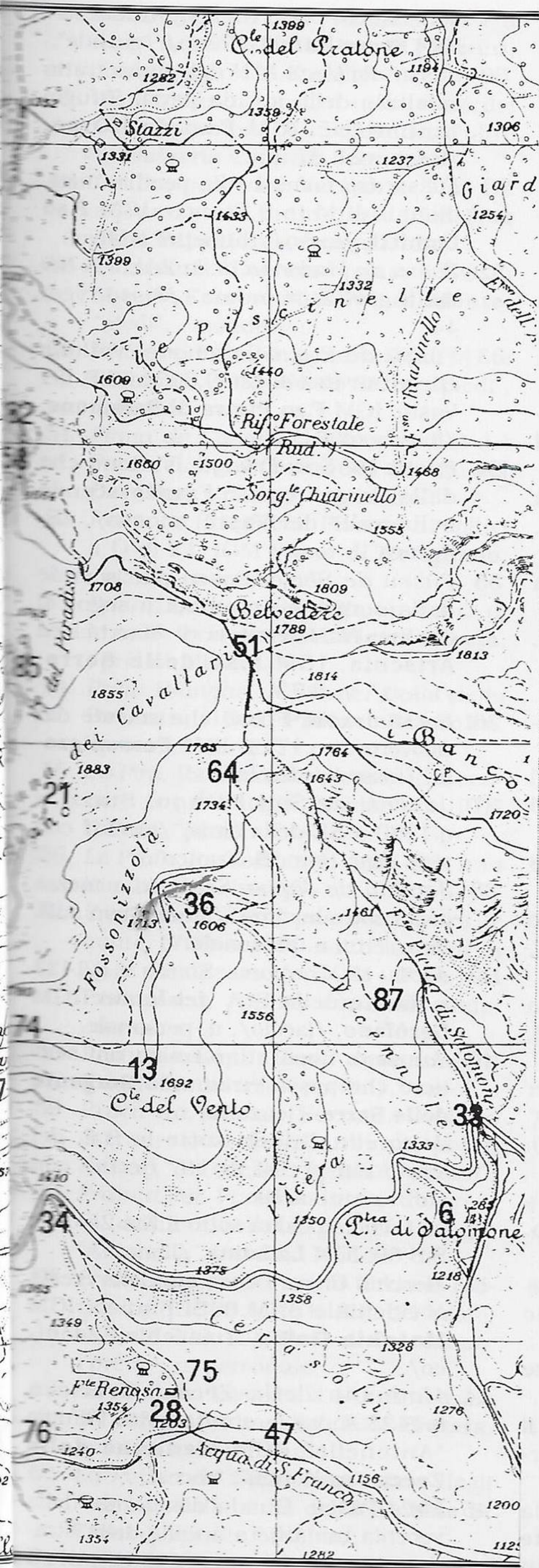
Durante queste ricerche, sono stati richiesti dagli informatori i toponimi nella loro forma originaria, dialettale, per quanto si è dovuto constatare che la toponomastica ufficiale del catasto e dell'IGM si è spesso sovrapposta al bagaglio di nozioni tramandatosi attraverso le generazioni, con la conseguenza che il toponimo artificiale viene accettato come quello 'vero', spesso andando a sostituire quello reale.

Questo fatto può aver causato delle imprecisioni nella raccolta dei toponimi, nonostante siano stati compiuti tutti gli sforzi per evitarlo.

I nomi vengono presentati in ordine alfabetico, e sono accompagnati da:

- un numero d'ordine, che rimanda alla cartina allegata, nella quale viene identificata la collocazione spaziale del toponimo;
- la descrizione sommaria dell'oggetto geografico rappresentato dal nome, in relazione ai sentieri e ai principali punti di riferimento;
- il nome, quando esiste, riportato dall'IGM, che viene indicato in grassetto, al fine di dimostrare come la toponomastica ufficiale deformi non di rado i nomi, e faccia perdere la possibilità di risalire al loro significato originario (comunque in questo settore mancano quei casi eclatanti che invece abbondano in altre aree, soprattutto quelle di dialetto pro-





priamente abruzzese, che risulta più ostico dell' aquilano ad un trascrittore occasionale);

- la scomposizione del toponimo e le categorie lessicali di appartenenza, con l'indicazione di "chiavi" racchiuse fra parentesi [...], e rimandano all'ultima parte dell'articolo, dove questi "tipi"; redatti secondo un criterio "abruzzese standard", vengono spiegate. Rappresentanti di altre categorie lessicali, usate occasionalmente nei toponimi, vengono direttamente tradotte inserendole tra virgolette " ".

2. I Toponimi*

- 01 *Acqua Sànda*. E' l'alta valle del Vomano. IGM **Valle dell'Acqua Santa**, /àcqua/, /sàndo/.
- 02 *Acqua Frédda*. Sorgente a quota 1337 nella valle sotto S. Vincenzo. IGM **Acqua Fredda**, /àcqua/. "freddo".
- 03 *Ara de ju Spinu*. Coltivi attraversati dalla S.P. del Vasto. IGM **Ara dello Spino**, /àra/. "spino, pruno".
- 04 *Arèlla de Sorge*. A valle della strada per il Rifugio. /ara/ con suff. -èllo, n. personale.
- 05 *Capàna de Viola*. A monte della strada per il Rifugio "Antonella". /capàna/, n. personale.
- 06 *Casarinèlle*. Capanne sulla strada per il Rifugio "Antonella". Scomparse, /casarino/ al femm. con suff. dim. -èllo.
- 07 *Casètta de Bbardiccu*. A valle della strada per il Rifugio "Antonella". IGM **C. Bardicco**, "càsa" con suff. dim. -étto, n. personale.
- 08 *Casètta de Ciccandonu*. A valle della strada per il Rifugio "Antonella". /càsa/ con suff. dim. -étto, n. personale.

* I toponimi in grassetto sono quelli riportati nella cartografia ufficiale. I toponimi in corsivo sono quelli raccolti dalla viva voce dei paesani. La scrittura del dialetto risponde ad una ortografia fonetica semplificata.

- 09 *Casétta de Luiggìò*. A monte della strada per il Rifugio "Antonella". "càsa" con suff. dim.-étto, n. personale.
- 10 *Casétta de Minichigliu*. A q.1298 nella valle dell'Acqua Sànda (01). "casa" con suff. dim. -étto, n. personale.
- 11 *Casétta de Sorge*. A monte della strada per il Rifugio "Antonella". "casa" con suff. dim. -étto, n. personale.
- 12 *Còlle Bbianghinu*. Sperone a q.1877 a S della cima. /còlle/, /bianghino/.
- 13 *Còlle de ju vèndu*. A SE della cima. IGM **C.le del Vento**, /còlle/, /vèndo/.
- 14 *Còlle de Rotiglianu*. A N della **sorgente di Rotigliano**. IGM **Cresta di Rotigliano**, /còlle/, n. personale.
- 15 *Còlle de Tafànu*. Dopo l'imbocco della sterrata per il Rifugio "Antonella", /còlle/, n. personale.
- 16 *Còlle della Bbefania*. A q.1363 N della sterrata per il Rifugio "Antonella". IGM **C.le della Befania**, /còlle/, /befania (?).
- 17 *Còlle delle Confina*. Sperone a q. 1896 a S della cima. /còlle/, "confini".
- 18 *Còlle della Croce*. A q.1481 a S del km 13.600 della S.P. del Vasto. IGM **C.le della Croce**, /còlle/, "cróce".
- 19 *Còlle delle Vacche*. Sperone a q. 1478 a S della cima. /còlle/, "vacca".
- 20 *Còlle Remùnnu*. Colle libero dal bosco a N della Madonna della Zecca, /còlle/, mónno.
- 21 *Coppittide Sèrre*. Elevazioni lungo la cresta. /còppo/ con suff. dim. -étto, /sèrra/.
- 22 *Le Cozze*. All'imbocco del sentiero per la valle dell'Inferno. /còzza/.
- 23 *Croce Abbìu*. Al Km 28 della S.S. 80. IGM **Croce Abbìo**, "cróce", "avvio".
- 24 *Fonde deju Cùpu*. Vicino a Sant'Antonino. IGM **F.te del Cupo**. /fónde/, /cùpo/.
- 25 *Fonde della Scuèlla*. Poco dopo l'imbocco del sentiero per il Rifugio "Antonella", /fónde/, "scodèlla".
- 26 *Fonde Manéru*. Nella zona di F.te Renosa (non id.), /fónde/, /manèro/.
- 27 *Fonde Masciocco*. Sulla sterrata per il Rifugio "Antonella". /fónde/, n. personale.
- 28 *Fonde Renosa*. A O della Masseria Cappelli del Vasto, m. 1225. IGM **F.te Renosa**, /fónde/, "réroso".
- 29 *Fòssa Rànnu*. Località attraversata dal sentiero per il Rifugio "Antonella". IGM **Fossa Ranni**, /fosso/, "grande".
- 30 *Fùssu dej'Ursu*. A N del primo tratto asfaltato della strada per il Rifugio "Antonella". IGM **F.so dell'Orso**, /fòssu, vedi 67.
- 31 *Fùssu deji Lumitti*. Alle pendici meridionali di M.te S.Franco. IGM **F.so Lumitti**, /fosso/, "lumetto" (votivo).
- 32 *Fùssu de Madonna della Zecca*. A NO della grotta omonima. /fosso, vedi 44.
- 33 *Fùssu de Preta Salamone*. Vallone che attraversa al Km 9.600 la S.P. del Vasto. IGM **F.so Pietra di Salomone**, /fosso vedi 61.
- 34 *Fùssu de San Fràngu*. Vallone che dalla sorgente di S.Franco scende nella valle del Vasto. /fosso/, "S. Franco".
- 35 *Fùssu de Sèrre*. Fosso che scende dalla sorgente omonima e segna il confine fra i territori di Marruci ed Arischia. IGM **F.so delle Serre**, /fosso/, vedi 73.
- 36 *Fossonizzola*. Fosso che scende dal ricovero di q.1713. IGM **Fossonizzola**, /fosso/, /nizzola/.
- 37 *Jaccitti de San Fràngu*. Stazzi a q.1980 a SE della cima. /jàccio/ con suff. dim. -étto "S. Franco".
- 38 *Jaccittu de Jàppe*. Sentiero a mezza costa sotto la cima. /jàccio/ con suff. dim. -étto, n. personale.
- 39 *Jàcciu de Caròfanu*. Stazzo a q.1423 a monte della S.P. del Vasto. IGM **Garòfano**, /jaccio/, n. personale.
- 40 *Janzana*. Zona attarversata dal sentiero che passa vicino alla **Sorgente delle Serre**. /jenzana/.
- 41 *Jettarèlle*. Ruderì sotto la S.P. del Vasto nei pressi di 18. /jètta/ con suff. comp. -arèllo.
- 42 *La Làma*. Località sotto il Km 25 delle S.S 80. IGM **La Lama**, /làma/.
- 43 *Macchia Onica*. Bosco a N della cresta occidentale di M.te S. Franco. IGM **Macchia Onica**, /macchia/, /dònico/.
- 44 *Madonna della Zècca*. Grotta a q.1423 sopra la strada per il Rifugio "Antonella". IGM **Madonna della Zecca**, "madonna", "zècca".
- 45 *Màle Pàssu*. Guado disagiata della vecchia mulattiera a valle della strada per il Rifugio "Antonella". /màle/, /pàssu/.

- 46 *Mòndàgna de San Fràngu*. Così è a Marruci. IGM **M.te S.Franco**, /mòndàgna/, "S.Franco".
- 47 *Ju Pandànu*. Località nella valle del Vasto, poco più di un chilometro oltre la Masseria Cappelli. /pandano/.
- 48 *La Pappalorda*. Versante S di 84 attraversa la mulattiera. IGM **F.so della Pappalorda**, "pappalorda".
- 49 *Pi' Monde*. Estreme pendici SO di M.te S. Franco, IGM **Pié di Monte**, "piedi", /mònde/.
- 50 *Pi' Serre*. Estreme pendici SE di M?.te S. Franco. IGM **Pié di Serre**, "piedi", /sèrra/.
- 51 *Piana de Cavallàri*. Pianoro ad O del P.so del Belvedere. IGM **Piana dei Cavallari**, /piana/, "cavallaro".
- 52 *Piànu de Rotigliànu*. Pianoro di coltivi a O di 24. IGM **Piano di Rotigliano**, /piana/, n. personale.
- 53 *Prèta Liscia*. Inizio della cresta O di M.te S. Franco. IGM **Pietra Liscia**, /prèta/, "liscio".
- 54 *Prète Bianghe*. A NO del Colle della Befania, IGM **Pietre Bianche**, /prèta/, "biango".
- 55 *Ju Piru*. Radura attraversata dal sentiero per il Rifugio "Antonella". IGM **il Pero**, "péro".
- 56 *Le Prata*. Pascoli a sud della S.S. fra i Km 29 e 31. /pràto/.
- 57 *Pratoniscu*. Zona pascolativa fra le quote 1700 e 1800 sotto la cima di M.te S. Franco. IGM **F.te di Pratonisco**, /pràto/ con suff. comp. -onésco.
- 58 *Pràtu da Càpu*. Prato dove sorge il Rifugio "Antonella", /pràto/, "capo".
- 59 *Pràtu da Mèzzu*. Seconda radura attraversata dalla sterrata per il Rifugio "Antonella". /pràto/, "mèzzo".
- 60 *Pràtu a Péi*. Prima radura attraversata dalla sterrata per il Rifugio "Antonella". /pràto/, "mèzzo".
- 61 *Prèta Salamone*. Piccolo torrione roccioso a q.1265 sotto la S.P. del Vasto, al Km 9.600. IGM **P.tra di Salomone**. /prèta/, n. personale.
- 62 *La Pretara*. Località a NO ed a valle del Rifugio "Antonella". IGM **Pretara**, /prèta/ con suff. -aro.
- 63 *La Pùnda de Sèrre*. Nome dato dagli Arischiesi alla cima dell'IGM **M.te S. Franco**, /punta/, /sèrra/.
- 64 *Ji Rignitti*. Fontanile con abbeveratoio a q.1765. "Aragnése, nomignolo degli abitanti di Aragno".
- 65 *Ji Riàgli*. Il fondo della valle sotto S. Antonino. /riò/ con suff. -aglio.
- 66 *Ji Rii*. Fossi che da 16 confluiscono verso il Vomano. IGM **Rio del Colle**, /riò/.
- 67 *Rotta dej'Ursu*. Come 30. /ròtta/, "órso".
- 68 *La Rottina*. A N della f.te omonima. IGM **F.te Grottina**, /ròtta/ con suff. -ino.
- 69 *San Vingénzu*. A q.1455 sulla S.P. del Vasto. IGM **S. Vincenzo**, "S. Vincenzo".
- 70 *Sand'Andoninu*. Poco a S del Km 14.700 della S.P. del Vasto. IGM **S. Antonino**, "S. Antonino".
- 71 *Le Scàle*. Balze rocciose sopra 29. "scala".
- 72 *Ji Scogli de l'èna*. Collana di rocce della cresta O di M.te S. Franco. sopra la falda acquifera che dà origine alle varie sorgentelle a S della cresta. "scòglio", /véna/.
- 73.1 *La Sèrra*. Nome della montagna per i Camardesi;
- 73.2 *Sèrre*. Nome della montagna per gli Arischiesi. /sèrra/.
- 74 *La Smèrza*. Il costone dirimpetto a S. Franco. /vèrza/ con pref. -s.
- 75 *Solàgna de Fonde Renosa*. Zona a S di 28, esposta a sole (Sud). /solàgna/, vedi 28.
- 76 *Solàgna della Fòja*. Costa esposta a S, sopra la valle del Vasto. /solàgna/, /fòja/.
- 77 *La Spogna*. Fonte a q. 1500 ca. a N della cappelletta di S. Vincenzo. IGM **F.te Spogna**, /spògna/.
- 78 *Le Streppàra*. Colle che precede l'imbocco del sentiero per il Rifugio "Antonella". /strèppi/ con suff. -àro.
- 79 *Tèrra de Fuàna*. Prima radura sul sentiero per il Rifugio "Antonella", "tèrra", n. personale.
- 80 *Tèrra de Moccù*. A valle dell'Abb.io, verso il confine. IGM **Terra di Mocco**, "tèrra", n. personale.
- 81 *Ju Trainàle*. La parte alta del fosso 55. "trainàre" con suff. -ale.
- 82 *Ji Tre Confini*. Colle a q. 1700 sopra al Rifugio "Antonella", punto che segna il confine fra i territori di Arischia, Marruci ed ex-proprietà Cappelli. "confine".
- 83 *L'Alle*. Scende dalla cima nel versante N. /välle/.

- 84 *L'Alle de ju Cùpu*. Fosso che inizia dall'omonima fonte (24). /vàlle/, /cùpo/.
- 85 *L'Alle de ju Paràisu*. Valle che solca il versante N della montagna. IGM **V.le del Paradiso**, /vàlle/, "paradiso".
- 86 *L'Alle dell'Infèrnu*. Valle parallela alla precedente che scende ad O del Rifugio "Antonella". IGM **V.le dell'Inferno**, /vàlle/, /infèrno/.
- 87 *Le Vicènnole*. A O del F.so 61, IGM **Vicennle**, /vicènna/ con suff. -'ola.

3. GLOSSARIO DEI TOPONIMI

- /àcqua/ s.f. indica sorgenti, fossi, fontanili, presenza di acqua in genere.
- /àra/ s.f. aja, spiazzo.
- /bianghino/ s.m. pioppo bianco.
- /capanna/ s.f. rifugio, costruzione rurale.
- /casarino/ s.m. costruzione rurale collegata alla produzione casearia.
- /còlle/ s.m. colle, collina.
- /còppo/ s.m. dosso, rilievo del terreno (altrove indica invece cavità).
- /còzza/ s.f. buca, dolina.
- /cupo/ s.m. valletta incassata, forra.
- /dònico/ agg. di pertinenza del signore.
- /fónde/ s.f. sorgente.
- /fòja/ s.f. fossa.
- /fósso/ s.m. fosso, valle.
- /jàccio/ s.m. stazzo, ricovero.
- /jenzàna/ s.m. genziana.
- /jétta/ s.f. casetta rurale.
- /làma/ s.f. frana, pendio in frana o di sfasciumi.
- /màcchia/ s.f. bosco, in contrapposizione a /nétta/, prateria al di sopra del bosco.
- /manèro/ s.m. mestolo di legno.
- /mónde/ s.m. monte, soprattutto nel senso di "territorio alto" rispetto al paese.
- /mondàgna/ s.f. come /monde/.
- /mónno/ agg. pulito, privo di bosco.
- /nizzola/ s.f. moscardino.
- /pandàno/ s.m. fango, acquitrino.
- /pàsso/ s.m. attraversamento di un fosso, guado.
- /piàna/ s.f. terreno al di sopra del bosco, pianoro coltivato.
- /pràto/ s.m. radura erbosa nel bosco, pascolo di alta quota.
- /préta/ s.f. roccia.
- /rìo/ s.m. fosso, rio.
- /rótta/ s.f. grotta, cavità naturale.
- /sàndo/ agg. santo, di proprietà di un convento, abbazia ecc..
- /sèrra/ s.f. cresta di monte, catena montuosa.
- /solàgna/ s.f. terreno esposto a sole (a Sud).
- /spógna/ s.f. se riferito a sorgenti, indica l'assorbimento dell'acqua nel terreno.
- /streppi/ s.m.pl. sterpi.
- /vàlle/ s.f. valle, anche conca, valle chiusa.
- /vèna/ s.f. acqua stillante dalla roccia.
- /vèrza/ pps. terreno di fronte, spesso con pref. 'n- o s-.
- /vicènna/ s.f. terreno a rotazione.

4. Conclusioni

Questo articolo vuole essere il primo di una serie colla quale si presenteranno i risultati della ricerca toponomastica effettuata sul territorio abruzzese, in particolare sul versante aquilano del Gran Sasso.

Il materiale raccolto vuole correggere l'errore sistematico presente in tutti i trattati (ben pochi, per la verità) di toponomastica locale: la scarsa attendibilità dei dati, ovvero dei toponimi, quasi sempre dedotti dalla cartografia ufficiale, deriva spesso dalle cattive traduzioni in italiano del nome originario, quando non si ha addirittura storpiatura o cambiamento di significato.

Nella cartina allegata all'articolo, i toponimi raccolti sono stati identificati sulla carta 1.25.000 dell'IGM, e questa può costituire un esempio di come andrebbe pensata una carta completa, che oltre alle indispensabili informazioni topografiche, fornisca all'escursionista, al geo-

grafo viaggiatore, al semplice studioso, anche quest'ulteriore chiave per la lettura del territorio .

La ricerca ha l'obiettivo di coprire l'intero Abruzzo montano e, a tale proposito, l'autore auspica da parte degli interessati suggerimenti, correzioni, collaborazione . Si vogliono ringraziare gli informatori incontrati nei vari paesi, ed in modo particolare il Sig. Santino Farda di Marruci, per l'entusiastica collaborazione, e per aver fornito, già identificati sulla cartografia, una parte dei toponimi riguardanti il suo territorio.

Antonio Sciarretta
Sezione C.A.I. di Ortona

Bibliografia

- E. GIAMMARCO, *TAM Toponomastica abruzzese e molisana*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1990.
- E. GIAMMARCO, *LEA Lessico etimologico abruzzese*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1985.
- I.G.M. Monte S. Franco, F. 139 della Carta d'Italia, II N.E., sc. 1:25000, Firenze, 1955.
- CLUB ALPINO ITALIANO, Sez. dell'Aquila, *Parco Nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga. Gran Sasso d'Italia. Carta dei sentieri*, sc. 1:25.000, S.EL.CA., Firenze, 1993.
- REGIONE ABRUZZO, *Carta Topografica Regionale*, quadrante 139-II, sc. 1:25.000, 1986.
- G. ALESSIO, M. DE GIOVANNI, *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abruzzo*, Lanciano, 1983.
- M. DE GIOVANNI, *Appunti e questioni di toponomastica abruzzese. I nomi locali della provincia di Pescara*, in "Quaderni della Rivista Abruzzese", 10, Lanciano, 1978.
- G. FINAMORE, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano, 1880.
- P. ROLLA, *Saggio di toponomastica abruzzese*, Casale Monferrato, 1901.
- M. NANNI, P. PROPERZI, *Insedimenti minori ed attività pastorali nel versante meridionale del Gran Sasso d'Italia*, in "Omaggio al Gran Sasso. I cento anni della sezione aquilana 1874-1974", Club Alpino Italiano Sez. dell'Aquila, L'Aquila, 1975.
- F. GIUSTIZIA, *Tremila anni di storia a Rocca Calascio. Archeologia dei toponimi*, Boll. Cai L'Aquila, s.III, n.1 (129), giugno 1980, pp. 19-23.
- V. VIGNUZZI, *Per un'indagine toponomastica sul Gran Sasso d'Italia*, Boll. Cai L'Aquila, s. III, n.16 (144), novembre 1987, pp. 38-41.

C A M P A G N A A B B O N A M E N T I 1 9 9 6

IL BOLLETTINO

La rivista della montagna abruzzese, fondata nel 1924

COSTO COPIA	10.000
ABBONAMENTO ANNUO	
2 NUMERI + QUADERNO MONOGRAFICO	25.000
ABBONAMENTO TRIENNALE	65.000

SU TUTTE LE PUBBLICAZIONI DI ANDROMEDA EDITRICE SCONTO DEL 10% RISERVATO AI SOCI CAI E TCI
PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 0861.699014

APPUNTI PER I RESPONSABILI DEL PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO

Bernardino ROMANO



I parchi nazionali della Laga-Gran Sasso d'Italia e della Maiella, dopo una serie di vicissitudini che li hanno visti protagonisti di reiterati decreti di perimetrazione e zonazione provvisoria, vicende di cui si è dato ampio conto sulle pagine del Bollettino nel dicembre 1994 e nel giugno del 1995, sono stati finalmente delimitati in via definitiva con il D.P.R. 5.6.1995.

La configurazione perimetrale sancita da questo provvedimento conferma in parte quanto espresso nell'ultimo decreto di perimetrazione provvisoria (il D.M. 22.11.1994), mentre in parte raccoglie le istanze fortemente riduttive avanzate dalla Regione Abruzzo attraverso la delibera di Consiglio Regionale n.121/84 del 7.3.1995.

Con la istituzione contestuale degli Enti Parco, che il decreto di perimetrazione definitiva comporta, si può forse ritenere conclusa la prima fase di realizzazione di questi parchi nazionali. Si introduce il "forse" in quanto, nei confronti di questa ultima versione della perimetrazione, sono ancora presenti dei malcontenti politici che addirittura vorrebbero condurre ad iniziative referendarie per un ulteriore arretramento dei confini dei parchi (si veda il quotidiano IL CENTRO del 12.10.1995).

In ogni caso, secondo quanto stabilito dall'Art.12 della l. 394/91, dal 5 giugno 1995, data del Decreto del Presidente della Repubblica di isti-

PARCO NAZIONALE
DELLA MAIELLA

Monte Rapina

tuzione degli Enti Parco, sono teoricamente scattati anche i sei mesi concessi agli enti medesimi per la realizzazione dei piani dei parchi, anche se non si ha notizia alcuna di iniziative in tal senso.

Si può invece, con rammarico, dare notizia di tutta una serie di avvenimenti, forse anche definibili "minori", ma che forniscono la misura della distanza ancora esistente tra il procedere, seppur lento, delle questioni burocratiche e l'attivazione di provvedimenti concreti sul territorio del parco.

Qualche esempio.

Alla data di questo scritto, ottobre 1995, non si rileva in alcun punto principale di accesso al massiccio del Gran Sasso alcun tipo di segnaletica che informi che il territorio nel quale si accede è, agli effetti di legge fin dal 1991, un Parco Nazionale nel quale sono pertanto vigenti, fin dal dicembre del 1992, specifiche norme di salvaguardia.

Nei pressi del corridoio di ingresso della stazione inferiore della Funivia del Gran Sasso è presente unicamente una sparuta carta geografica riportante la prima perimetrazione del parco nazionale. Sarebbe a questo proposito auspicabile quanto meno un cartello, posto nei due o tre punti nevralgici di accesso ai luoghi naturali del parco (Prati di Tivo, Prato Selva, Albergo di Campo Imperatore, Fonte Vetica) che, porgendo il canonico "benvenuto" ai visitatori, li informasse contemporaneamente di alcuni elementari comportamenti da tenere.

Considerando che la localizzazione di questi elementi di informazione dovrebbe essere coincidente con quella di edifici e altri manufatti preesistenti, utilizzabili quali supporti fisici per gli elementi stessi, l'iniziativa potrebbe forse provenire da un qualunque ente locale, concordata certamente con il Comitato di gestione del parco, ma senza la necessità di dover attendere l'intervento operativo e finanziario di quest'ultimo, anche a fronte di una spesa, associata all'iniziativa medesima, probabilmente irrisoria.

E' importante parlare di comportamenti in quanto la presenza del parco nazionale, comunque promossa attraverso diversi articoli sulla stampa periodica specializzata, e indipendentemente dall'informazione "istituzionale" di cui si accenna poco sopra, ha evidentemente accentuato gli interessi alla visita di questi luoghi, interessi che non sempre si manifestano in maniera corretta e consona ad uno status di parco.

Durante uno jogging di inizio agosto, il sottoscritto e il proprio cane hanno avuto l'onore di essere gli unici fruitori pedonali della Val Chiarino in un sabato mattina dove, in circa un'ora e mezza di permanenza, è stato possibile contare oltre **cinquanta** automobili, escludendo quelle nascoste nei boschi, oltre ad un piccolo villaggio di tende nei pressi della masseria Cappelli.

Alcuni dipendenti della Provincia dell'Aquila, transitanti su vettura di servizio, hanno risposto alle mie rimostranze, devo dire, a loro merito, con aria oltremodo contrita, che la percorrenza veicolare della valle è

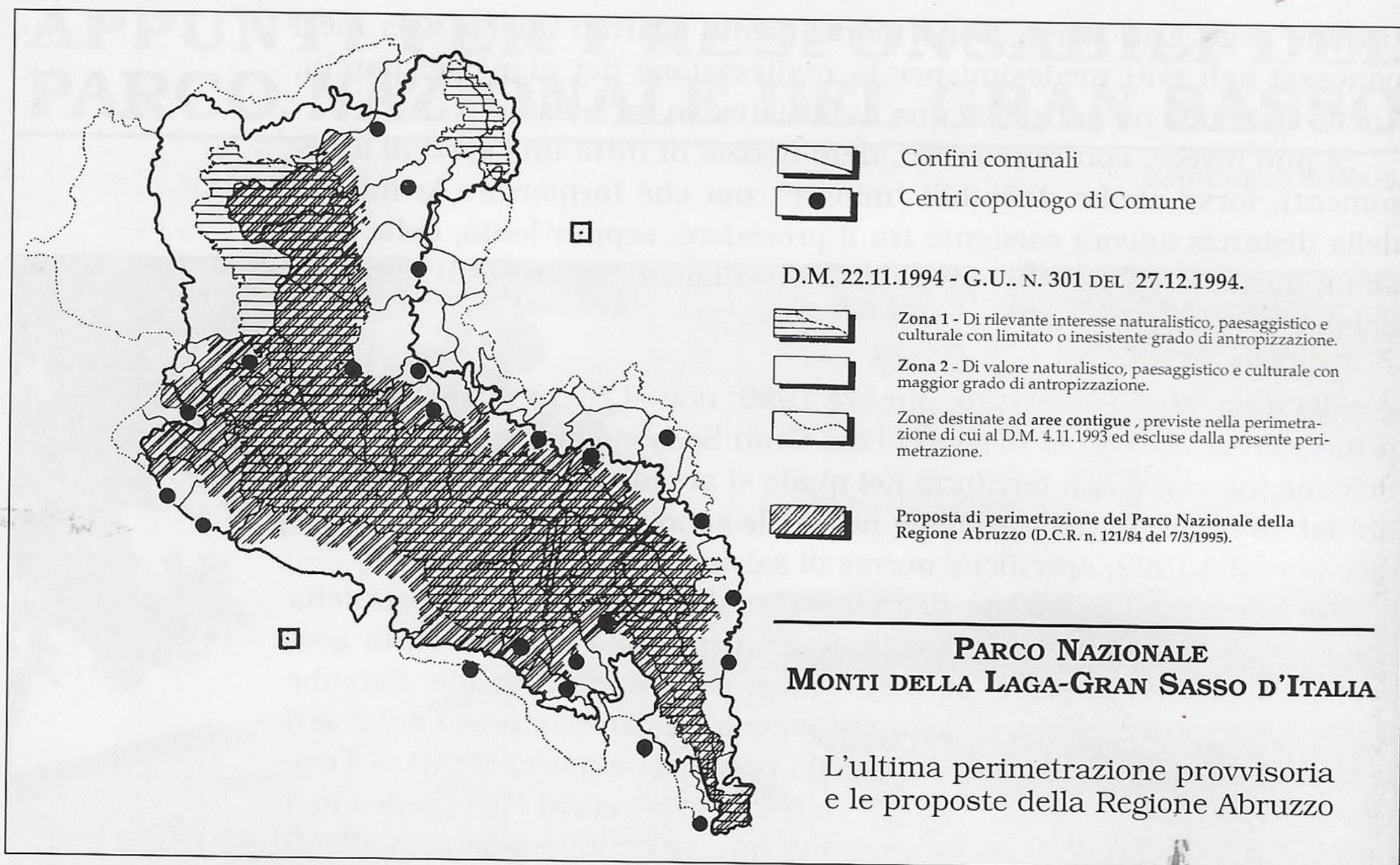


Fig. 1

regolarmente consentita "almeno fino alla sbarra". La sbarra in questione è posta in verità molto in quota, quasi alla fine del bosco e spesso è aperta.

Dei seri dubbi si pongono nei confronti di questa affermazione. Fin dalle prime versioni delle perimetrazioni del parco Laga-Gran Sasso la Val Chiarino è sempre rientrata nel confine provvisorio, e sempre in zona 1 (di più incisiva tutela); le norme di salvaguardia hanno peraltro sempre riportato il divieto di "transito di mezzi motorizzati fuori dalle strade statali, provinciali, comunali, vicinali gravate dai servizi di pubblico passaggio e private, fatta eccezione per i mezzi di servizio e per le attività agro-silvopastorali", nonché il divieto di "campeggio al di fuori delle aree destinate a tale scopo ed appositamente attrezzate". Tali divieti si ritrovano, espressi con immutata terminologia, nel D.P.R. 5.6.1995 di perimetrazione definitiva dei parchi nazionali, ma, a quanto pare, nessuno dimostra interesse a farli rispettare.

Che poi intere famiglie, composte da genitori, figli e suocere su automobili targate Roma, Ancona e Ascoli Piceno, possano rientrare nella categoria degli autorizzati per lo svolgimento delle "attività agro-silvopastorali" è del tutto improbabile.

La incrementata percorrenza automobilistica delle strade montane, quale di quella appena citata della Val Chiarino, ma anche di quella che conduce al Rifugio "A.Panepucci", ormai più simile ad una camionabile che ad un sentiero di montagna, o di quella che raggiunge i Piani di Camarda dalla Valle del Vasto e le successive "piste" ormai prolungate



fino alla cima di Monte Jenca, forniscono una interessante indicazione statistica sui primi effetti del parco.

Fig. 2

Risulta, pare, diminuito il numero degli escursionisti, mentre, pare, è molto aumentato quello degli *automobilisti di montagna* per i quali non è scattato alcun controllo. Come alcun controllo, almeno evidente, non sembra essere scattato da parte degli organi competenti per il contenimento della selvaggia attività di raccolta che ormai pervade l'intera montagna. Del resto gran parte degli automobilisti appena citati percorrono questi luoghi per raccogliere funghi, genziane e altro che non è dato di sapere.

A questo proposito va segnalato come le praterie di Campo Imperatore nei giorni festivi siano a tratti cosparse di automobili e motorhome regolarmente parcheggiati sui pianori erbosi, pur in presenza di norme che prevedono sanzioni pecuniarie per questo reato.

La soluzione del problema è ovviamente riposta in una adeguata e continuativa attività di sorveglianza che, considerando i pochi luoghi di maggiore afflusso, può essere esplicita, ad avviso dello scrivente, con un relativamente limitato pattugliamento effettuato almeno nei giorni festivi, sia da parte dell'Amministrazione Forestale, sia da parte di altri enti competenti nella materia (Provincia o Comune).

Certamente prioritaria, tra le molteplici attività che l'Ente Parco dovrà porre in essere, è la installazione di solide sbarre che impediscano *de facto* il transito degli autoveicoli non autorizzati sulle piste di montagna. E' solo il caso di segnalare in questa sede alcune tra le numerose

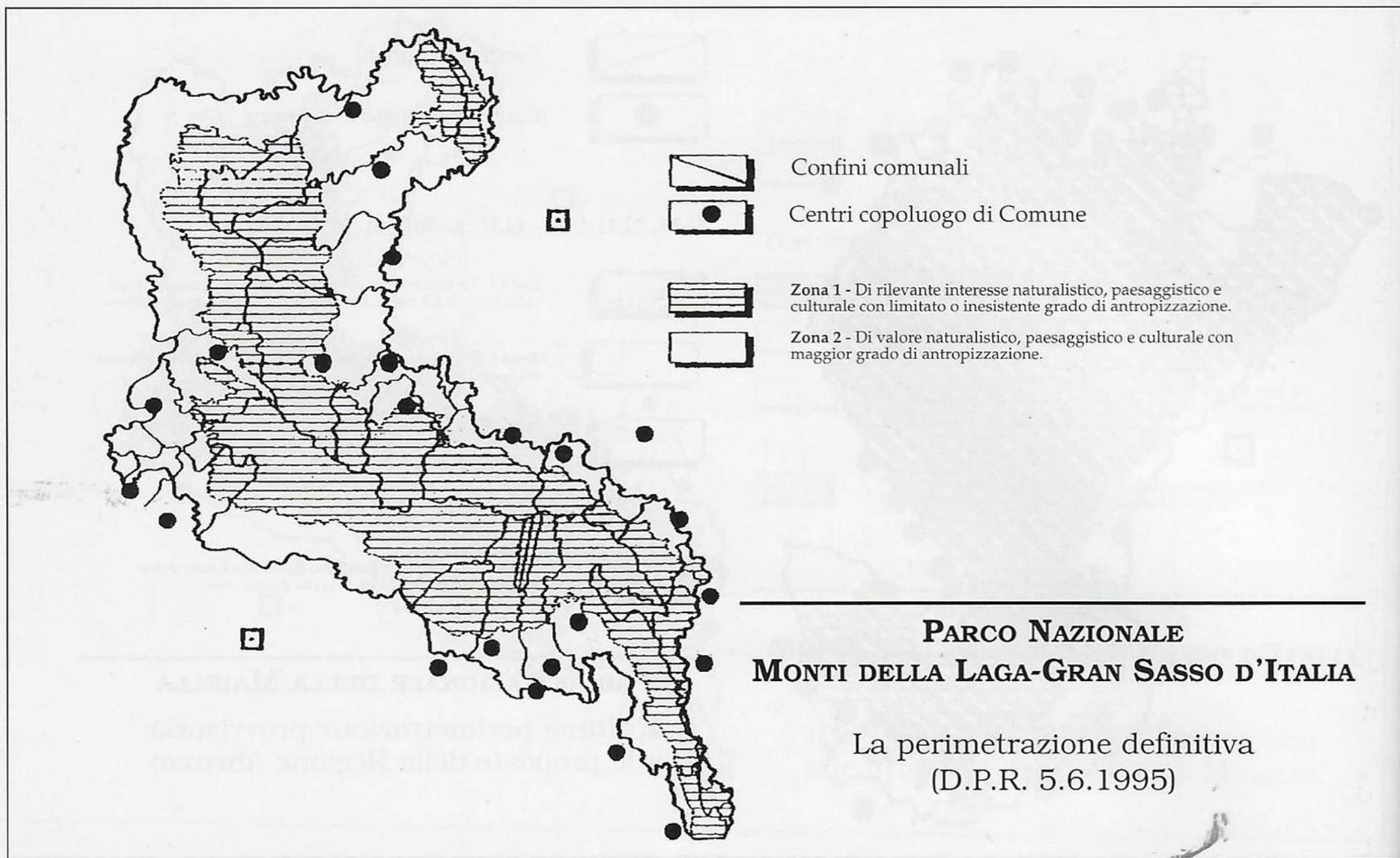


Fig. 3

carrareccie da chiudere:

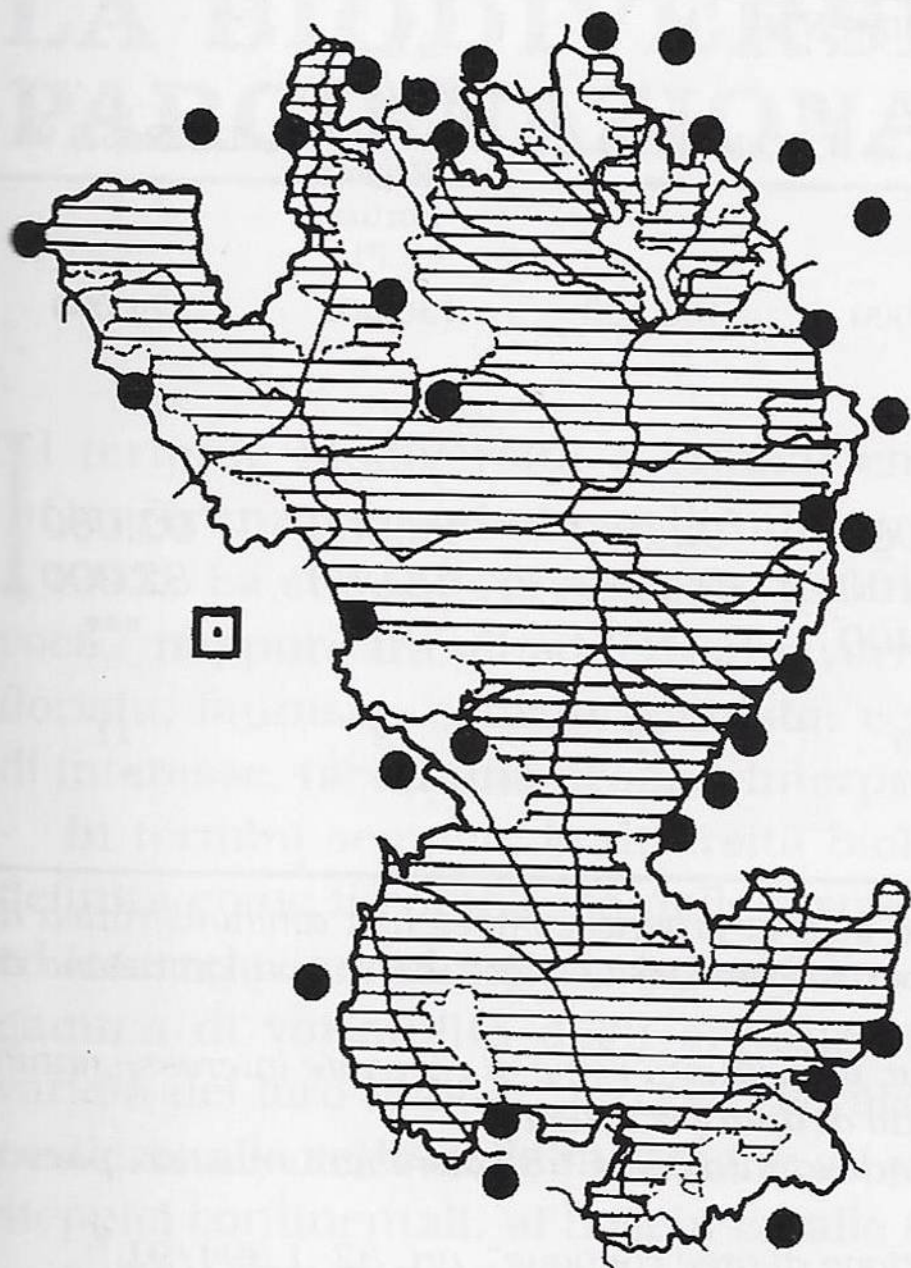
Lago di Provvidenza-Vaccareccia, Campo Imperatore-Vado di Corno, Croce Abbio-Rifugio "A.Panepucci", Sorgente Acqua Bernardo-Piani di Camarda, Valle del Vasto-Sorgente di S.Franco-Passo del Belvedere, Fonte della Macina-Miniera di Bauxite (versante Sud di Monte Camicia), Rifugio Ricotta-Capo di Serre, Prati di Tivo-Valle di Rio Arno.

Si è parlato di una evidente carenza nella segnaletica "di rappresentanza", ma si deve invece registrare in qualche caso un eccesso di zelo del tutto inopportuno nella segnaletica di dettaglio, quella dei percorsi escursionistici.

Lasciando da parte le iniziative di segnatura del Sentiero Italia, condotte in maniera coordinata dal CAI, presumibilmente sotto l'osservazione diretta degli organismi del Corpo Forestale dello Stato, non risulta del tutto apprezzabile l'attività di manutenzione della segnaletica esistente. Chiedo al Presidente della Delegazione Abruzzese del CAI, nonché Vicepresidente della Commissione Centrale Escursionismo del sodalizio stesso, Prof. Filippo Di Donato: a che cosa sono serviti gli studi insieme condotti per l'allestimento di una segnaletica a limitato impatto ambientale durante la redazione del progetto del Tratto Abruzzese del Sentiero Italia, le meritorie iniziative della Delegazione per la formazione degli Accompagnatori di Escursionismo (ADE), i riconoscimenti ottenuti in sede nazionale per le attenzioni da noi poste nel considerare il tema dell'organizzazione delle reti sentieristiche montane, se poi una qualche

PARCO NAZIONALE DELLA MAIELLA

La perimetrazione definitiva
(D.P.R. 5.6.1995)




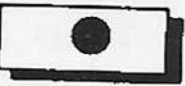


-  Confini comunali
-  Centri copoluogo di Comune
-  Zona 1 - Di rilevante interesse naturalistico, paesaggistico e culturale con limitato o inesistente grado di antropizzazione.
-  Zona 2 - Di valore naturalistico, paesaggistico e culturale con maggior grado di antropizzazione.

Fig. 4

Sezione abruzzese del CAI procede ad uno sconsiderato rifacimento di segnatrice come quello che è stato "perpetrato" lungo il Vallone di Vradra, da Fonte Vetica a Monte Camicia?

Non riesco a trovare aggettivi atti a soddisfare la mia indignazione per descrivere gli oltraggiosi segni di vernice di mezzo metro di diametro, posti in alcuni casi a distanza estremamente ravvicinata lungo una traccia di evidenza inequivocabile, a volte indicanti una sede di calpestio del sentiero diversa e alternativa senza una ragione apprezzabile e senza nemmeno preoccuparsi di cancellare quella preesistente.

Da alcune angolazioni lungo il percorso il medesimo risulta visibile dal basso fin quasi in cresta attraverso il fastidiosissimo susseguirsi di arroganti, ed in gran parte del tutto inutili, segnali giallo-rossi verniciati di fresco.

Sono forse questi, Prof. Di Donato, i segnali "di conforto" da noi teorizzati? E' forse questo il criterio di "timidezza del segnale" da applicarsi per arrecare il minimo disturbo all'ambiente e, non ultimo, al fruitore del segnale medesimo?

Rivolgo queste osservazioni al Presidente non per attribuirgli una responsabilità specifica che certamente non ha. E' fin troppo chiaro che la segnatrice del Vallone di Vradra è opera di un qualche socio accidentalmente poco edotto sui criteri di avanguardia di segnatrice dei tracciati montani. Il Presidente è però caldamente invitato a diffidare la Sezione, o i singoli Soci che hanno provveduto allo sconco segnaletico citato, a procedere ad iniziative analoghe, obbligando, se si può, ad un ripristino

SUPERFICI PROTETTE	PROVVEDIMENTO						D.C.R.n. 121/84 del 7.3.95 (prop. Regione Abruzzo) (*)	D.P.R. 5.6.95
	Consultaz. maggio 1992	D.M. 4.12.92	O.M. 22.4.93	D.M. 4.11.93	D.M. 22.11.94			
Superficie totale	211.000	254.800	254.800	248.500	186.100	135.000	174.000	
Superfici delle zone di tutela differenz. (ha) (**)								
<i>Zona 1</i>	137.300	***	131.700	92.000	92.000	92.000	92.000	
<i>Zona 2</i>	73.700	***	123.100	94.100	94.100	43.000	82.000	
<i>Zona 2*</i>	***	***	***	62.400	***	***	***	
Capoluoghi di comune abruzz. compresi nei confini del parco	17	19	19	19	12	8	11	

(*) La proposta della Regione Abruzzo riguarda naturalmente solo la propria competenza amministrativa del territorio del parco. La parte laziale del medesimo è stata perciò considerata secondo la configurazione del D.M. 22.11.94, senza alcuna decurtazione.

(**) La **zona 1** è stata, in tutte le versioni della perimetrazione, individuata come di rilevante interesse naturalistico, paesaggistico e culturale con limitato o inesistente grado di antropizzazione.

La **zona 2** è stata, in tutte le versioni della perimetrazione, individuata come "di valore naturalistico, paesaggistico e culturale con maggior grado di antropizzazione".

La **zona 2*** è stata individuata come "finalizzata alla costituzione di aree contigue", art. 32, l. 394/91.

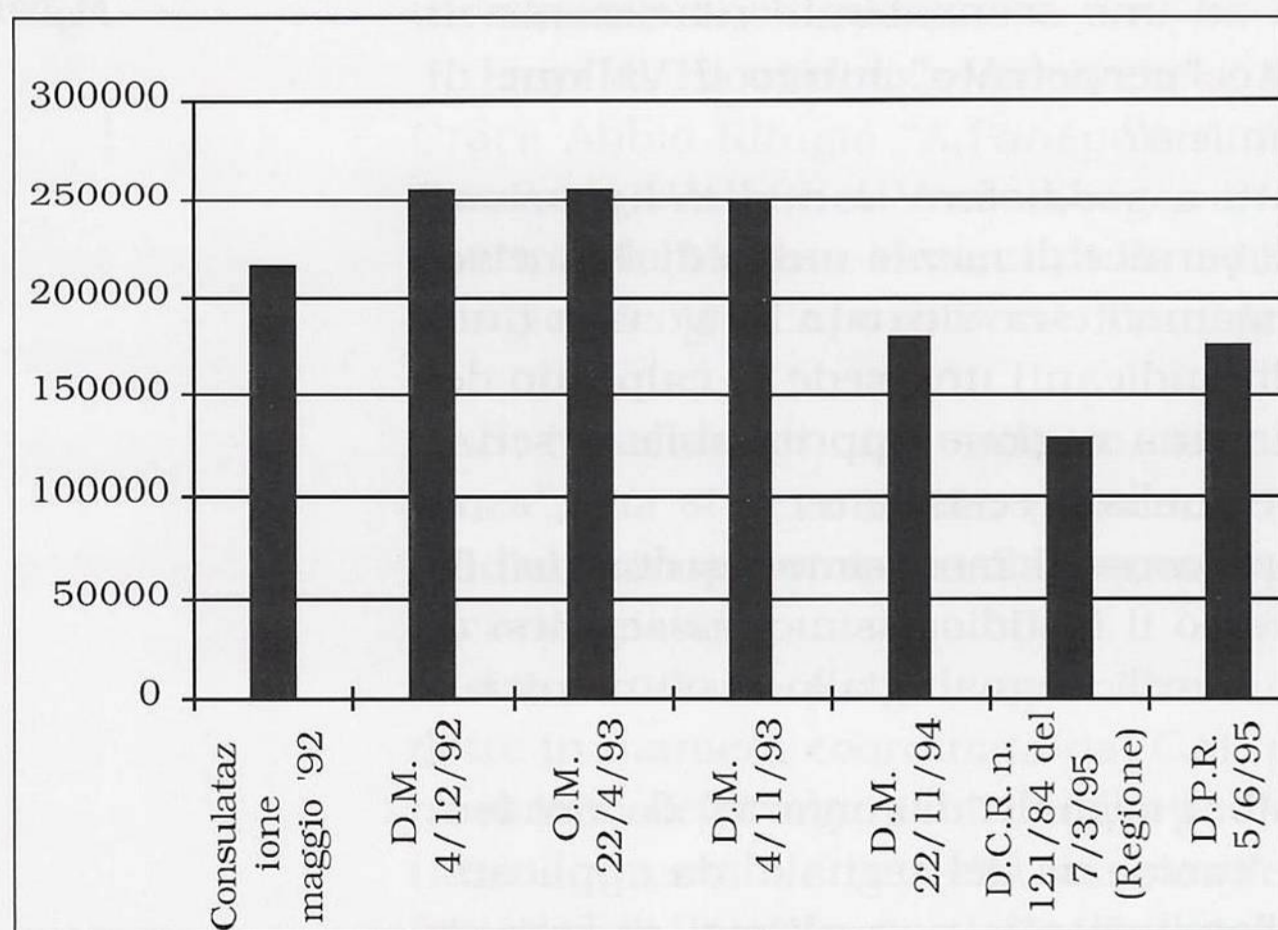


Fig. 5

Oscillazioni delle superfici complessive del Parco Nazionale dei Monti della Laga-Gran Sasso d'Italia nei diversi e successivi provvedimenti di perimetrazione.

da coercizioni normative, è opportuno che il CAI, per l'alto ruolo culturale e morale che ricopre, controlli nel modo più assoluto, in mancanza di altri che lo facciano in via istituzionale, le proprie iniziative di segnatura dei sentieri montani, provvedendo possibilmente ad una loro temporanea sospensione prima che venga introdotto dal futuro regolamento del parco un criterio autorizzativo e realizzativo per questa delicata attività.

Bernardino Romano

LA BIODIVERSITA' VEGETALE NEL PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO

Fernando TAMMARO

La biodiversità

Il termine biodiversità è oramai entrato nell'uso corrente dopo la Conferenza mondiale sull'Ambiente di Rio de Janeiro (3 giugno 1992). La sua interpretazione, tuttavia, ancora oggi non appare univoca, neppure fra gli addetti ai lavori. Ciascuno specialista (genetista, florista, faunista, conservazionista, ecc), a seconda del proprio campo di interesse, ne dà una propria interpretazione, settoriale e riduttrice.

In termini semplici la diversità biologica di un territorio può essere definita come il complesso delle forme di vita in tutte le manifestazioni ed interrelazioni che vi si rinvengono. Essa perciò comprende l'enorme gamma di variabilità degli organismi viventi (animali e vegetali), la varietà dei loro habitat, terrestri ed acquatici, e dei loro siti (dalle dune costiere, alle vette delle montagne, ai pascoli aridi mediterranei a quelli steppici continentali, ai boschi ed alle sorgenti).

Nell'analisi della diversità biologica è perciò importante il riferimento spaziale (territoriale), come ad esempio il numero di specie e di habitat per unità di superficie.

La biodiversità esamina un intreccio di relazioni fra differenti livelli: genico, individuo-popolazione, habitat-ecosistemico.

La biodiversità ha perciò un carattere globale; il suo significato va oltre la dimensione scientifica della sistematica, dell'ecologia e della conservazione della Natura, ma si estende anche agli aspetti economici e sociali (basti pensare all'importanza anche strategica delle piante alimentari o di interesse industriale).

La diversità biologica si incontra perciò in Natura in ogni tipo di habitat, da quelli naturali meglio conservati a quelli degradati e manomessi (margine di strade, incolti, spiazzoli di periferia, ecc), ed anche negli ambienti totalmente costruiti dall'Uomo, come i campi coltivati. La biodiversità non si rinviene perciò come generalmente si è portati a pensare solo nei Parchi Nazionali e nelle zone protette. Essa non è neppure appannaggio esclusivo delle zone equatoriali e tropicali e delle foreste amazzoniche, anche se ovviamente in questi settori la ricchezza di vita è assai maggiore rispetto alle altre zone della Terra. Molta biodiversità si trova anche negli ambienti più consueti e di frequentazione quotidiana. Essa va salvaguardata ovunque.

La biodiversità perciò tocca vari livelli, dalla scala mondiale a quella nazionale, regionale o locale.

Generalmente si distinguono i seguenti livelli di diversità.

a) diversità genetica. E' la somma complessiva delle informazioni



contenute nei geni degli individui vegetali, animali e dei microorganismi che abitano la Terra.

b) diversità di specie. E' costituita dall'insieme di tutte le specie viventi, stimato fra 5 e 50 milioni; le specie sino ad oggi note (circa 1, 4 milioni) sono perciò una piccola parte di quelle esistenti sulla Terra. Numerose specie, soprattutto delle foreste tropicali, sono andate distrutte, coll'eliminazione delle foreste amazzoniche, prima di essere conosciute alla Scienza.

c) diversità di habitat. E' data dall'insieme di tutti i differenti ambienti naturali e costruiti presenti sul nostro pianeta. Per ciò che concerne la nostra Regione si farà cenno soprattutto alla diversità di specie e di habitat.

La diversità di specie sul Gran Sasso

Manca uno studio di sintesi, ma verosimilmente sono circa 1500-1600 le entità floristiche di questo territorio. Almeno 300-350 sono alberi ed arbusti.

Le principali categorie corologiche sono:

A - Piante mediterranee e relitti xerici

Sono accantonati in conche interne aride, residui di periodi interglaciali secchi e caldi. Tra esse *Matthiola fruticulosa* (Conca di Capestrano, Conca Aquilana, Marsica), *Andrachne telephioides* (Media Valle dell'Aterno).

B - Piante boreali ed alpine.

Sono rimaste isolate in montagna, provenienti dalle Alpi o da zone boreali ancora più settentrionali nel corso delle glaciazioni quaternarie, l'ultima, la wurmiana, si è conclusa da 'appena' circa 10.000 anni. Tali piante sono più o meno ampiamente distribuite nelle regioni alpine e/o dell'Europa Centrale e Settentrionale, mancano per lo più nell'Italia Peninsulare ricompaiono invece sulle più alte montagne abruzzesi, ove hanno trovato stazioni di rifugio che ne hanno consentito la sopravvivenza a latitudini notevolmente più basse. Tra le numerose orofite ricordiamo il muschio fiorito (*Silene acaulis*), la driade (*Dryas octopetala*), il mirtillo (*Vaccinium myrtillus*), il ginepro sabino (*Juniperus sabina* L.).

C - Piante europeo-orientali ed asiatiche.

Si tratta di un gruppo di piante, relativamente cospicuo in Abruzzo, che pone ai fitogeografi stimolanti motivi di studio. Tra esse di particolare interesse sono le specie appennino-balcaniche, la cui distribuzione abbraccia anche territori al di là dell' Adriatico.

Alcune di esse sono presenti, relativamente all'Italia, solo in Abruzzo e poche regioni limitrofe: *Aster alpinus* L. subsp. *cylleneus* (Boiss. et Orph.); Halacsy; *Papaver degenii* (Urumoff et Jav.) Kuzm.; *Leontopodium nivale* (Ten.) Huet; *Silene parnassica* Boiss. et Spruner; *Gentiana dinarica* G. Beck, ecc.

D - Endemismi

Sulle componenti corologiche sopra indicate ha poi agito la selezione e l'evoluzione originando gli endemismi. Si tratta di piante esclusive di un territorio, talvolta di una sola località. Così ad es. la linaria rossa (*Linaria purpurea*) è endemica dell'Italia Peninsulare (è stata proposta quale pianta simbolo dell'Italia), mentre *Centaurea scannensis* (Centaurea delle Gole di Scanno), *Astragalus aquilanus* (Astragalo di L'Aquila), *Iris marsica* (Giaggiolo della Marsica), sono esempi di piante limitate solo ai settori geografici da cui hanno preso nome.

Insieme alle piante orientali ed ai relitti glaciali gli endemismi sono gli elementi floristici di maggior importanza scientifica della Flora Abruzzese.

E' interessante sottolineare che i generi più riccamente rappresentati sono, oltre quelli tipicamente nordici ed alpini (Gen. *Alchemilla*: 9 specie) *Gentiana* (12 specie), Gen. *Saxifraga* (18 specie), Gen. *Androsace* (con 4 specie), Gen. *Dryas*, *Vaccinium*, *Juncus*, *Adoxa*, ecc) soprattutto quelli steppico continentali, *Astragalus/Oxytropis* con *Astragalus sesameus*, *A. depressus*, *A. australis*, *A. danicus*, *A. glycyphyllos*, *A. vesicarius*, *A. aquilanus*, *Oxytropis campestris*, *O. pilosa*; *Anthemis* (7 specie), *Achillea* (10 specie), Gen. *Bromus* (14 specie), Gen. *Linum* L. (10 specie), tra cui *L. capitatum* subsp. *serrulatum*, *L. viscosum*, *L. hirsutum*, *Linum tommasinii*; gen. *Euphorbia* con 9 specie tra cui *Euphorbia samnitica*, *Euphorbia myrsinites*, *Euphorbia nicaeensis* All. subsp. *japygica*, Gen. *Stipa* con 5 specie, tra cui *Stipa capillata*, *Stipa dasyvaginata* subsp. *apenninicola*, *Stipa pennata* subsp. *eriocaulis*, *S. martinovskyi*.

Piante di maggior interesse e rare sul Gran Sasso

Tra le piante dell'Abruzzo (e del Gran Sasso) di più particolare interesse sono gli endemismi puntiformi, le piante cioè tipiche ed esclusive di questa regione:

- *Goniolimon italicum* Tammaro, Pign. et Frizzi (*Plumbaginaceae*) pianta dei pascoli parasteppici delle valli interne dell'Abruzzo (Valle di Capestrano, Valle dell'Aterno), sistematicamente vicina a piante congeneri delle steppe rumene ed ucraine .

- *Astragalus aquilanus* Anzalone (*Leguminosae*), pianta dedicata alla

città de L'Aquila, nelle cui vicinanze è stata per la prima volta rinvenuta in pascoli aridi.

- *Matthiola italica* (Conti P.) Tammaro, endemismo delle alte quote dei principali monti abruzzesi, con una variante geografica anche in Dalmazia, sistematicamente collegata con specie affini del Vallese e della Carnia;

- *Carex flacca* Schreber subsp. *praetutiana* (Parl.) Tammaro (*Cyperaceae*), pianta delle piccole torbiere montane abruzzesi, dedicata dall'illustre botanico di Firenze, F. Parlatore, all'antico popolo italico dei Pretuzi, abitanti l'attuale territorio di Teramo, essendo per la prima volta rinvenuta nei Monti della Laga teramana.

Tale entità è vicariante nell'Appennino Abruzzese di *Carex flacca* Schreber subsp. *claviformis* (Hoppe) Br.-Bl., rinvenibile in analoghi ambienti umidi delle Alpi .

- *Gentiana majellensis* (Vaccari L.) Tammaro (*Gentianaceae*), sistematicamente affine a genziane dei Carpazi e delle Alpi, propria delle praterie di vetta delle montagne abruzzesi .

- *Stipa martinovskiyi* Moraldo (*Graminaceae*), scoperta sui costoni assolati basali del Gran Sasso, presso Pizzoli (Aq).

Piante rare della Flora Italiana presenti sul Gran Sasso

Un interessante gruppo di piante abruzzesi è costituito da entità rare per la Flora Italiana; alcune sono solo di località abruzzesi. Tra esse ricordiamo:

Orlaya daucorlaya Murb.: ambienti incolti e margini di strade dei dintorni dell'Aquila e presso Salle e Caramanico, nella Valle dell'Orte.

Ranunculus marsicus Guss. et Ten.: pascoli acquitrinosi di Scanno, Roccaraso e Piana di Voltigno.

Erigeron epiroticus (Vierh.) Halacsy: pietraie di vetta dei principali monti abruzzesi e del Vettore (Marche).

Il Gran Sasso come territorio di località classiche per la Flora Italiana

Un ulteriore motivo che rende importante il Gran Sasso nell'ambito della Flora Italiana è l'essere sede di località classiche per numerose entità, vale a dire che in settori di questa Regione sono state rinvenute per la prima volta piante nuove per la Scienza.

Tra le varie entità (circa una decina) ci limitiamo a ricordare *Adonis distorta* Ten., *Androsace mathildae* Levier, *Astrantia tenorei* (località classica: Brancastello); *Goniolimon italicum* (località classica: M.di Ocre (L'Aquila)); *Astragalus aquilanus* (dintorni dell'Aquila); *Matthiola italica* (Campo Imperatore); *Adonis flammea* subsp. *cortiana* (dintorni dell'Aquila, S.Demetrio); *Stipa martinovskiyi* (dintorni dell'Aquila, S.Vittorino).

Il Gran Sasso e le piante medicinali

Il Gran Sasso è un territorio ove si è mantenuto un ricco patrimonio fitoterapico ed una notevole ricchezza di piante medicinali. Alcuni usi fitoterapici sono strettamente localizzati e tipici di alcune valli dell'Aquilano e del Gran Sasso teramano. Alcuni settori del Gran Sasso pescarese (Farindola e dintorni) abbondano di piante officinali. In essi si rinvengono sia piante mediterranee (nelle zone basali, quali issopo, camedrio, marrobbio, elicriso, ononide, assenzio, rosa canina, ecc) che piante montane (nelle zone più elevate, quali genziana maggiore, ginepro comune, belladonna, iperico, colchico, uva orsina, genepi appenninico, ecc).

Anche le zone umide (Capo d'Acqua) sono habitat ricchi di piante officinali, quali equiseti, valeriana, dulcamara, ulmaria, ecc.

Specie estinte, minacciate e vulnerabili del Gran Sasso

Numerose piante del Gran Sasso sono in serio pericolo di estinzione ed alcune sono da ritenere estinte.

A - Allagamento di valli e di torbiere.

L'allagamento della torbiera di Campotosto e la formazione di un lago di circa 15,8 Km², ha determinato la distruzione di varie piante. Alcune di esse sono perse per la Flora abruzzese, quali *Potentilla palustris* (Rosacee), (attualmente presente in torbiere alpine), *Utricularia minor* (Lentibulariacee), tipica delle acque stagnanti mesotrofe, rarissima nell'Italia Centro-meridionale.

PIANTE MINACCIATE

Sono piante che rischiano di scomparire se non si eliminano le cause che hanno determinato l'attuale situazione di pericolo.

Vi rientrano anche le popolazioni con un ridotto numero di individui (meno di 100) o i cui habitat sono fortemente contratti e limitati.

PIANTE DEI PASCOLI CON STRAVOLGIMENTO DEL COTICO ERBOSO (PER STRADE, GRADONI ED IMPIANTI DI RISALITA)

Rientrano in questo gruppo alcune delle piante più rare dell'Abruzzo aquilano, quali *Astragalus aquilanus*, *Goniolimon italicum*, *Salvia argentea*, *Crocus reticulatus*.

PIANTE DI USO LIQUORISTICO

Numerose piante di uso liquoristico sono in serio pericolo di estinzione. Fra queste il genepi appenninico (*Artemisia petrosa* subsp. *eriantha*) e la genziana maggiore (*Gentiana lutea*).

PIANTE ORNAMENTALI DA SECICHE

Rientrano fra queste il vischio (*Vischum album*) (diffuso soprattutto nel Piano di Navelli e zone limitrofe), la carlina (*Carlina acanthifolia*), dei pascoli montani, il pungitopo (*Ruscus aculeatus*) nei boschi mesofili.

PIANTE RARE

Sono in pericolo a causa del basso numero di individui alcune pian-

te rare, ancorché il loro habitat non sia soggetto a modifiche ambientali. Tra esse *Vaccinium gaultherioides*, accantonato e ridottissimo nella brughiera subalpina sottostante la vetta Pizzo di Sivo (Monti della Laga);

Andrache telephioides, relitto xerico della Media Valle dell'Aterno, attualmente confinata in un'unica stazione presso Fontecchio (Aq).

FATTORI AMBIENTALI (EFFETTO SERRA)

Non è da escludere che alcune piante del Gran Sasso, relitti glaciali, in Abruzzo al limite più meridionale della loro distribuzione, potrebbero essere in rarefazione a causa dell'aumentata temperatura media determinata dall'effetto serra.

Potrebbe rientrare in questa categoria *Vaccinium myrtillus*, (Laga e sul Gran Sasso settentrionale), *Pinus mugo* (Majella settentrionale), *Dryas octopetala* (Majella, Gran Sasso ed altre montagne abruzzesi), specie ancora ben rappresentate, ma con popolamenti stazionalmente non in espansione.

La direttiva habitat

La Comunità Europea con una importante Direttiva (92/43/CEE del 21 maggio 1992, pubblicata nella G.U. Com. Europ. del 22.7.1992) ha fornito uno straordinario strumento per la conservazione degli habitat seminaturali e naturali e della flora e della fauna selvatiche in tutti i Paesi membri.

Gli habitat di interesse comunitario sul Gran Sasso

I - Habitat di acqua dolce

ACQUE STAGNANTI

Acque oligomesotrofiche calcaree con vegetazioni bentica di Chara: stagni e slarghi presso le sorgenti di Capo d'Acqua, lungo alcuni tratti del fiume Tirino presso Capestrano e Bussi; Stagni della presso S. Stefano di Sessanio.

Laghi eutrofici naturali con vegetazioni del tipo *Magnopotamion* o *Hydrocharition*.: Capo d'Acqua e primo tratto del Tirino.

ACQUE CORRENTI

Fiumi mediterranei a flusso permanente, con filari ripariali di *Salix* e *Populus alba*: Tale habitat è frequente presso i principali fiumi Vomano, Tavo, Tirino, Saline, ecc.

Vegetazione sommersa di ranuncoli dei fiumi submontani e delle pianure: diffuso nei tratti del Vomano, del Tirino, del Tavo.

II - Perticaie sclerofille submediterranee e temperate

Formazioni stabili a *Buxus sempervirens* su pendii rocciosi calcarei diffuso nelle zone interne (Conca di Capestrano, dintorni dell'Aquila ecc).

Formazioni di *Juni-perus communis* su lande e prati calcarei: diffusissimo nel versante orientale ed occidentale, Gran Sasso Meridionale, teramano, ecc.

III - Formazioni erbose naturali e seminaturali

FORMAZIONI ERBOSE SECCHE SEMINATURALI E FACIES COPERTE DI CESPUGLI

Su substrato calcareo *Festuco-Brometalia* (con stupenda fioritura di Orchidee): comune in tutto l'Abruzzo collinare e submontano calcareo (Svolte di Popoli, Conca di Capestrano, dintorni dell'Aquila, ecc).

Percorsi substeppici di graminacee e piante annue (*Thero-Brachypodietea*): comunissimi nella zona collinare sublitoranea dal Vastese al Tronto, con penetrazione anche nell'interno (Gole di Popoli, Penne, ecc).

IV - Torbiere

PALUDI BASSE CALCAREE.

Torbiere basse alcaline. Rarissime e relittuali. Dintorni di Coppito e Scoppito;

V - Habitat rocciosi e grotte

GHIAIONI ROCCIOSI

Ghiaioni eutrici: Diffusissimi sulle principali montagne (Gran Sasso, Velino, Sirente, Majella, ecc). Particolarmente ampi quelli della Majella.

VEGETAZIONE CASMOFITICA DEI PENDII ROCCIOSI

Sottotipi calcarei: Diffusissimi sulle principali montagne carbonatiche (Gran Sasso, Velino, Sirente, Majella, ecc).

Prati (pascoli) pionieri su cime rocciose. Diffusi su M. Camicia e zone limitrofe.

ALTRI HABITAT ROCCIOSI

Grotte non ancora sfruttate a livello turistico: Grotta a Male di Assergi.

Ghiacciai permanenti: Ghiacciaio del Calderone (Gran Sasso).



F. TAMMARO

Coltivazione tipica del Gran Sasso: campi di lenticchie in prossimità di S. Stefano

VI - Foreste

FORESTE MEDITERRANEE CADUCIFOGLIE

Faggeti degli Appennini di *Taxus* e di *Ilex*: Faggeti con infiltrazioni di leccio si rinvengono sul Gran Sasso Meridionale (presso Scarafano di Capestrano).

Faggeti degli Appennini di *Abies alba*: Sono comuni soprattutto nei Monti della Laga (Bosco Martese); più rari nel Gran Sasso Settentrionale.

Castagneti: diffusi nella Valle Roveto, nel Carseolano, nell'alta Conca aquilana (Montereale), nel versante settentrionale del Gran Sasso e soprattutto sui Monti della Laga (versante teramano).

B- FORESTE SCLEROFILLE MEDITERRANEE

Foreste a *Quercus ilex* (leccete): ben rappresentate nelle Gole di Popoli, e lungo la Val Vomano.

FORESTE DI CONIFERE MEDITERRANEE DI MONTAGNA.

Altri habitat

Altri habitat abruzzesi non previsti in direttiva, ma di grande importanza sono:

Le Gole rupestri ed i Valloni. Tra esse le Gole di Popoli, le Gole di Appari (L'Aquila) e le Gole del Vomano. Ospitano vegetazioni rupicole ricche di endemismi e piante rare.

Brughiere ipsofile appenniniche.

Sono vegetazioni relittuali del glacialismo quaternario e si distinguono in:

a) a mirtillo (*Vaccinium myrtillus*), usa orsina (*Arctostaphylos uva-ursi*) e ginepro prostrato (*Juniperus communis subsp. alpina*). Rare nell'Appennino abruzzese sono soprattutto le brughiere a mirtillo (limitate soprattutto sul Gran Sasso Nord-orientale e M. della Laga); più comuni sono invece le altre formazioni sulle principali montagne.

b) a salici nani (*Salix retusa* L.). Non rare nelle zone subalpine ed alpine dei principali gruppi montuosi, soprattutto in piccole doline decalcificate ed ad humus profondo. Anche queste formazioni sono relittuali del glacialismo .

Formazioni erbose a grandi erbe.

b) Prati falciabili (*Mesobromion*). Sono alquanto rari, localizzati in praterie umide dei piani carsici di montagna, quali Fossa di Paganica (Gran Sasso), Sono in via di estinzione per la messa a coltura di tali praterie.

La Flora del Gran Sasso nella Direttiva Habitat

Negli elenchi floristici della Direttiva Habitat sono riportate poche (5) specie abruzzesi di interesse comunitario. Quelle che interessano l'area del Gran Sasso sono:

1 - *Astragalus aquilanus*: Anzalone (*Leguminosae*).

Pianta esclusiva (endemica) dei pascoli calcarei delle zone collinari dei dintorni dell'Aquila, Pescina e Morrone di Sulmona (qui già segnalato nel secolo scorso, ma non più rinvenuto, forse andato distrutto). Non rara presso L'Aquila, rarissima altrove.

2 - *Androsace mathildae* Levier (*Primulaceae*).

Endemismo limitato a poche zone rocciose alpine del Gran Sasso (Corno Grande, Corno Piccolo, M. Camicia, forse altrove) e della Maiella (presso M. Amaro, presso M. Acquaviva), oltre 2550 m.

3 - *Adonis distorta* Ten. (*Ranunculaceae*).

Endemismo tipico di ghiaioni e pietraie delle montagne abruzzesi (Velino, Sirente, Maiella, Gran Sasso), distribuito fra 2200-2700 m. Non rara.

Queste stesse sono state inserite nella Rete Natura 2000.

Nel corso dello studio BIOITALY il Dipartimento di Scienze Ambientali (Università de L'Aquila) ha proposto un ampliamento di questa lista, ritenendo che almeno altre 50 specie meritino l'interesse comunitario per essere relitti glaciali, endemismi o relitti xerici, o comunque piante rare ed in serio pericolo di distruzione.

Tra esse *Saponaria bellidifolia*, *Silene roemerii*, *Minuartia trychocalycina*) sono rappresentate, per la Flora Italiana, solo di questo territorio e di altre poche stazioni dell'Abruzzo, ed inoltre *Ranunculus flammula*, *Sorbus graeca*, *Linum tommasinii*, *Euphorbia nicaeensis* subsp. *japygica*, *Myosotis caespitosa*, *Rhinanthus aristatus*, *Glyceria maxima*, *Agrostis agrostiflora*, *Stipa capensis*.

Adonis flammea subsp. *cortiana*, *Dictamnus albus*, *Daphne sericea*, *Anthriscus nemorosa*, *Arbutus unedo*, *Verbascum niveum* subsp. *garganicum*, *Cerastium thomasi*

Endemiche: *Dianthus sternbergii* subsp. *marsicus*, *Ranunculus marsicus*, *Adonis distorta*, *Ranunculus apenninus*, *Ranunculus magellensis*, *Papaver degenii*, *Papaver julicum*, *Erysimum majellense*, *Erysimum pseudorhaeticum*, *Matthiola sicula*, *Matthiola italica*, *Arabis rosea*, *Aubrieta columnae* subsp. *columnae*, *Saxifraga italica*, *Onobrychis alba* subsp. *tenoreana*, *Euphorbia samnitica*, *Euphorbia nicaeensis* subsp. *japygica*, *Viola magellensis*, *Astrantia tenorei*, *Bunium petraeum*, *Ajuga tenorei*, *Verbascum niveum* subsp. *garganicum*, *Campanula spicata*, *Campanula fragilis* subsp. *cavolinii*, *Campanula tanfanii*, *Edraianthus graminifolius* subsp. *apenninus*, *Artemisia petrosa* subsp. *eriantha*, *Senecio alpinus* var. *samnitum*, *Senecio tenorei*, *Carduus chrysacanthus*, *Carduus affinis* subsp. *affinis*, *Cirsium tenoreanum*, *Centaurea ambigua*, *Centaurea rupestris* subsp. *ceratophylla*, *Trisetum bertolonii*, *Stipa martinovskii*.

Appennino-illiriche: *Saponaria bellidifolia*, *Dianthus ciliatus*, *Cardamine enneaphyllos*, *Arabis surculosa*, *Saxifraga glabella*,

Chamaecytisus spinescens, *Linum capitatum*, *Rhamnus alpina* subsp. *fallax*, *Carum heldreichii*, *Stachys tymphaea*, *Pedicularis petiolaris*;

Relitti glaciali: *Vaccinium myrtillus*, *Betula pendula*, *Cetraria islandica*.

La biodiversità di geni

LE PIANTE SELVATICHE

L'agricoltura moderna è sempre più produttiva ed esigente: continuamente richiede varietà e cultivars selezionati. In tal modo si stanno perdendo geni originali, cioè vecchie varietà locali e specie progenitrici selvatiche. Le specie selvatiche sono soprattutto utilizzate per la loro resistenza alle malattie, ma anche per trasferire geni di qualità. (sapore, colore, profumo, ecc). I genotipi selvatici rimasti accantonati qua e là, in campagna, andrebbero pertanto fortemente ricercati e protetti.

CONSERVAZIONE DI ANTICHI CULTIVARS LOCALI

Non solo le piante di grande importanza alimentare ed industriale (mais, patata, ecc), ma anche piante di interesse solo locale, importanti una tempo nell'economia agraria del luogo, meritano di essere prese in considerazione per un loro riutilizzo e sviluppo.

Tra le piante di interesse locale del Gran Sasso si ricordano le leguminose da granella di montagna (Cece di Navelli, lenticchia di S.Stefano, cicerchia di Castelvecchio Calvisio), lo zafferano di Navelli, il farro sabino ed il tartufo nero aquilano. Anche il mandorlo, molto diffuso nella Piana di Navelli, lasciato allo stato seminaturale, non essendo curato non vengono raccolti frutti. Si sta perdendo perciò un cultivars locale che nel periodo di fioritura (a metà marzo) inonda le valli e le pianure del territorio di una bellezza particolare per la variegatura cromatica delle migliaia di piante in fiore.

Lo stesso vale per gli ecotipi forestali (Pino nero di Villetta Barrea, Pino laricio di Fara S.Martino, Pino mugo della Maiella, Ontano napoletano della Maiella, ecc), per le foraggere selvatiche ed inselvatichite (lupinella selvatica: *Onobrychis alba subsp.tenoreana*), sulla, meliloto, ecc, o per le piante officinali (belladonna, genziana, sclarea, issopo ecc).

CONSERVAZIONE DELLE SIEPI

Scopo primario delle siepi è di delimitare i campi coltivati e quindi le diverse proprietà. Man mano che le colture sono diventate sempre più estensive, le siepi sono state sempre più ridotte, ed in alcune zone (es. valle Padana, ma anche nel Fucino ed in molte zone del Pescara e del Chietino) sono pressoché scomparse.

Esse costituiscono un habitat di straordinario interesse. La siepe infatti è di per sé un centro di biodiversità floristica, essendo costituita da un intreccio di più o meno numerose piante diverse (rovo, rosa canina, prugnolo, biancospino, olmo, ligustro, sambuco, paliuro, ecc)

su cui sono attorcigliate sovente piante lianose, quali vitalba, convolvoli, caprifoglio, e nelle zone umide dulcamara e luppolo. Anche il 'sottobosco' della siepe può essere ricco di numerose piante differenti; tra esse degno di nota è il gigaro (*Arum italicum*; *A. maculatum*), che matura un asse ingrossato a forma di pannocchia, con numerosi piccoli frutti rossastri, noto come pianta delle serpi.

L'importanza delle siepi è soprattutto per la fauna, in modo particolare per l'ornitofauna e l'entomofauna. Non secondario è inoltre l'aspetto nella riqualificazione del paesaggio e per attutire i rumori.

CONSERVAZIONE DELLE PIANTE ARVENSI

Le piante dei campi delle pendici del Gran Sasso evidenziano tuttora una notevole biodiversità. Ancora è qui possibile rinvenire una flora segetale ricca di archeofite altrove scomparse per effetto dei diserbanti (*Papaver rhoeas*, *Centaurea cyanus*, *Ranunculus arvensis*, *Gladiolus italicus*, *Ceratocephalus falcatus*, *Adonis annua*, *Agrostemma githago*, *Adonis flammea subsp. cortiana* e numerose altre.

Principali cause di alterazione ambientale e della perdita di biodiversità di habitat e di specie sul Gran Sasso

BRUCATURA E PASCOLO INTENSIVO (SOVRA PASCOLO).

La gran parte dei territori montani abruzzesi, tra 800-1700 m, (Castel del Monte, Campo Imperatore, Rigopiano, dintorni di L'Aquila, Lucoli, Piano di Navelli, Laga, ecc.) sono caratterizzati da vasti pascoli. Essi sono derivati dalla distruzione dei boschi avvenuta nei secoli passati soprattutto per favorire la pastorizia.

La gran parte dei pascoli montani abruzzesi sono degradati. Mostrano cioè fenomeni di erosione del suolo, manto erbaceo poco compatto, piante morse fino alla base, tracce notevoli del passaggio del bestiame con solchi sul terreno, cotico compatto e feltroso.

Il sovraccarico di bestiame antico e perdurante depaupera le riserve delle piante più appetite a causa del brucamento troppo raso; favorisce pertanto il sopravvento di piante spinose e velenose, quali cirsi, cardi, carline, euforbie, ecc. (non toccate dagli animali); inoltre può provocare inacidimento del suolo (per le deiezioni organiche) ed infeltrimento del cotico, ed a causa del ripetuto calpestio, comparsa di ferite al suolo che aprono la strada all'erosione.

Nei pascoli medio-montani si sono verificate (e si stanno verificando) modifiche nella composizione floristica e sono diventate (stanno diventando) dominanti sulle piante di pregio pascolativo, entità più aggressive e dalla più rapida riproduzione, quali ad es. il falasco (*Brachypodium genuense* e *B. rupestre*), o piante nitrofile come ortica (*Urtica dioica*), borsa del pastore (*Capsella rubella*), spinacio selvatico (*Chenopodium bonus-henricus*), cardi spinosi (*Carduus carlinifolius*, *Carduus chrysacanthus*, *Cirsium eriophorum* s.l.), onopordi (*Onopordum acanthium*), verbaschi (*Verbascum* sp.pl.), e ruderali (*Dittrichia viscosa*,

Artemisia absinthium, *A. vulgaris*). Esse diventano ingombranti e soffocano le piante più pregiate (Leguminose e Graminacee), rendendo così di scarso o modesto valore pabulare molti tratti di pascolo.

Anche il basso carico di bestiame o l'abbandono è tuttavia negativo per il pascolo. La presenza dell'animale brucante è stimolo all'emissione di nuovi getti da parte delle foraggere, che possono pertanto prendere il sopravvento sugli arbusti e su piante di minor pregio pascolativo.

ARATURA DI VECCHI PRATI-PASCOLI PER INTRODURRE COLTURE O RIMBOSCHIMENTI

In alcuni settori della Conca di Capestrano, Svolte di Popoli, ecc. nei pascoli e prati pascoli ed incolti, si rinvengono numerose colonie di orchidee e di piante rare.

Così ad es. l'aratura di tali ambienti per coltivare orzo ed altri cereali sta fortemente minacciando, sul Piano delle Rocche, le popolazioni di *Euphorbia samnitica*, un rarissimo endemismo abruzzese. Altrettanto accade, in prossimità di Massa d'Albe, per le popolazioni della rarissima viola abruzzese (*Viola eugeniae* subsp. *levieri*), che proprio in questa zona hanno il loro locus classicus. Nè meno preoccupanti per la sopravvivenza della specie sono gli interventi di coniferamento sul colle di Ocre, nel sito classico dello statice italiano (*Goniolimon italicum*), una delle più rare ed importanti piante della Flora europea, testimonianza relittuale di un genere orientale, in Italia rappresentato solo da questa specie, accantonata in circa 30 individui, unicamente su alcune praterie aride dell'Abruzzo aquilano.

Altrettanto in pericolo è l'astragalo aquilano (*Astragalus aquilanus*), nella località classica di Roio-L'Aquila, sia per l'ampliamento del rimboschimento che per altre cause (parcheggi sui pascoli, soffocamento da cumuli di calcinacci, ecc).

Formazioni arbustive potenzialmente in pericolo sono quelle della flomide (*Phlomis fruticosa*) e della salvia comune (*Salvia officinale*), accantonate unicamente presso l'antica Conca fucense, relittuali dell'antico mediterraneismo dovuto alla presenza del lago Fucino.

Non sembrano correre pericolo le formazioni a bosso (*Buxus sempervirens*), estese soprattutto nelle valli interne (Conca di Capestrano, Conca di Sulmona, Marsica, Media Valle dell'Aterno, dintorni di L'Aquila).

Da quanto sopra risulta l'importanza degli Orti Botanici per la conservazione della biodiversità ex situ, potendo in essi essere coltivate le piante in pericolo di estinzione, più ampiamente riprodotte e successivamente ridiffuse.

TURISMO MONTANO MOTORIZZATO

La pessima abitudine di posteggiare le macchine sui prati, e di percorrerli con mezzi motorizzati, vi determina profondi solchi. Ciò si veri-

fica soprattutto nei pressi di complessi turistici (ad es. Maielletta, Campo Imperatore, Prati di Tivo, Rigopiano, ecc.). Molte piante vengono così schiacciate (*Crocus vernus*, *Viola eugeniae*, *Anemone apennina*, *Narcissus poeticus*, ecc). Il pascolo eccessivamente pestato, e talvolta irrorato di olio e di benzina, viene rifiutato dagli animali per molto tempo, mentre il cotico erboso viene profondamente inciso in taluni punti e si determina l'inizio di un processo di erosione del terreno.

RACCOLTA IRRAZIONALE DI ALCUNE SPECIE.

Relativamente alla raccolta delle piante c'è una particolare predilezione per le specie di interesse liquoristico (quali ad es. la genziana gialla (*Gentiana lutea*), il genepi appenninico (*Artemisia eriantha*) soprattutto su Gran Sasso e Maiella, ovvero per le piante decorative da secche (*Carlina acantifolia*, *Ruscus aculeatus*), o fresche (*Viscum album*). In alcuni luoghi queste si sono estremamente rarefatte, quasi ormai al limite di un loro crollo riproduttivo.

Non minori sono i pericoli di distruzione per alcuni funghi eduli, soprattutto porcini (*Boletus edulis* e specie affini) e prataioli (*Psalliota arvensis*, *P. campestris*), essendo certe zone letteralmente passate a setaccio dai raccoglitori.

La salvaguardia di queste piante va soprattutto fatta sia nel rispetto dei loro habitat (pascoli, boschi), che facendo rispettare le leggi che ne prevedono la tutela.

TURISMO E SVILUPPO TURISTICO DELL'ENTROTERRA E COSTRUZIONE DI STRADE E COMPLESSI CHE OCCUPANO VASTE AREE DI MONTAGNA.

Molto gravi sono i danni all'ambiente naturale determinati dalla costruzione di strade montane, di piazzuole, dei grandi posteggi per gli sciatori, dei grossi complessi residenziali in montagna. Gli effetti sono alterativi oltre che alla flora ed alla vegetazione anche al paesaggio.

Esempi di tali interventi nell'Abruzzo montano sono chiaramente visibili in numerose zone sia del Gran Sasso che della Maielletta, dell'Aremogna e del Velino.

A volte le serpentine delle curve delle strade di arroccamento con il loro bianco materiale di scarico a valle, si scorgono da decine di chilometri di distanza. Si auspica un loro rinverdimento con specie autoctone ed un freno all'ulteriore ampliamento di impianti ed alla realizzazione di altri complessi turistici in alta quota.

Gli impianti di risalita arrecano danni oltre che ai pascoli, anche al paesaggio, in quanto richiedono tagli longitudinali nei pascoli o nei boschi. Rimane perciò alquanto danneggiata e soffocata la flora a causa del terreno rimosso, dei resti del cantiere per le palificazioni e i pilastri di sostegno (con deposito di pezzi di ferro, tubi, cemento rappreso, ecc). Anche il paesaggio ne risente, soprattutto per le ferite nel bosco e nel prato e per la scheletrica presenza dei pali delle cabinovie.

In alcune zone ove gli ski-lift arrivano sulla cresta (battuta dai venti)

si verificano danni agli alberi per effetto del vento che si incanala vorticosamente nelle strisce disboscate.

MINIERE E CAVE

Insieme alle strade montane, le cave sono la principale causa di imbruttimento dei paesaggi collinari e montani.

In Abruzzo se ne sono aperte in territori di notevole bellezza ed importanza vegetazionale come ad es. presso la Fossa di Monticchio, profonda dolina di circa 100 metri; ovvero in prossimità di pinete di Pino nero, come quelle di S. Giuliano (L'Aquila) o di Pretoro, alle falde orientali della Majella, visibili addirittura da oltre 10 km.

Le cave dismesse devono essere opportunamente rinverdate con le ormai consolidate tecniche di ingegneria naturalistica, utilizzando piante autoctone, sulla base della vegetazione spontanea.

RIMBOSCHIMENTI

I rimboschimenti sono di solito molto utili ed opportuni perché, oltre a vari altri scopi (protezione del suolo, regimentazione climatica, ecc), servono alla diffusione della vegetazione forestale in zone che ne sono prive. Tuttavia è importante che le specie usate siano scelte con criteri ecologico-naturalistici e che le località oggetto di rimboschimento siano opportunamente studiate. A tal proposito preme sottolineare i pericoli derivanti da una forestazione nella quale si utilizzano essenze estranee alla flora locale. La forestazione perciò con essenze nordamericane o di altra provenienza, può determinare un grave effetto forestale. La nuova pianta riesce a prendere il sopravvento soppiantando così le entità native e perciò alla fine riesce a modificare il paesaggio. Ad esempio in alcuni tratti delle Gole di Popoli l'immissione di ailanto (specie proveniente da India e Ceylon) per consolidare il terreno in alcune zone ha soppiantato tutti gli altri alberi (leccio, roverella) divenendo monospecifico. Lo stesso accade, soprattutto nelle zone alveali, per la robinia, che andrebbe perciò evitata.

INCENDIO.

In questi ultimi anni, soprattutto nel 1993, la nostra Regione è stata particolarmente esposta agli incendi dolosi, che hanno interessato soprattutto le pinete della Marsica (M.Salviano, Celano) e dell'Aquilano (Arischia). Anche numerose leccete (e pinete) del Pescara e del Chietino hanno subito devastanti incendi.

Le conseguenze distruttive sulla flora e sulla fauna sono facilmente comprensibili.

Fernando **Tammaro**

Università dell'Aquila
Dipartimento di Sc. ambientali e
Giardino Alpino del Gran Sasso

LUNGO VIAGGIO DI RITORNO

SECONDA PUNTATA *

Massimo LEOSINI

Dopo alcune ore di sonno Angelo si risvegliò nel buio e nel gelo¹. Accese un fiammifero e guardò l'orologio che aveva posato sul tavolo: erano le cinque; il rumore del vento era di nuovo diminuito. Si alzò e aprì l'imposta di una finestra: era buio ma accostando ai vetri una candela accesa poté scorgere i fiocchi che cadevano quasi verticalmente. Rabbrivendo tornò ad avvolgersi nelle coperte e vi rimase finché la grigia luce del giorno penetrò attraverso le fessure delle imposte: volgendosi verso il compagno vide che anche lui era sveglio e lo guardava. «Sembra che la bufera si sia un po' calmata» disse con un sorriso alquanto forzato. L'altro assentì col capo sorridendo in risposta. Si alzarono: la temperatura era glaciale. Per prima cosa riaccessero la stufa e fecero una leggera colazione cercando di non ridurre troppo le loro provviste prima di aver preso ulteriori decisioni. Riscaldati e rificillati uscirono in perlustrazione all'aperto nei pressi del rifugio. La neve arrivava al polpaccio: nel fondovalle doveva essere più alta ma guardando verso monte le rare e mobili schiarite si notava che in gran parte era stata spazzata via dal vento. Rientrarono e dopo un breve esame della situazione convennero che bisognava dar ragione alla guida di Assergi e rinunciare al Corno Piccolo: con quel tempo e nelle loro condizioni sarebbe stato pericoloso anche tentar di giungere all'attacco della scalata.

Rimasero ambedue in silenzio per qualche minuto. L'idea di prendere la via del ritorno, anch'essa resa difficile dalla bufera, senza aver nemmeno tentato di oltrepassare il rifugio, feriva profondamente il loro amor proprio e ciascuno, nel suo intimo, considerava la possibilità di una diversa soluzione.

Infine si trovarono d'accordo sull'idea di raggiungere la vetta del Corno Grande per la via normale che d'ordinario non presenta pericoli o difficoltà. Lasciarono al rifugio tutto quanto non ritenevano necessario, ed anche quella corda che forse avrebbe potuto unire le loro forze contro la bufera che tra poco si sarebbe abbattuta su di essi di cui ancora non potevano immaginare la violenza.

Iniziarono la risalita dal lato Nord di Campo Pericoli e fino alla Sella del Brecciaio non incontrarono ostacoli imprevisti, ma dopo averla

* La prima puntata è stata pubblicata nel n.31 del Bollettino

(1) Angelo Leosini ed il suo compagno Ugo Piccinini si sono riparati dalla tempesta nel rifugio Garibaldi a Campo Pericoli (N.d.R.)



superata si trovarono allo scoperto e furono investiti dal vento. Tuttavia esisteva ancora un minimo di visibilità e il nevischio non era molto fitto. Solo verso la curva superiore della traccia, in adiacenza del ghiacciaio, cominciarono a comprendere il vero significato dell'impresa e a sentire che le loro forze fisiche e morali stavano per essere messe a una durissima prova.

La bufera li aggirava e li contrastava, il sentiero era ormai scomparso, le folate

del vento venivano da tutti i punti cardinali, il nevischio li accecava, il rumore era impressionante. A questo punto sorse in essi una vampata di orgoglio sportivo: la vetta era là a qualche centinaio di metri: il tornare indietro sarebbe stato assurdo e inconcepibile per chiunque. A vicenda, incoraggiandosi, spingendosi, gridandosi consigli e avvertimenti, finalmente, dopo un tempo che sembrò loro eterno, vi giunsero..

Aggrappati alle rocce, con gli occhi semichiusi contro il nevischio che li sferzava, vedevano passare nelle raffiche lembi strappati di nubi, udivano le mille voci della tempesta che spazzava la cima come se esseri giganteschi fatti di nebbia e di vento se ne contendessero ferocemente il possesso. Ambedue erano in grado di comprendere la grandiosità dello spettacolo e ne erano affascinati: ma in essi vegliava sempre la coscienza del pericolo: pericolo per le loro forze già molto provate: pericolo per l'accrescersi di violenza della bufera. Si strapparono all'attrazione mortale: curvi fino a terra per ripararsi, parlando a voce altissima e aiutandosi coi gesti decisero di non compiere il ritorno per la stessa via troppo lunga e scoperta, ma di riscendere seguendo invece la cresta che collega la vetta alla Sella del Brecciaio passando al disopra della Conca degli Invalidi. La loro scelta era giusta: gli speroni rocciosi offrivano una relativa protezione e, benché la tempesta aumentasse d'intensità presto si trovarono al disopra della Conca. Mantenedosi sempre tra loro in contatto di voce o di vista cercarono di riconoscere nel turbinar della neve la Sella che li avrebbe ricondotti nel perimetro di Campo Pericoli e in relativa sicurezza. Ma a questo punto si trovarono più esposti e la corrente li separò. Ugo riuscì ad avvistare la Sella e a valicarla, girando intorno ad una roccia, mentre Angelo, accecato dal nevischio, s'inoltrò per qualche passo sui lastroni che con pendenza crescente precipitavano verso valle all'esterno del Campo. Si sentì chiamare dal compagno con un fortissimo grido e volle rispondere ma in quel momento, spinto dal vento, scivolò e la sua voce si strozzò nella caduta. A terra continuò a slittare sui lastroni innevati: tentò invano di arrestarsi puntando l'alpenstock che si incastrò in una fenditura e gli fu strappato di mano.

La velocità con cui il suo corpo scivolava verso il baratro, della cui presenza era lucidamente cosciente aumentava rapidamente e nulla avrebbe più potuto frenarla. Il suo pensiero, in quegli istanti decisivi, gli porse l'immagine di sua madre che lo aspettava: forse di un'altra persona cara. Ma contemporaneamente egli scorse una dentata cresta rocciosa che, sporgente dalla neve, gli correva incontro a velocità inconcepibile. Le mani nude non avrebbero potuto attenuare l'urto. Chiuse gli occhi istintivamente e un dolore insostenibile attraversò il suo capo come la lama di una scure cessando però quasi subito per dar luogo ad una strana e infinita calma mentre il suo corpo, lanciato nel vuoto, con balzi successivi per un dislivello di alcune centinaia di metri, andava a sprofondarsi nella neve fresca e già alta al fondo del Vallone dei Ginepri.

Erano circa le tredici del nove novembre millenovecentocinque.

* * *

La Mamma si alzò poco dopo le sei, fece un po' di toletta senza attendere l'acqua calda, poi mise il suo mantello scuro, il cappellino nero con la veletta che le copriva il viso - non si era più vestita di chiaro dalla morte del marito, tranne in campagna d'estate - e uscì.

La pioggia che aveva sentito battere sui tetti per tutta la notte era cessata, ma fredde folate di vento spazzavano le strade.

Come il giorno prima si recò alla chiesetta della Concezione e ascoltò la Messa chiedendo angosciosamente a Dio di non essere di nuovo sottoposta alla prova. Quando s'incamminò verso casa la tensione del suo animo si era alquanto placata. Oggi era il giorno in cui Angelo sarebbe dovuto tornare ed ella ora pensava che veramente sarebbe tornato. Sì, sarebbe tornato e tutte le sue paure si sarebbero dissolte nel nulla e in poco tempo sarebbero state dimenticate. Il Signore non poteva chiederle ancora dei sacrifici!

Per tutta la mattina seguì il corso della vita familiare con meno stanchezza e sfiducia del giorno prima e all'ora del pranzo sedette a tavola quasi con piacere. Cercava d'immaginare l'arrivo di suo figlio nel tardo pomeriggio, gli scherzosi rimproveri che gli avrebbe potuto fare per le sue imprudenze e la nuova serenità dopo l'angoscia provata. Il pranzo stava per finire quando la mamma, alzando gli occhi vide il viso di Angelo che la guardava fissamente come se egli fosse seduto al solito posto di fronte a lei. La sua espressione non era triste ma distaccata e lontana. Un batter di ciglia e non vi era più altro che la sua sedia vuota.

Ella distolse lo sguardo e lo portò istintiva all'orologio: erano circa le tredici.

Da quel momento ella seppe, senza ombra di dubbio, che suo figlio si trovava in imminente pericolo e che forse non lo avrebbe più rivisto vivo.

* * *

Dalla lettera inviata da Ugo al Club Alpino Italiano: «Mi parve a un tratto riconoscere al disotto di noi la Conca degli Invalidi e comunicai ad Angelo la mia supposizione: fra poco si sarebbe stati in salvo e al sicuro. Io procedevo innanzi, lui seguiva: girai cautamente una roccia e indicai a lui il modo di discendere. Furono le ultime parole che ci rivolgemmo. Un colpo di vento sopraggiunse senza aver tempo di acquistare coscienza di ciò che avveniva mi trovai gettato a terra e vertiginosamente scivolai. Con movimenti istintivi cercai di arrestare la mia discesa. Mi si para dinanzi una roccia, stringo più convulsamente l'alpenstock e riesco a rendere meno violento l'urto. Mi rialzo stordito ed indolenzito e prendo a chiamare e a risalire tentando di orizzondarmi per giungere al luogo donde ero caduto. La mia voce affannosa e soffocata dal vento che mi spira contro. La neve turbinava più impetuosa, la morte mi si para davanti sinistra e senza veder più nulla, senza prudenza con l'energia della disperazione, mi getto giù per il pendio discendendo sempre, sempre, senza saper dove².

* * *

I due alpinisti si trovavano a breve distanza tra loro e avevano potuto parlarsi fino a pochi secondi prima: eppure al momento della caduta ebbero diversa sorte. infatti, pur essendo ambedue sul crinale che continua la cresta fino allora seguita, Ugo, come scrive nella sua lettera, aveva girato cautamente una roccia, cioè aveva imboccato la Sella del Brecciaio che discende con pendenza moderata e decrescente verso l'interno di Campo Pericoli. Quando cadde spinto dal vento continuò a scivolare e, dopo essersi rialzato, a correre in preda al panico, come lui stesso confessa, ma sempre verso il rifugio e la salvezza. Angelo invece, forse accecato dalla tempesta, aveva oltrepassato, sempre seguendo la cresta, la stretta apertura del passo e si trovava ancora all'esterno rispetto a Campo Pericoli, e precisamente all'inizio della serie di lastroni di roccia, allora appena innevati, che discendono con pendenza crescente verso il Vallone dei Ginepri. Il vento che ne provocò la caduta lo spinse a slittare su di essi a velocità sempre maggiore in una direzione ad angolo retto rispetto a quella seguita da Ugo e nessun ostacolo si oppose più alla sua fatale corsa verso l'abisso.

Cessata la nervosa eccitazione che lo aveva invaso Ugo si arrestò esausto: era contuso in varie parti del corpo ma il suo pensiero tornò ansiosamente al suo compagno. Lo credeva giacente nella neve ferito e in attesa di soccorso e si disperava di non poterlo aiutare, completamente disorientato com'era. La bussola era rimasta ad Angelo, la tempesta e la nebbia rendevano minima la visibilità. Egli poteva solo contare sulla sua conoscenza del terreno di cui la neve aveva smorzato le

(2) La lettera venne pubblicata nel n.1 (gennaio 1906), p.23-24 della Rivista Mensile del C.A.I. con un commento di Enrico Abbate. (N.d.R.)

ondulazioni e nascosto le caratteristiche. Persuaso infine di trovarsi entro il perimetro di Campo Pericoli, risalì alquanto il pendio che aveva disceso nella sua cieca fuga e cercò ripetutamente di contornare la conca a varie quote, sempre chiamando Angelo per un tempo che gli parve infinito finché riconobbe la sagoma del rifugio.

Come se dal raggiungerlo dipendesse la salvezza di ambedue arrancò a grandi passi nella neve alta urlando disperatamente il nome del suo amico. Gli risposero solo le raffiche del vento e quando, ritrovandosi in tasca la chiave, riuscì ad aprire, uno sguardo all'interno bastò a far crollare il lui ogni assurda speranza. Gli indumenti e il materia-

le lasciati erano rimasti nella stessa posizione e nulla indicava la presenza o il passaggio di qualcuno.

La disperazione lo prese: vide se stesso come un vigliacco che aveva abbandonato il compagno nella disgrazia: tornò fuori e chiamò ancora: attese e fece larghi giri intorno al rifugio, convinto che Angelo fosse caduto nella stessa zona.

Ma non giunse ad intuire la verità: che egli era ormai al di là di ogni soccorso e giaceva sepolto nella neve in un luogo per lui in quel momento irraggiungibile. Scoraggiato rientrò: sedette su una panca e rifletté fino ad avere la mente confusa e le membra anchilosate dal freddo. Capì al fine che il persistere in quella situazione avrebbe significato la morte anche per lui, senza alcun vantaggio per Angelo. Accese la stufa, riscaldò un resto di caffè e lo bevve, poi cercò di calmare lo stomaco con qualcosa delle provviste rimaste.

Cominciava ad imbrunire e la tormentata non accennava a diminuire la sua violenza. L'unica decisione possibile era quella di andare a chiedere soccorso ad Assergi o a Pietracamela.

Eccessivamente arduo sarebbe stato risalire fino al Passo Portella, troppo esposto, per scendere ad Assergi. La Val Maona, invece, che digrada lentamente incassata tra i monti del fondovalle di Campo Imperatore a Pietracamela, appariva un percorso meno pericoloso.

Deciso a tornare il giorno dopo per riprendere le ricerche anche se avesse dovuto farle da solo, abbandonò al rifugio tutto ciò che riteneva un peso superfluo e con un ultimo barlume di speranza nel ritorno del compagno lasciò la chiave nella toppa. La discesa della Val Maona, circa otto chilometri di cammino nella neve alta cadendo e risollemandosi, con la mente oppressa dal pensiero di Angelo e dal dubbio di non averlo cercato abbastanza fu lunga e difficile: egli stesso si meravigliò inseguito di aver resistito, di non essere crollato esausto a morte in



qualche punto del cammino, come doveva succedere molti anni dopo ad altri alpinisti più sfortunati. Nemmeno lo sfiorò il pensiero di essere passato, durante il percorso, a non grande distanza dal punto in cui giaceva sotto la neve il corpo del suo amico.

Giunse a Pietracamela a tarda notte. Il suo arrivo fu salutato dal latrato di cani dai quali dovette difendersi con l'alpenstock. Anche il paese era ricoperto di neve fresca e per le strade strette e sconnesse era difficile camminare.

Egli aveva conosciuto, durante un'altra ascensione, una guida di Pietracamela e per miracolo ne ricordò il nome: Pietro.³ Bussò alla prima casa di cui vide le finestre ancora illuminate e a chi si affacciò chiese dove Pietro abitasse: gli risposero con altre interrogazioni: volevano sapere chi fosse e donde venisse. Tentò di spiegare, spossato e disperato: ma quando compresero almeno in parte la sua avventura, subito gli aprirono e lo condussero con premura davanti al focolare in cui riattizzarono il fuoco: le donne si impossessarono dei suoi indumenti bagnati e li misero ad asciugare offrendogli intanto ruhm e caffè. Il padrone di casa, dopo aver mandato un ragazzo a chiamare la guida, l'interrogava seguendo con attenzione da conoscitore dei luoghi le sue brevi risposte.

La guida giunse quasi subito e Ugo dovette ricominciare stancamente il suo racconto. L'uomo rimase silenzioso per qualche istante, poi gli chiese se era sicuro che il suo compagno fosse caduto entro la conca di Campo Pericoli.

Per la prima volta Ugo rifletté - la fatica e l'agitazione non glielo avevano permesso prima - e qualche dubbio sfiorò la sua mente, ma si trattenne dall'esternarlo temendo che la guida, vista la sua incertezza, si rifiutasse di accompagnarlo. Così in breve tempo si accordarono sull'ora di partenza per la mattina dopo, purché il tempo fosse migliorato. Ugo avrebbe voluto anticiparla di molto ma sia la guida che il padrone di casa furono contrari sostenendo che egli aveva assoluto bisogno di riposo.

Lo accompagnarono alla locanda dove, fatta una rapida e parca cena, ebbe una camera e un letto che, nelle sue condizioni, gli apparvero straordinariamente confortevoli e ve lo lasciarono dopo aver dato l'incarico alla padrona di preparare qualcosa da mangiare per la giornata di domani. Egli si distese sul letto semi vestito e fu sommerso quasi immediatamente da un sonno profondo da cui si risvegliò prima dell'alba. Come una valanga lo investirono i ricordi del giorno prima e le preoccupazioni del presente. Angosciato guardò l'orologio: mancava ancora un'ora all'appuntamento. Si alzò, scese a pianterreno e trovò la

(3) Pietro Di Venanzo (1840? - 1920?) fu il primo Pretarolo di esercitare per molti anni il mestiere di guida del Gran Sasso. Sulla sua figura v. B. GIARDETTI, *Vecchie guide del Gran Sasso*, in AA.VV., *Aquilotti del Gran Sasso, Pietracamela 1925 - 1975*. S. Atto (Teramo), 1976, p.24 (N.d.R.).

proprietaria che accendeva il fuoco: fece una breve colazione e uscì.

Tutto era calmo: il cielo era di un blu profondo e senza nubi: la neve nell'ombra azzurra della vallata conservava solo le sue impronte della sera prima. Sembrava che la montagna, deità impassibile, fosse soddisfatta del sacrificio di una giovane vita, che le era stata offerta il giorno innanzi.

La guida giunse in anticipo e già da tempo erano in cammino quando la vetta e i contrafforti superiori del Pizzo Intermesole incominciarono a dorarsi dei primi raggi del sole mentre a sinistra il massiccio di base dei due corni era ancora immerso nell'oscurità.

La neve aveva riempito i valloni, arrotondato i contorni e addolcito alquanto la severa maestà del luogo.

Sopra le sorgenti del Rio Arno, davanti alla grotta dell'Oro, Ugo si arrestò e rimase qualche istante a fissare con profonda angoscia l'aspra parete ancora in ombra che dalla Conca degli Invalidi precipita quasi a picco nel Vallone dei Ginepri.

L'uomo che lo seguiva si fermò al suo fianco: «Se è caduto da lassù», disse con calma «non c'è nessuna fretta: lo ritroveremo a primavera».

La fredda constatazione della guida provocò nel giovane un moto di collera; tuttavia egli si frenò e riprese il cammino in silenzio.

Giunsero al Rifugio Garibaldi senza molta fatica: la pendenza moderata della valle, la temperatura bassa e la neve indurita agevolavano la marcia.

Appena arrivati si concessero qualche minuto di riposo e si rifocillarono, poi uscirono. Avevano deciso di risalire il Campo verso nord fino alla Sella del Brecciaio e inoltrarsi alquanto nella Conca degli Invalidi sperando di trovare una traccia qualsiasi che potesse aver lasciato lo scomparso.

Si aiutarono con un binocolo che aveva portato la guida. La visibilità era perfetta ma la neve aveva tutto livellato, tranne sui lastroni in pendenza dove era stata spazzata dal vento. Nulla emergeva da quel deserto bianco interrotto da speroni grigiastri e abbagliante ai raggi del sole. D'altra parte sarebbe stato inutile e forse pericoloso, senza un adeguato equipaggiamento, spingersi più innanzi del luogo in cui Ugo aveva avuto l'ultimo dialogo con Angelo e che egli ora credeva di riconoscere con sufficiente esattezza. Ridiscesero ed esplorarono con attenzione tutto il lato nord di Campo Pericoli poi tornarono al rifugio persuasi ormai che le ricerche avrebbero dovuto effettuarsi al di fuori del Campo e precisamente nel burrone sotto la Conca degli Invalidi e che, data la stagione, sarebbero state lunghe e difficili.

Il pomeriggio era ormai avanzato e Ugo riteneva necessario tornare in città senza ulteriore indugio. Ogni speranza di trovare Angelo vivo era ormai caduta. Bisognava dare la triste notizia ai familiari e provvedere con mezzi più adeguati a ricercarne il corpo.

Decisero che la guida sarebbe ritornata a Pietracamela rifacendo il

cammino percorso al mattino e avrebbe avvertito il Sindaco per le iniziative da prendersi mentre Ugo avrebbe risalito il lato sud di Campo Pericoli fino al Passo della Portella ora certamente praticabile per riscendere ad Assergi dove avrebbe cercato un mezzo per tornare in città.

Nel fondovalle si salutarono come amici. durante le lunghe ore struggenti che avevano passato insieme Ugo aveva scoperto, sotto l'apparente rudezza, una profonda partecipazione alla sua ansia e al suo dolore da parte dell'uomo che lo aveva aiutato nella ricerca con intelligenza e zelo inaspettati.

Sia la salita che la successiva discesa ad Assergi furono lente e faticose, nella neve in parte polverosa in parte ghiacciata e sul pietrame scoperto, per il giovane già provato da due giorni di sforzi violenti, ma giunse infine al paese. Coloro che lo avevano visto passare qualche giorno prima col suo amico stentaronò a riconoscerlo: molti gli si fecero incontro per curiosità o nel desiderio di aiutarlo. Egli rispose brevemente alle loro domande e chiese di essere condotto alla casa del Sindaco.⁴

Questi lo accolse con simpatia e sollecitudine che contribuirono a tranquillizzarlo alquanto: ascoltò con i familiari il suo doloroso racconto, lo fece rifocillare e gli promise che avrebbe prestato tutto il suo aiuto perché si compissero ricerche più accurate anche a mezzo delle guide di Assergi. Non poté tuttavia dargli molte speranze circa il ritrovamento in tempi brevi della salma: l'inverno incombeva e i giorni favorevoli sarebbero stati sempre più scarsi.

Erano già passate le dieci di sera quando Ugo giunse in città con un calesse che il Sindaco gli aveva procurato. Si fermò pochi minuti in casa sua per tranquillizzare i familiari e cambiarsi, poi uscì.

Non aveva alcun dubbio sulla impossibilità quasi fisica in cui si trovava di incontrarsi con la madre di Angelo e corse dalla zia Augusta.

Il portone era aperto: salì le scale stando ad ogni gradino e ristette col cuore che gli batteva in gola davanti alla porta dell'appartamento cercando di riordinare le idee. Quando suonò il campanello la porta si aprì quasi immediatamente come se vi fosse qualcuno ad attenderlo ed apparve Renato⁵ con un candeliere in mano: sorrideva, ma il sorriso si spense appena il volto di Ugo fu illuminato. Senza dir parola gli stese la mano e lo trasse nell'interno: non gli fece domande ma subito lo accompagnò da sua madre che stava riordinando la stanza da pranzo mentre gli altri figli erano già nelle loro camere.

La zia Augusta, tornata da poco dalla casa di sua sorella dove le aveva tenuto compagnia nell'attesa, divenuta angosciata dei due alpi-

(4) Sindaco dell'allora Comune di Camarda (Assergi ne era una frazione) era il dott. Giulio Giacobbe che risiedeva in Assergi (N.d.R.).

(5) Renato Fritzsche, cugino di Angelo, figlio del cartografo Guglielmo Ermanno (N.d.R.).

nisti, al vederlo solo e al notare l'espressione del suo volto si sentì mancare e dovette sedersi: ebbe appena la forza di fargli cenno perché sedesse accanto a lei e parlasse. Renato rimase in piedi a fissare l'amico che ora sentiva quasi nemico perché stava per dar corpo a tutte le sue preoccupazioni. E Ugo parlò. E mentre parlava la tensione nervosa che fin dal momento della scomparsa di Angelo lo aveva aiutato a resistere a denti stretti e a comportarsi da uomo maturo si sciolse: lacrime scorsero sul suo viso ed egli ridivenne il ragazzo sui vent'anni che aveva perduto il suo amico e si sentiva in qualche modo responsabile della tragedia in cui era coinvolto.

La zia Augusta, man mano che egli procedeva nel suo racconto, sempre più oppressa dal dolore e atterrita al pensiero di dover portare la notizia a sua sorella, si era chinata e aveva nascosto il volto tra le mani. Renato, ritto immobile, aveva continuato a fissare Ugo quasi con odio: ma dopo la descrizione fatta in luoghi anche a lui conosciuti, si rese conto del suo stato e ne ebbe pietà. Sentiva che quel giovane, per quanto maggiore di lui, chiedeva in questo momento il suo aiuto.

Quando ebbe finito tacquero per qualche istante schiacciati dalle responsabilità di cui il destino aveva voluto gravarli. La zia Augusta si mosse per prima: aveva accettato il tremendo incarico e pensava di andare subito dalla Mamma.

Renato guardò l'orologio: era quasi l'una dopo mezzanotte.

A quell'ora bussare al portone avrebbe significato il risveglio di tutta la famiglia e per la Mamma la perdita anche di quel breve periodo di riposo che le era concesso. Peggio ancora, avrebbe potuto farle credere almeno per qualche istante al ritorno di Angelo, ciò che si doveva assolutamente evitare. Convennero di rinviare la visita alle prime ore della mattina dopo. A questo punto Ugo dichiarò fermamente la sua volontà di non parteciparvi.

Nessun ragionamento, nessun appello a sentimenti di amicizia, al bisogno della Mamma di udire dalla sua viva voce il racconto degli ultimi giorni, delle ultime ore di suo figlio, alla possibilità da parte sua di darle un conforto nel dolore, nulla valse a rimuoverlo dalla sua decisione.

In parte era scusabile. Egli si sentiva colpevole di un'unica colpa che le comprendeva tutte: quella di essere tornato, di fronte alla madre di colui che non sarebbe più tornato. In ogni parola, anche la più innocente, in ogni sguardo, anche il più affettuoso, egli avrebbe scorto un muto rimprovero.

Solo una lunga e paziente opera di persuasione che Renato continuò a svolgere dopo il ritorno di Ugo dalla città dove frequentava l'università, in cui si era recato immediatamente dopo la disgrazia, lo indusse a riaccostarsi alla Mamma. E il primo incontro fu come lo sciogliersi di un nodo che angosciava entrambi e l'iniziarsi di una nuova amicizia in cui ambedue trovarono un sollievo insperato.



L'indomani, poco dopo l'alba di una fredda e grigia mattinata, la zia Augusta accompagnata da Renato si recò da sua sorella. La trovarono pronta per andare a messa, unica consolazione all'angoscia che premeva sul suo cuore, e il suo arrivo non fu per lei che il realizzarsi di quanto ella già prevedeva. Il volto rigato di lacrime della zia Augusta le tolse ogni estrema residua speranza.

«Ndua l'è ades? - Dov'è adesso?» chiese dopo un attimo di silenzio nel familiare dialetto piemontese. Ella si sentiva già pronta, in quello

stesso momento, a raggiungere suo figlio dovunque e in qualsiasi condizione si trovasse.

La sorella non si aspettava una domanda così diretta: non poté rispondere perché i singhiozzi le squassavano il petto e si limitò ad allargare le braccia scuotendo la testa. La mamma non capì e rimase immobile a fissarla. Ma ad un tratto ricordò l'esistenza del compagno di suo figlio: «E Ugo?» domandò bruscamente.

Esitando, interrompendosi per riprendere fiato e asciugarsi gli occhi, la zia Augusta cercò di far comprendere a sua sorella quanto poteva del racconto di Ugo, ma questa la interruppe quasi con durezza: «E perché non è qui con te?».

L'impossibilità di comunicare direttamente con lui che aveva diviso con Angelo i suoi ultimi istanti di vita, l'inutilità di far domande a chi non poteva rispondere riempirono l'animo della Mamma di uno sconforto così profondo che ella cessò di ascoltare. Sapeva ormai che le era negato perfino il sollievo di piangere accanto al corpo di suo figlio, di prestargli le ultime cure. Sedeva con le mani abbandonate nel grembo e con occhi asciutti guardava lontano mentre lottava dentro di sé contro un oscuro sentimento di ribellione che minacciava le stesse sorgenti di vita della sua anima.

Intanto il tempo passava. Maria, entrata senza rumore, aveva in parte capito, in parte intuito e si era seduta al tavolo col volto nascosto tra le mani; la buona zia, rimasta sulla soglia, piangeva silenziosamente; Lisa, affacciata appena, era tornata in cucina singhiozzando.

Solo il piccolo Ermanno,⁶ che nessuno aveva svegliato, continuava un suo sogno pieno di serenità: ma a un certo punto forse il silenzio insolito a quell'ora, che regnava nella stanza, lo trasse dal sonno: si guardò intorno, la camera era vuota, chiamò, nessuno rispose. Allora

(6) Massimo Ermanno Leosini autore della narrazione e dei disegni (N.d.R.)

scese dal letto col suo camicione, infilò le babbucce calde e si avviò verso la sala da pranzo.

La prima a vederlo fu la mamma: strappata al suo amaro torpore si alzò di scatto, raccolse lo scialle e glielo avvolse intorno alle spalle sgridandolo dolcemente.

«E' tornato Angelo?», chiese il bambino senza badare a quel che gli diceva sua madre.

«Non è ancora tornato, rispose lei con voce sommessa, è molto malato, poi andremo a trovarlo».

Lo affidò alla zia Clotaria perché lo aiutasse a vestirsi: poi tornò a sedersi con gli occhi gonfi di lacrime che non volevano scorrere.

Fissava il piccolo lembo di cielo che riusciva a scorgere. L'azzurro intenso che il giorno prima gli aveva aperto il cuore alla speranza era divenuto un soffitto di nuvole basse di cui una fitta e fredda pioggia cadeva con sciacquo continuo sul selciato del cortile. Sapeva che lassù, nell'ignoto e irraggiungibile abisso della montagna ove giaceva il corpo di suo figlio, quella pioggia era neve: neve che ormai lo aveva coperto e cancellato ogni traccia di lui e della sua caduta. Rivedeva, come attraverso il sudario bianco, le sue mani delicate di rocciatore e naturalista, il suo volto abbronzato.

L'angoscia la colse ed ella credette di svenire. Ma in quel punto una mano, anch'essa giovane e forte, si posò sulle sue. Renato, seduto, davanti a lei, non aveva mai cessato di fissarla in viso e con la sua precoce calma e penetrazione aveva visto arrivare la crisi e cercava di aiutarla.

«Zia», le disse con dolcezza, «Non credi che si dovrebbe telegrafare a Roma al Club Alpino?».

A fatica ella distolse lo sguardo dal cielo grigio e dalle sue visioni e lo posò su di lui:

«Si...», rispose lentamente, «pensaci tu, con Maria...».

Ma ormai la sua mente era stata riportata alla realtà del momento e alle sue responsabilità verso i due esseri che, nati da lei, erano ancora al suo fianco: la Prima e l'Ultimo, entrambi, per motivi diversi, bisognosi di aiuto.

Si guardò intorno: Lisa era davanti a lei col volto arrossato dal pianto e le porgeva silenziosamente una tazzina di caffè. Ebbe un sussulto di nausea ma si costrinse ad accettare e fece cenno agli altri di imitarla.

Intanto era tornata la zia Clotaria col piccolo. La Mamma lo trasse a sé e lo strinse forte, poi lo fece sedere a tavola perché prendesse il suo latte.

Il bambino osservava silenzioso coloro che lo circondavano. Erano tutti così strani e nessuno lo sollecitava a prepararsi benché l'ora della scuola fosse passata da un pezzo.

La sua mente, sempre pronta a notare il più piccolo cambiamento,

lo avvertiva che oggi tutto era diverso. Malgrado le parole della Mamma, l'assenza di Angelo doveva avere un motivo più grave.

E se Angelo fosse MORTO? Si domandò.

Morire, per lui, significava solo non esserci più. Ricordava appena suo padre che ad un tratto era scomparso, quando lui portava ancora le vestine. Da allora sua madre gli faceva dire ogni sera un Padre Nostro per ricordarlo nel suo Paradiso. Ma a lui non faceva piacere guardare il grigio ingrandimento fotografico in cui appariva con i baffi appuntiti e gli occhi che lo fissavano attraverso le lenti. Preferiva invece il ritratto della bella fanciulla sorridente, dal cappellino col nastro scozzese che lui non poteva ricordare e di cui nessuno parlava in casa.

Lo distrasse dalle sue riflessioni un breve rintocco di campanello dalla porta d'ingresso.

Erano gli inquilini della Mamma - la corte di zia Berenice, dicevano scherzando i suoi cugini - il vecchio falegname con la moglie arruffata e in disordine e il figlio, il ciabattino epilettico e la sua madre adottiva.

Essi furono i primi a porgere le loro condoglianze alla Mamma: senza parlare, baciandole la mano con gli occhi umidi di lagrime e voltandosi in fretta per uscire, per non disturbare.

Massimo Leosini



★ ★ ★

Hotel Duomo
Hotel Fiordigigli
Hotel La Villetta

Un trinomio di alberghi moderni e accoglienti, pronti a soddisfare tutte le esigenze dei nostri clienti.

L'attenzione e la cura che mettiamo ogni giorno nel nostro lavoro nascono dal profondo rispetto che proviamo verso chi viaggia, la familiarità e la semplicità dei nostri servizi offrono tranquillità e agiatezza per chi lontano da casa cerca ristoro e accoglienza confortevole.

BASE FUNIVIA DEL GRAN SASSO D'ITALIA
67010 ASSERGI (AQ)
TEL. 0862 - 606171/72
TELEFAX 0862 - 606674

NUOVI ITINERARI AL GRAN SASSO

Antonio BUCCIARELLI

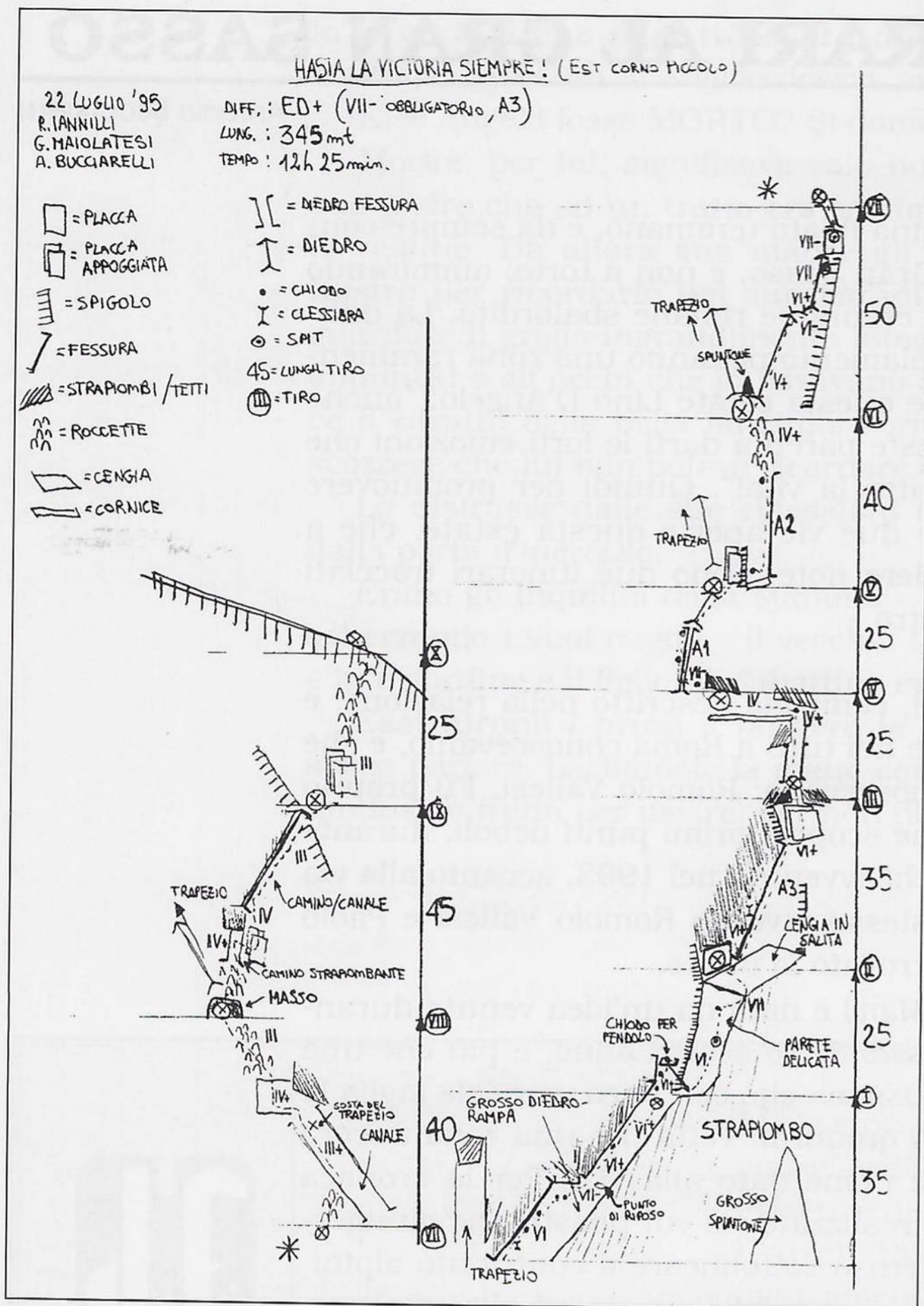
IL maestoso "paretone" che domina il lato teramano, è da sempre considerato la parte più bella del Gran Sasso, e non a torto; ammirando il suo impressionante sviluppo chiunque rimane sbalordito. La difficoltà degli accessi e il marcato isolamento ne fanno una zona raramente frequentata; ma come mi disse questa estate Lino D'Angelo: "anche se ti tremano le gambe, sono queste pareti a darti le forti emozioni che rimangono un bel ricordo per tutta la vita!". Quindi per promuovere questa zona vengono presentate due vie aperte questa estate, che a mio giudizio valeva la pena rendere note. Sono due itinerari tracciati uno all'Anticima e uno al III Pilastro.

Il primo (Un Orco in Paradiso), come già descritto nella relazione, è dedicato ad "un'amabile orco" che noi tutti a Roma conoscevamo, e che credo molti alpinisti aquilani conoscevano: Romolo Vallesi. Fu proprio con lui che Sandro Momigliano ne scoprì i primi punti deboli, durante l'apertura de *Il Paradiso degli Orchi* avvenuta nel 1993, accanto alla via *La Riforma Agraria* dove poi lo stesso inverno Romolo Vallesi e Paolo Camplani, avrebbero fatalmente trovato la morte.

La seconda via (*Direttamente Mimì*) è nata da un'idea venuta durante la ripetizione della diretta *Alessandri* lo scorso anno, e più che una via a sé stante è una super-direttissima che con linea verticale taglia la *Alessandri* in vari punti uscendo quindi in vetta per una zona ancora vergine. (Con questo si spiega il nome dato alla via). Per la cronaca erano 12 anni che non venivano realizzate vie sui pilastri che giungessero fino alla vetta, è quindi doveroso sottolineare il contributo alpinstico di Roberto Iannilli che ha reso possibile questa ed altre realizzazioni senza fare uso di spit (dissipando le false voci che lo dipingevano un folle spittatore!).

Viene presentato un itinerario (*Hasta la victoria siempre!*) che è la continuazione di un tentativo di Pasquale Jannetti e Marco Forcatura e si svolge sulla est del Corno Piccolo. E' giudicata dai primi ripetitori (Marco Marziale e Luciano Mastracci) la via più difficile della parete est, per la continuità dei passaggi e per un tiro di A3 su fessura strapiombante da attrezzare con dadi e friend.

Anche sul III pilastro d'Intermesoli è stata tracciata una via (*Al di là delle cose*) che risolve la parete sud in maniera decisamente più facile delle altre vie di questa zona. L'itinerario è dedicato a Christian Quarantelli, un caro amico di Roma, morto in un incidente stradale.



Un ringraziamento particolare ad Agostino Cittadini che mi ha offerto la possibilità di divulgare notizie; auspico che la redazione del bollettino offra uno spazio dedicato all'alpinismo, dove ognuno possa comunicare le vie nuove e soprattutto le perplessità sui gradi di alcune vie e gli errori sulle relazioni della guida del Gran Sasso, così da rendere un servizio utile a chi frequenta questa montagna.*

Gran Sasso: Corno Piccolo, parete est

Via "Hasta la Victoria siempre": Roberto Iannilli, Germana Maiolatesi e Antonello Bucciarelli il 22 luglio 1995.

Via con tiri sostenuti sia in libera che artificiale, sale subito a destra de "Il Trapezio", che incrocia negli ultimi tiri. Attacca per un diedro/rampa teatro di un tentativo, di diversi anni fa, ad opera di Pasquale Jannetti e continua

per diedri e fessure sovente strapiombanti. Sviluppo 345 M., difficoltà ED+ (passi di 7°- e A3), roccia buona. Per ripeterla occorrono: chiodi, dadi, friends (serie completa) e due staffe. Il primo spit del settimo tiro è stato usato a causa esaurimento chiodi, il secondo a causa esaurimento "pompa".

Tempo impiegato: 12h, 25 min.

** 1) Salire il diedro/rampa immediatamente a dx. del "Trapezio"

* Questo Bollettino pubblica sempre con piacere, compatibilmente con lo spazio ed il tempo di cui dispone, informazioni e novità significative inerenti l'alpinismo, ma coglie l'occasione per ricordare che, presso la Sezione dell'Aquila, esiste anche un raccoglitore di schede, messo a disposizione da L. Grazzini, redattore dell'ultima edizione della Guida "Gran Sasso d'Italia", nel quale gli alpinisti possono allegare relazioni di nuove vie e rilevamenti di errori od osservazioni sul già pubblicato. Tutto questo materiale verrà preso in considerazione durante la preparazione della riedizione della Guida stessa. (n.d.r.).

(6°, 6°+ sostenuto, passo di 7°-; vari ch., dadi, friends e cless.). (35/40 M.; sosta con due ch.).

** 2) Continuare per il diedro (6°; due ch.), ad uno strapiombetto (ch.) pendolare brevemente a dx. e salire una paretina (6°, passo di 7°-; spit. e ch.). (20 M.; sosta con due ch. tolti).

** 3) Salire la fessura strapiombante sopra la sosta, prima in libera (6°+; ch. tolto) e poi in artificiale (A3; cless., dadi, friends e due ch. tolti). Superare un tetto sulla sin. (5°; ch. tolto) e sostare. (35 M.; sosta con due ch. tolti).

** 4) Continuare per diedro/fessura (4°+; cordino su sasso incastrato), trav. orizzontalmente a sin. (ch.) e sostare. (25 M.; sosta con tre ch.)

** 5) Trav. a sin. (AO o 7°-; ch.) e salire un diedrino strapiombante (AO, passo di A1). (20/25 M.; sosta con due ch. Tiro in comune con "Il Trapezio").

** 6) Non continuare nel diedro, ma uscire subito a dx. per una cengetta e salire una fessura strapiombante (A2; due ch., friends e dadi), continuare obliquando a dx. (4°+; ch.) e sostare in comune con "Il Trapezio". (40 M.; sosta con due ch.).

** 7) Salire il diedro obliquo a dx. (5°+, 6°-, passo di 6°; dadi, friend e chiodo), al suo termine superare una larga fessura (passo di A1 e di 7°; spit, dado e spit) . (45/50 M.; sosta con due ch. tolti).

** 8) Continuare in verticale per un caminetto, superare una sosta de "Il Trapezio" (che trav. a dx.) e giunti sotto un grosso strapiombo aggirarlo a sinistra (dal 3°+ al 4°+) . (45 M.; sosta con ch. tolto e dado).

** 9) Spostarsi sulla dx., aggirare uno strapiombo sempre verso dx. e continuare per una fessura rampa obliqua (dal 3° al 4°) . (50 M.; sosta con spuntone)

** 10) Con 25 M. di roccette si esce in cresta.

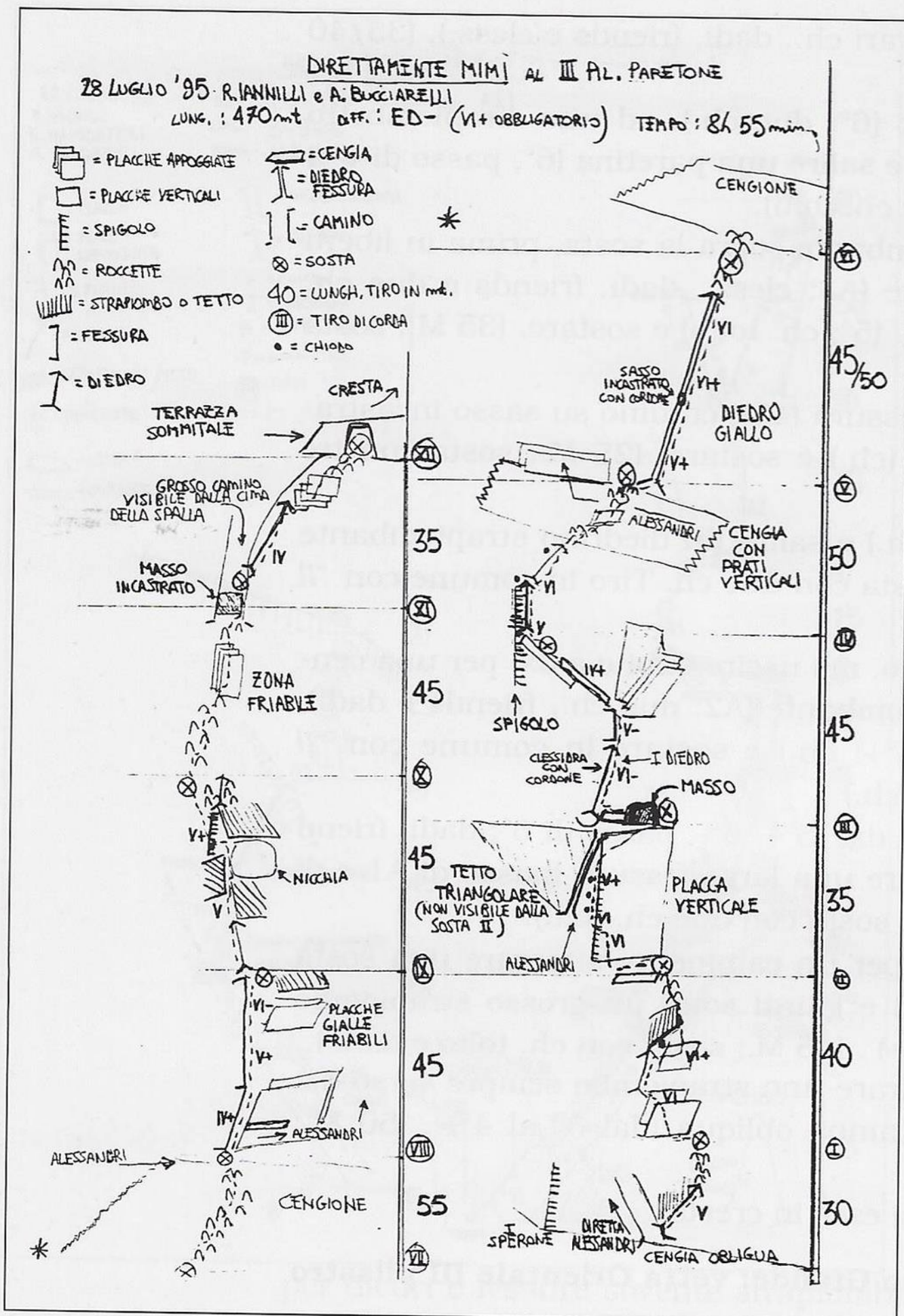
Corno Grande: vetta Orientale III pilastro

Via "Direttamente Mimì": Roberto Iannilli e Antonello Bucciarelli 28 luglio 1995. L'itinerario segue in modo più rettilineo il settore di parete già percorso dalla Diretta Alessandri ed ha in comune il tratto centrale. La roccia è buona tranne un tratto del IX tiro. La lunghezza è di 470 mt., ED - la difficoltà (passi di 6°+); tempo di percorrenza 8h, 55min. Per ripeterla occorrono chiodi, dadi e friend.

** 1) Attacco in comune con la *Alessandri*, prendere un diedro che si dirama subito a destra e per rocce sostare su un terrazzino erboso con 2ch. tolti (30 mt 4°, 5°).

** 2) Obliquare a sinistra e salire una paretina (6° ch. tolto, dado) e superare un diedro (6°+, ch), per rampetta erbosa verso destra sostare ad un terrazzino con 2 ch trovati (40 m).

** 3) Traversare 2 mt. a sinistra e salire sulla destra di uno spigolo,



aggirarlo e traversare a sinistra raggiungendo la fessura della *Alessandri* che supera il tetto triangolare, continuare in comune e sostare al blocco sporgente (35 m 6°, 5°+).

** 4) Salire il diedro subito a sinistra della sosta (IV+, passo VI-sasso incastrato), proseguire per una fessura (V-) e dove termina prendere una rampetta a sinistra e sostare (40/45 mt sosta con 2 ch. uno tolto).

** 5) Superare un diedrino (5°, passo 6° ch.) e dopo un tratto facile sostare alla base di un diedro/fessura giallo e verticale (50 mt, sosta su masso incastrato).

** 6) Superare il diedro con arrampicata sostenuta (5°+, 6° passo 6°+, sassi incastrati, ch. tolto, dadi e friend) e sostare subito fuori (45/50 mt sosta con 2 ch. tolti).

** 7) Continuare sulla cengia detritica che taglia il III pilastro, fino a sostare sotto un diedro obliquo a destra dove passa la *Alessandri* (55 mt, sosta su spuntone).

** 8) Salire i primi metri del diedro e continuare verso sinistra per un altro diedro più verticale (4°+, 5°+ passo 6°-) e sostare alla fine. (45 mt. sosta con dado e ch. lasciato).

** 9) Proseguire per un diedro con inizio friabile (5°-, dadi), al suo termine uscire a sinistra con passo esposto (5°, 5°+ dado), sotto una parete friabile (spuntone) traversare a sinistra e sostare alla fine. (45 mt. sosta con 3 ch. tolti).

** 10) Salire ed entrare nel camino (45/50 mt. III+, sosta su dadi).

** 11) Continuare nel camino per la parete sinistra (4°) fino a uscire in cresta. (35 mt. sosta su spuntone).

Corno Grande, vetta Orientale (anticima nord), parete nord-est.

Via "Un Orco in Paradiso": Roberto Iannilli, Sandro Momigliano e Antonello Bucciarelli. 1 luglio 1995.

L'itinerario segue, nella parte bassa, una grande rampa di 200 metri, che porta ad una grotta a metà parete, dove passa anche "Il Paradiso degli Orchi", quindi supera una parete gialla e a tratti strapiombante, sulla destra della grotta. L'ambiente è da "Orchi" e la via è dedicata ad un "amabile Orco" di cui sentiamo la mancanza. 540 metri di sviluppo, roccia discreta, nei tratti impegnativi buona. Per ripetere occorrono i chiodi per le soste, dadi e friends, la difficoltà complessiva è ED- (passo di 7°-, 6°+ obbligatorio).

Tempo impiegato: 7h, 45 min.

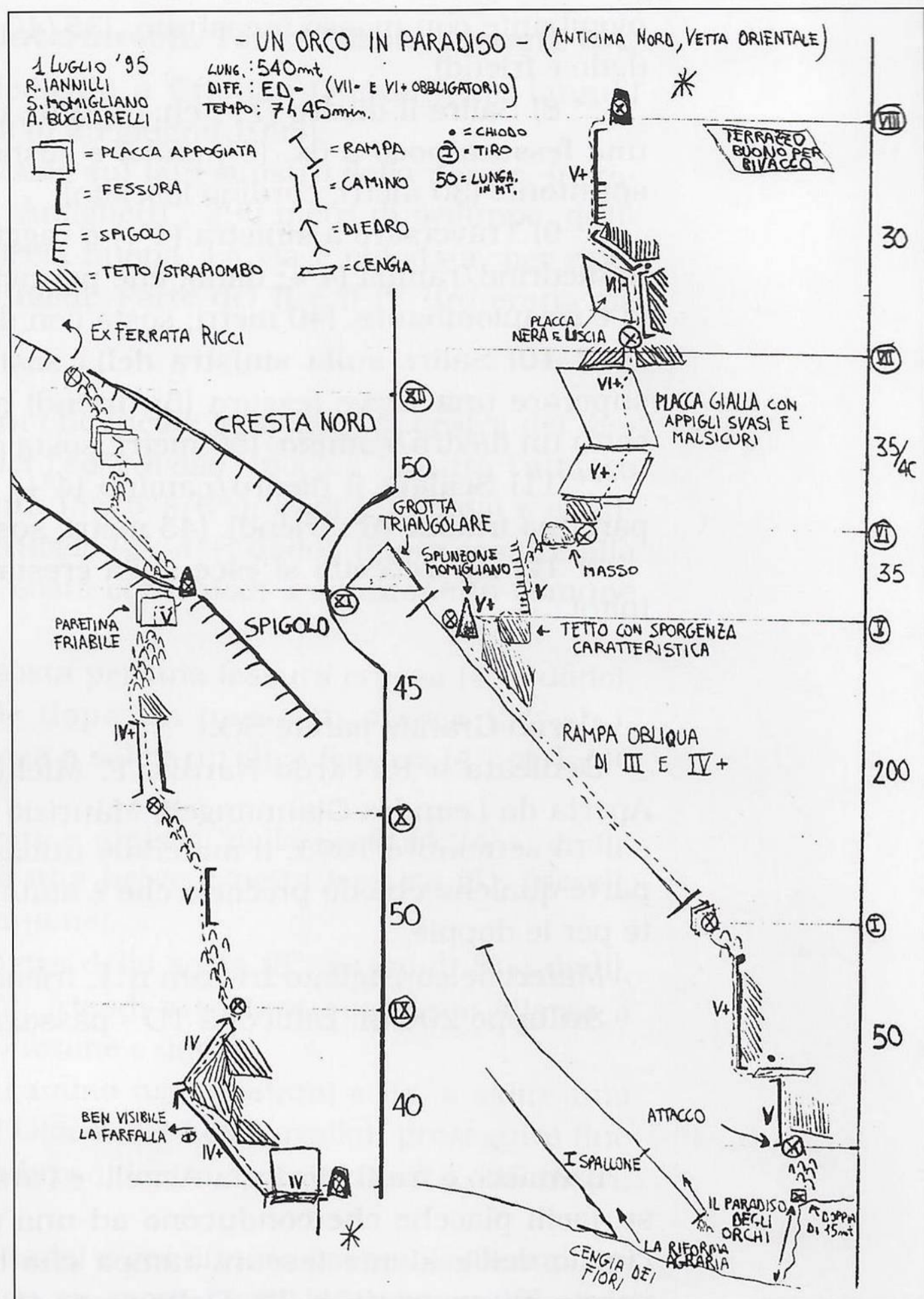
** 1) Attacco tra "Il Paradiso degli Orchi" e "La nebbia del paretone", 15 metri sopra la doppia attrezzata, su una cengetta in discesa (ch.), sulla verticale di una grande rampa obliqua a sinistra. Salire sulla sinistra della sosta, attraversare a sinistra e continuare

in verticale superando, aggirandoli, due strapiombetti, fino ad arrivare alla rampa (5°, 5°+; un chiodo, dadi e friend). (50 metri; sosta con friend e chiodo tolto).

* 2,3,4,5) Continuare per la grande rampa fino a quasi il suo termine e sostare alla base di uno spuntone con cordino ("spunzone momigliano", dieci metri prima di una grotta (dal 3° al 4°+; cless. con cordino, dadi e friends). (200 metri; soste da attrezzare).

** 6) Salire a dx. dello spuntone e attraversare a dx. (5°, 5°+; spuntone e dado), aggirare uno spigolo poco pronunciato e obliquare sempre a dx. (35 metri; sosta con due chiodi, uno lasciato con cordino).

** 7) Superare lo strapiombetto sopra la sosta e obliquare a dx. (5°), salire una placca articolata gialla, in direzione di un diedro (6°+; friend non vicino), sostare scomodamente alla base di un diedro un po' stra-



piombante con masso incastrato. (35/40 metri; sosta con chiodo tolto, dado e friend).

** 8) Salire il diedro (7°-; ch., spunt., dado e friend), continuare per una fessura poco a dx. (5°; dado) e sostare al suo termine con grosso spuntone. (30 metri; cordino lasciato).

** 9) Traversare a sinistra (4°+) e raggiungere un esposto e compatto diedrino/rampa (4°+; dadi), che permette di superare una zona gialla e strapiombante. (40 metri; sosta con dado e spuntone).

** 10) Salire sulla sinistra della sosta e continuare per roccette, superare una breve fessura (5°; friend) e sostare tre metri a sinistra, sotto un diedro/camino. (50 metri; sosta con due chiodi tolti).

** 11) Scalare il diedro/camino (4°+; friend) e continuare per una paretina friabile (5°; friend). (45 metri; sosta con spuntoni).

** 12) Per roccette si esce sulla cresta. (50 metri; sosta con chiodo tolto).

Via i tre amici

Corno Grande parete SO.

Dedicata a Riccardo Nardis. P. Michele Vizioli, Stefano Micarelli. Aperta da Leandro Giannangeli, Maurizio Pietropaolo, Marco Zaffiri il 3 e il 10 settembre 1995. Il materiale utilizzato è quasi tutto in parete, a parte qualche chiodo precario che è stato tolto. Le soste sono attrezzate per le doppie.

Materiale consigliato tri-cam n°1, friends e chiodi.

Sviluppo 200 m. Difficoltà TD - passaggi fino al 5°+.

Relazione

L'attacco è fra il Moriggia-Acitelli e l'attacco dello "sperone centrale", su facili placche che conducono ad una sosta su clessidra poco sotto l'inizio dell'evidente fessura rampa che taglia da destra a sinistra la parete (60 metri, 2° e 3°). Dalla sosta si entra in un diedrino (ch) che porta su di un piccolo pilastro al termine del quale si sosta su due chiodi (35 metri, 3° e 4°). Traversare leggermente a destra e poi dritti ad uno spit su placca; superatolo si esce verso la fessura rampa che con 6 o 7 metri conduce in sosta sotto un evidente tetto (40 metri, 5°, 5°+, 6°-). Dalla sosta si punta ad uno spit sotto un tettino (20 metri, 5°+).

Si procede in obliquo verso destra passando sotto scaglie staccate, non appena la roccia diventa ottima si sale dritti ad un chiodo e si esce su una compattissima placca appoggiata. Si procede fino ad un cordino in una clessidra (utile un tri-cam n°1 e un friend medio grande) fino ad uscire dove termina anche lo sperone centrale (45 metri 4°+, 5° continuo poco proteggibile). Per la discesa sono attrezzate due doppie, lungo la via, da 50 metri, oppure si può salire in vetta all'occidentale.

Pizzo Intermesoli, Terzo Pilastro, parete est.

Via "Al di là delle cose" (dedicata a Cristian Quarantelli): Iannilli Roberto e Antonello Bucciarelli (il 25 giugno 1995).

Via dei diedri e fessure che sale sul lato sinistro della parete, incrociando alla prima sosta la via "Amighetti". 290 metri di sviluppo, difficoltà D+ (passo di 5°+/6°-), roccia buona. La via è chiodata, per ripeterla occorrono dadi e friends medi. Parte del II e il IV tiro erano già stati saliti.

** 1) Attacco per una fessura che incide lo spigolo di destra del diedrone di attacco de "I Giorni del Leoncavallo" (poco a sinistra l'attacco dell'"Amighetti"). salire la fessura (5°, 5°+/6°-); dadi e friends) e continuare per una parete meno verticale (4°, 4°+; dado), fino a sostare alla base di una placca. (40 metri; sosta con chiodi e spuntone in comune con la "Amighetti").

** 2) Salire a sinistra della sosta per una fessura erbosa (4°+; dado), che si interrompe e riprende dopo un passo in placca (5°; ch.). Traversata a dx. su cengia erbosa e salire un'altra fessura (4°; ch.). (40 metri; sosta con due chiodi).

** 3) Salire un diedrino subito a sinistra della sosta (4°/4°+; dadi), spostarsi a sinistra e superare una breve e netta fessura (5°; friend). (30 metri; sosta con dado e spuntone).

** 4) Salire la fessura a sinistra della sosta (5°, passo di 5°+; dadi), superare uno strapiombetto (5°; friend) e sostare quando si allarga a camino. (40 metri; sosta con spuntone e dado).

** 5) Non continuare per il camino ma spostarsi a dx. e salire una fessura (4°. A dx. la sosta di "I Giorni del Leoncavallo), proseguire fino ad una cengia erbosa sotto un breve diedro strapiombante. (25 metri; sosta con due friends).

** 6) Superare il diedro (5°; dado) e continuare per un seguente diedro sulla dx. (4°; dado) uscendo su rocce facili. (40 metri; sosta con spuntone).

** 7) Continuare per roccette, superare un facile strapiombo e sostare alla base di una placca appoggiata. (45 metri; sosta con due dadi).

** 8) Attaccare la placca dal punto più basso e sostare in cima (4°; cless.) (30 metri; sosta con spuntone).

** Si può continuare in cresta (200 metri; max. 3°) o calarsi per "Le Voci di Mirtilla"; prima doppia subito a sinistra dell'uscita.

Antonio **Bucciarelli**
Sezione C.A.I. dell'Aquila



CONSORZIO APRUTINO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO TERAMO

**LA
MONTAGNA TERAMANA**
RISORSE E RITARDI



ANDROMEDA EDITRICE

"LA MONTAGNA TERAMANA"

RISORSE E RITARDI

**Il banditismo abruzzese di Julian Paz
(Campagna militare del Marchese del Carpio)**

**Saggi su l'Agricoltura, Arti e Commercio
della provincia di Teramo
di J. F. Nardi**

**La memoria per la conservazione dei boschi
nella provincia di Teramo
di G. F. Delfico**

**Ricerca dei minerali
nell'agro del mandamento
di Montorio al Vomano**

**"Escursione alle falde del Gran Sasso d'Italia
e luoghi circostanti"**

Volume di 266 pagine, formato 17 x 24.

Edizione brossura L. 30.000.

Edizione lusso a tiratura limitata,
copertina in tela con sovraccoperta, carta Palatino,
stampa due colori L. 45.000.



CONSORZIO APRUTINO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO TERAMO

**SUL
GRAN SASSO D'ITALIA**
LE ASCENSIONI DAL 1573 AL 1913



ANDROMEDA EDITRICE

"SUL GRAN SASSO D'ITALIA"

LE ASCENSIONI DAL 1573 AL 1913

Francesco De Marchi

Orazio Delfico

Pasquale De Virgillii

Paolo di Saint-Robert

Paul Monnot

Douglas William Freshfield

Corradino Sella

Enrico Coleman

Federico D'Amato

Giacinto Pannella

Leonida Bissolati

Antonio Maria Durantini

Club Alpino Italiano - Roma

Touring Club Italiano - Roma

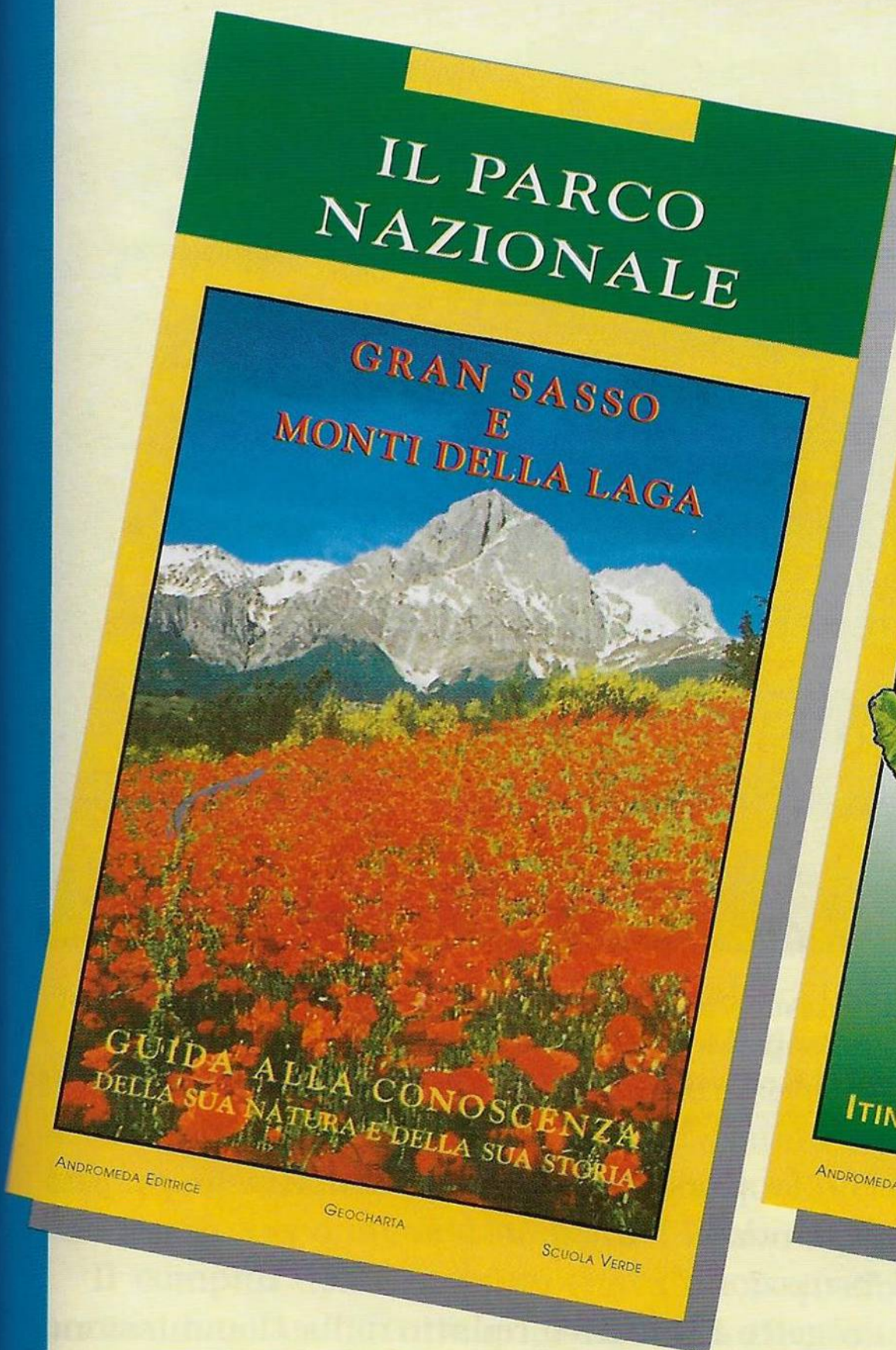
Volume di 430 pagine, formato 17 x 24.

Edizione brossura L. 40.000.

Edizione lusso a tiratura limitata,
copertina in tela con sovraccoperta, carta Palatino,
stampa due colori L. 55.000.

ANDROMEDA
EDITRICE

la guida del
PARCO NAZIONALE
GRAN SASSO-LAGA



LA GUIDA E LA CARTA,

IN QUADRICROMIA, CON IMMAGINE DA SATELLITE LANDSAT-5 TM (1:75.000)

RIPORTANO I PRINCIPALI SENTIERI

DEL GRAN SASSO E DEI MONTI DELLA LAGA

CON AMPIE INFORMAZIONI SULLA FLORA E SULLA FAUNA.

UN UTILE STRUMENTO

PER LA CONOSCENZA DELLA MONTAGNA,

*frutto della collaborazione tra Andromeda Editrice di Colledara (Te),
Geocharta di Roma e la Scuola Verde di Isola del Gran Sasso (Te).*

ALPINISMO GIOVANILE A L'AQUILA

L'ESPERIENZA DEL GRUPPO GIOVANILE "PIERGIORGIO DE PAULIS"

Carlo SALVATORE



C. SALVATORE

Ben volentieri Pubblichiamo questa relazione sull'Alpinismo giovanile perché la Redazione è perfettamente consapevole dell'importanza di una continuità alla quale si affidano i vecchi valori e si propongono i nuovi. L'età media dei soci è 45 anni. Troppo alta. Di qui la necessità di aprire ai giovani.

“L'Alpinismo Giovanile ha lo scopo di aiutare il giovane nella propria crescita umana, proponendogli l'ambiente montano per vivere con gioia, esperienze di formazione”.

Questo è il prologo al Progetto Educativo redatto dalla Commissione Centrale di Alpinismo Giovanile del CAI quale testo di riferimento per le attività che coinvolgono il giovane nel suo approccio con l'ambiente alpino. E' proprio in base a questo documento che dal 1975 opera il Gruppo Giovanile "Piergiorgio de Paulis" della Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano. Attraversando vicende alterne si è giunti alla formazione attuale costituita da un nutrito gruppo di ragazzi e di Accompagnatori ricchi di entusiasmo e di voglia di fare.

Il protagonista della nostra attività è il giovane e tutti i nostri sforzi sono rivolti alla sua formazione ed educazione, proponendogli un

Un'escursione
del Gruppo Giovanile
al Sella

approccio corretto nei confronti della montagna con metodi ludici. Infatti è solo destando in lui l'interesse verso la natura che possiamo raggiungere i nostri scopi, ed i fatti ci dimostrano che la strada intrapresa è quella giusta. Le nostre iniziative riscuotono dovunque un grande successo e spesso colgono di sorpresa coloro i quali sono abituati a pensare al CAI come ad un'Associazione obsoleta ed ancora legata alle imprese eroiche di conquista. Negli ultimi anni abbiamo fatto conoscere il nostro sodalizio a moltissimi ragazzi che non avevano mai sentito parlare del CAI ed è anche accaduto che alcuni Soci "storici" conoscessero il lavoro del Gruppo Giovanile soltanto attraverso le nostre visite in Associazioni culturali o nelle scuole. Questi episodi ci dovrebbero far riflettere; infatti siamo fermamente convinti di dover continuare a diffondere lo spirito dell'Alpinismo Giovanile sia tra i Soci - proponendo un modo "giovane" e più completo di andare in montagna - che nell'ambito cittadino, consapevoli del fatto che un'associazione così importante come il CAI ha il dovere di essere un punto di riferimento per chiunque voglia interessarsi all'entusiasmante mondo dell'Alpinismo nel senso più globale, in una realtà come quella abruzzese così profondamente legata all'ambiente montano.

L'attività predominante è ovviamente l'escursionismo che diventa uno strumento per conoscere e vivere quelle straordinarie sensazioni. Le nostre uscite si svolgono in tutto l'arco dell'anno comprendendo perciò anche escursioni invernali, che vengono chiaramente condotte con l'ausilio dell'appropriata attrezzatura e la conseguente necessità di una preparazione al suo utilizzo, tenendo sempre a mente la regola della sicurezza. Infatti questo è il presupposto indispensabile dell'andare in montagna, se poi questa attività coinvolge ragazzi compresi in una fascia d'età tra i 12 e i 25 anni e quindi non completamente esperti, la sicurezza diventa un imperativo irrinunciabile. E' evidente comunque che con partecipanti così giovani non ci si può spingere oltre un certo grado di difficoltà, anche perché la nostra qualifica di accompagnatori non ce lo consente. Sarebbe però compito del CAI fornire quelle strutture atte a garantire quella continuità della quale non può fare a meno la formazione dell'allievo alpinista.

Il compito dell'Alpinismo Giovanile è quello di fornire al giovane le nozioni basilari di tutte quelle attività che sono strettamente connesse all'ambiente alpino: dall'escursionismo, all'alpinismo estivo e invernale, dallo scialpinismo allo sci di fondo escursionistico senza peraltro tralasciare la speleologia; una volta acquisito un bagaglio di conoscenze di questo tipo, la scelta della strada da intraprendere da parte del ragazzo appassionato di montagna sarà così più consapevole e serena, purché gli si fornisca la libertà di scegliere!

Purtroppo molte realtà sezionali sono ancora carenti di quella continuità di cui si sente così impellente la necessità, soprattutto in un periodo brillante e attivo come quello che sta vivendo in questi ultimi



anni il nostro gruppo giovanile. C'è da dire, però, che probabilmente il prossimo futuro non si prospetta così nero, è infatti nata la Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Nestore Nanni" del CAI aquilano grazie alla quale si potrà godere di un organico di istruttori a disposizione dei Soci. Si spera soprattutto nei giovani, che vogliono specializzarsi in una disciplina così varia e complessa qual'è l'alpinismo. Questa struttura ci garantirà in avvenire un supporto tecnico nei nostri Corsi di Avvicinamento alla Montagna incentrati sulle nozioni squisitamente tecniche atte a garantire la sicurezza e la tranquillità, ma che non trascurano incontri sull'importante tema della tutela ambientale. E' proprio questo il messaggio che cerchiamo di divulgare durante la nostra attività nelle scuole; con l'ausilio di diapositive o videocassette, infatti, cerchiamo di rendere partecipi della nostra passione e dei nostri ideali coloro che non conoscono il variegato mondo della Natura: il nostro scopo è educare ed il mezzo è far conoscere!

Le nostre iniziative ci hanno consentito di entrare in contatto con realtà sociali molto differenti fra loro, a volte con difficoltà, ma anche con grande soddisfazione. Nei numerosi incontri "didattici" in Sezione, trattiamo i più svariati argomenti: dall'equipaggiamento allo sci in pista e fuori pista, dalla lettura del paesaggio montano agli insediamenti dell'uomo nelle terre alte, dalle vie ferrate all'arrampicata sporti-



B. MARCONI

va ecc. Tutto ciò servendoci di diapositive o videocassette avvalendoci dei nuovi apparati che ci siamo potuti regalare anche grazie al Rifugio Garibaldi. Quest'anno, infatti, come da tre anni a questa parte, abbiamo tenuto aperto il "nostro gioiellino" nei fine settimana estivi. Vorrei sottolineare, se mai ce ne fosse bisogno, ancora una volta l'importanza di questa iniziativa, soprattutto dal punto di vista sociale, consentendo un proficuo coinvolgimento dei ragazzi, al fine di garantire una presenza costante e professionale sul territorio in caso di necessità e contribuendo altresì a quel grande progetto denominato "Nuova Sede Sociale" che, ora più che mai, ha bisogno del sostegno di tutti noi Soci. Lo sprone che ci fa andare avanti in questa impegnativa e faticosa avventura - non dimentichiamo che il nostro è puro volontariato e che comporta il sacrificio di gran parte del nostro tempo libero - è soprattutto la volontà di mantenere in vita una struttura così importante e ricca di storia come il Rifugio Garibaldi. Ricevere i complimenti spassionati e disinteressati dei visitatori, soprattutto da parte di quelli provenienti da altre sezioni o regioni, anche stranieri, che non fanno altro che ammirare il nostro impegno in favore di questa causa, è la soddisfazione più grande che si possa avere.

Continua con successo la pubblicazione del nostro giornalino "a Monte", che accoglie tutte le testimonianze ed il materiale raccolto dai

Il Gruppo Giovanile
verso il ghiacciaio
della Marmolada

ragazzi della Sezione aquilana insieme a quelli delle altre Sezioni abruzzesi. "a Monte" ha ricevuto anche, con una lettera al nostro Presidente, i complimenti e gli auguri del neo Segretario Centrale, già Presidente della Commissione Centrale di Alpinismo Giovanile, Fulvio Gramegna e del Presidente Generale Roberto De Martin.

Ricordo infine che quest'anno la presidenza della Commissione Regionale di Alpinismo Giovanile Abruzzo risiede a L'Aquila, nella persona del nostro Accompagnatore Adele Giancola che, insieme a Massimiliano Andreassi, altro Accompagnatore del Gruppo Giovanile, si è sobbarcato questo notevole impegno, con il solo scopo di coordinare e contribuire a diffondere lo spirito dell'Alpinismo Giovanile nella regione.

Tutto ciò comporta un grandissimo impegno da parte nostra ma, forse paradossalmente, anche un aumento di motivazioni, prodotto dall'entusiasmo nostro e dei nostri ragazzi che, al di là di tutte le considerazioni e le valutazioni che si possono fare, rappresenta la cosa più importante e fondamentale.

Carlo Salvatore

Accompagnatore Alpinismo Giovanile
Gruppo Giovanile
"Piergiorgio de Paulis" - CAI L'Aquila

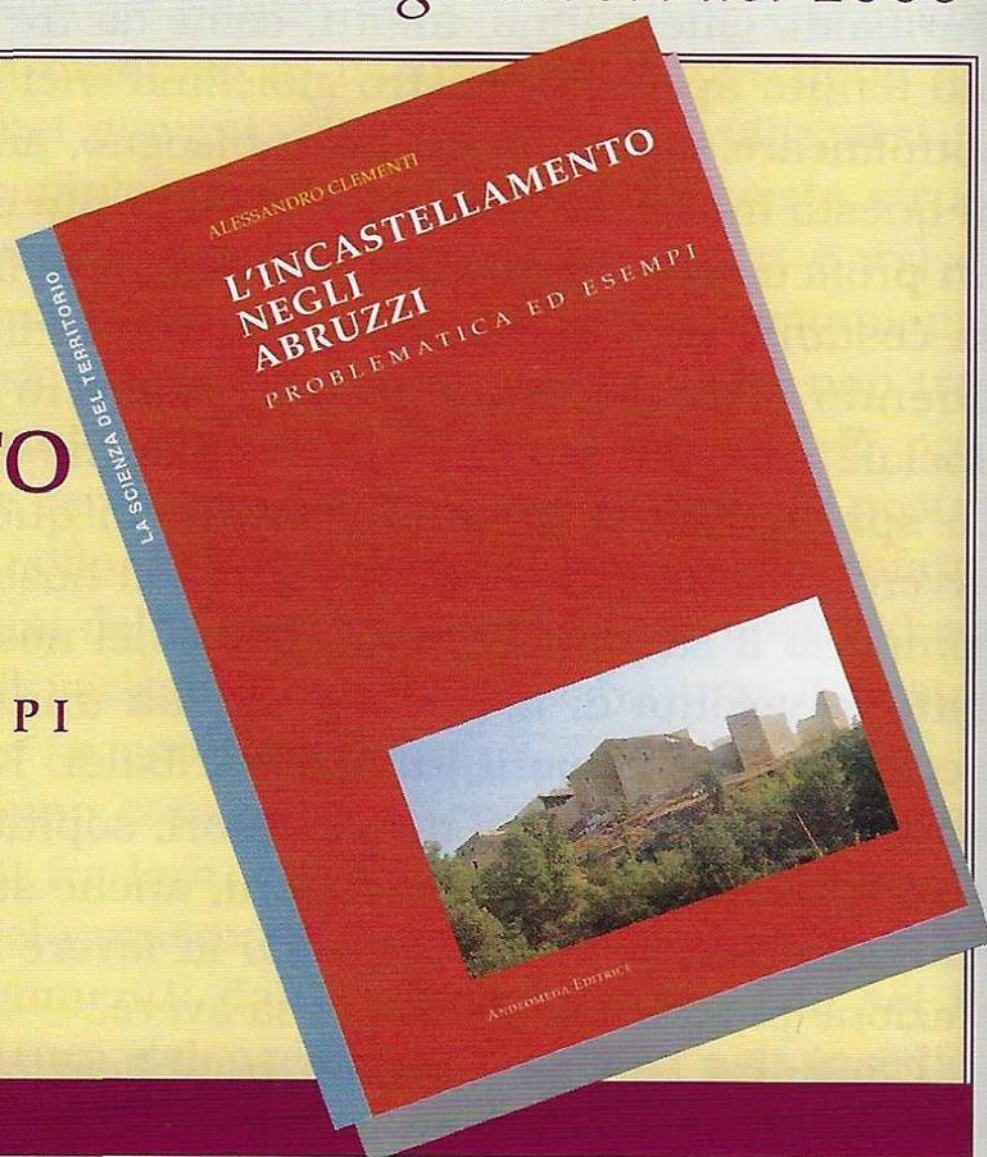
La strutturazione del paesaggio abruzzese agli albori del 1000

Collana "SCIENZA DEL TERRITORIO"
diretta da MARCELLO VITTORINI

ALESSANDRO CLEMENTI
**L'INCASTELLAMENTO
NEGLI
ABRUZZI**
PROBLEMATICHE ED ESEMPI

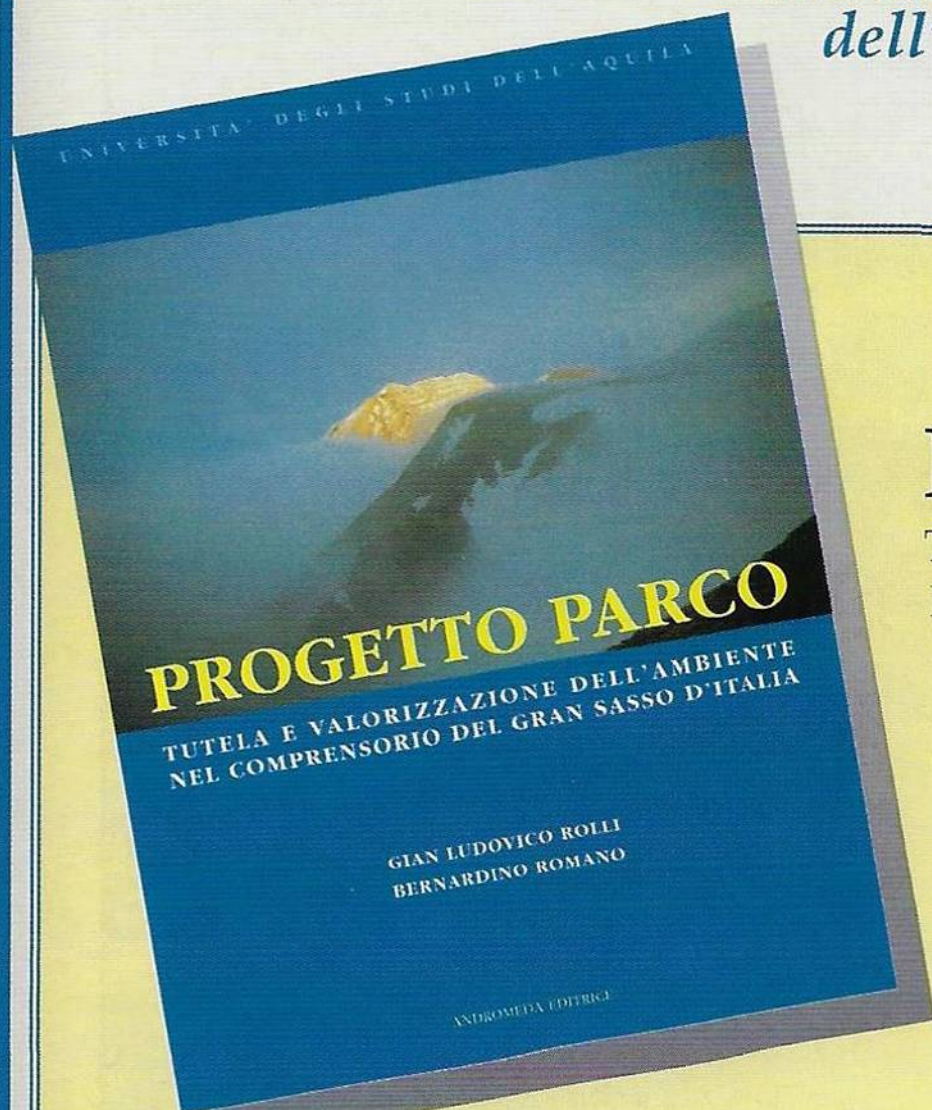
Formato 17x24
Pagg. 64 +.....
Lire 10.000

ANDROMEDA EDITRICE



ANDROMEDA
EDITRICE

L ipotesi di organizzazione territoriale del Parco Gran Sasso-Laga elaborata dai Dipartimenti di Architettura ed Urbanistica, di Scienze Ambientali e di Culture Comparate dell'Università dell'Aquila, che si inquadra nel dibattito disciplinare nazionale ed internazionale sul tema dei parchi.



GIAN LUDOVICO ROLLI
BERNARDINO ROMANO

PROGETTO PARCO

TUTELA E VALORIZZAZIONE DELL'AMBIENTE
NEL COMPENSORIO DEL GRAN SASSO D'ITALIA

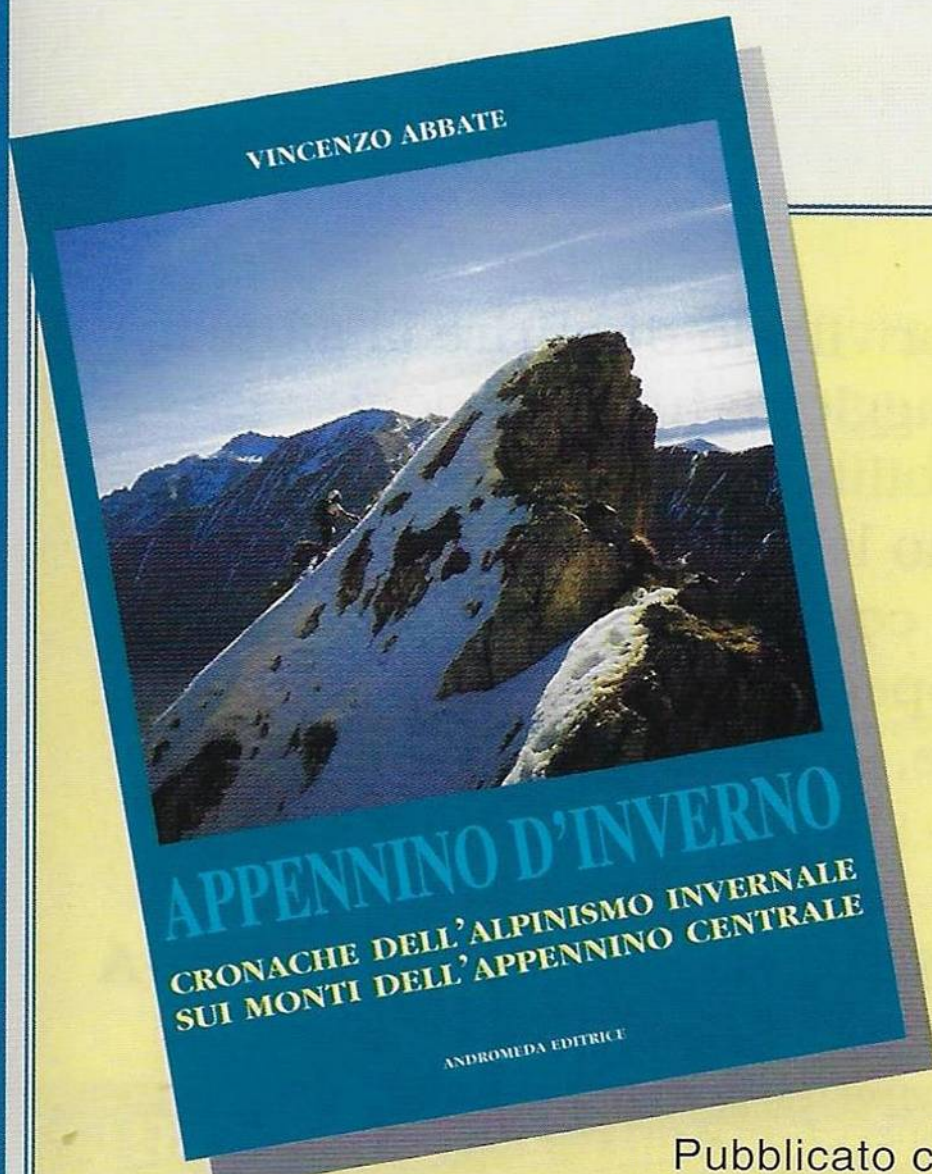
con contributi di
ALESSANDRO CLEMENTI
FRANCESCO CORBETTA

Formato 22x30 cm

Pagg. 208

Corredo di foto a colori, carte, tavole, schede
L. 60.000

Cronistoria comparata di tutte le salite alpinistiche compiute d'inverno dal 1876 al 1995 sui monti Gran Sasso, Maiella, Vettore, Sibillini, Sirente, Terminillo.



Collana MONTAGNA VIVA

VINCENZO ABBATE

APPENNINO D'INVERNO

CRONACHE DELL'ALPINISMO INVERNALE
SUI MONTI DELL'APPENNINO CENTRALE

Formato 17x24

Pagg. 264

Illustrazioni b/n

Indice dei nomi

Lire 38.000

Publicato con il patrocinio della Sezione C.A.I. di Frascati

PROVINCIA DI TERAMO

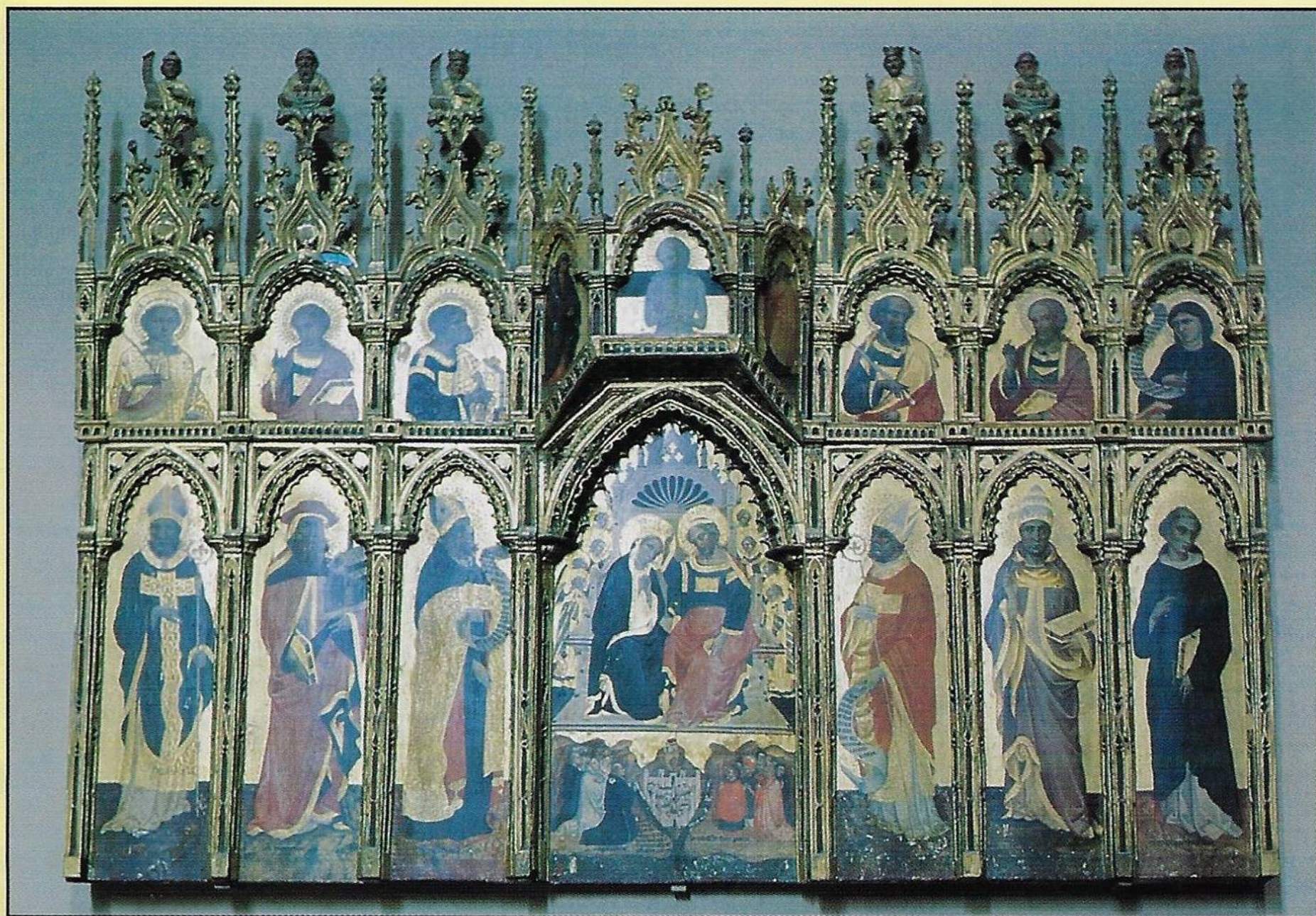


LA PROVINCIA DI TERAMO ha il privilegio di offrire la sintesi di elementi diversi del paesaggio naturale: pochi chilometri di comoda viabilità ordinaria ed autostradale collegano le splendide spiagge adriatiche con le vette più alte dell'Appennino Centrale, cuore del

PARCO NAZIONALE GRAN SASSO - MONTI DELLA LAGA

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI TERAMO - VIA GIANNINA MILLI, 2 - TEL.0861/3311

TERAMO



BASILICA CATTEDRALE

POLITTICO DI JACOBELLO DEL FIORE VENEZIANO (SEC. XI)
CON "INCORONAZIONE DELLA VERGINE"
NELLA TAVOLA CENTRALE

ISOLA DEL GRAN SASSO

(TERAMO)



“**U**n approdo nel grembo della Valle Siciliana, ai piedi della scogliera appenninica”- 25 Km di creste dolomitiche, dal Camicia all'Ara Pietra, attraverso il Prena, l'Infernace, il Brancastello, il Corno Grande e il Corno Piccolo.

Un centro storico ancora intatto, l'antico "Castello dell'Isola, cinto da mura con tre porte, con edifici fatti all'antica e murati in modo da sembrare bastioni di fortezza" e attorno, sparsi nel suo vasto territorio, i ruderi del castello di Pagliara, la chiesetta di S. Colomba e i medievali insediamenti monastici di S. Giovanni ad Insulam, S. Nicolò di Corno, S. Salvatore di Fano a Corno e S. Valentino di Cerchiara.

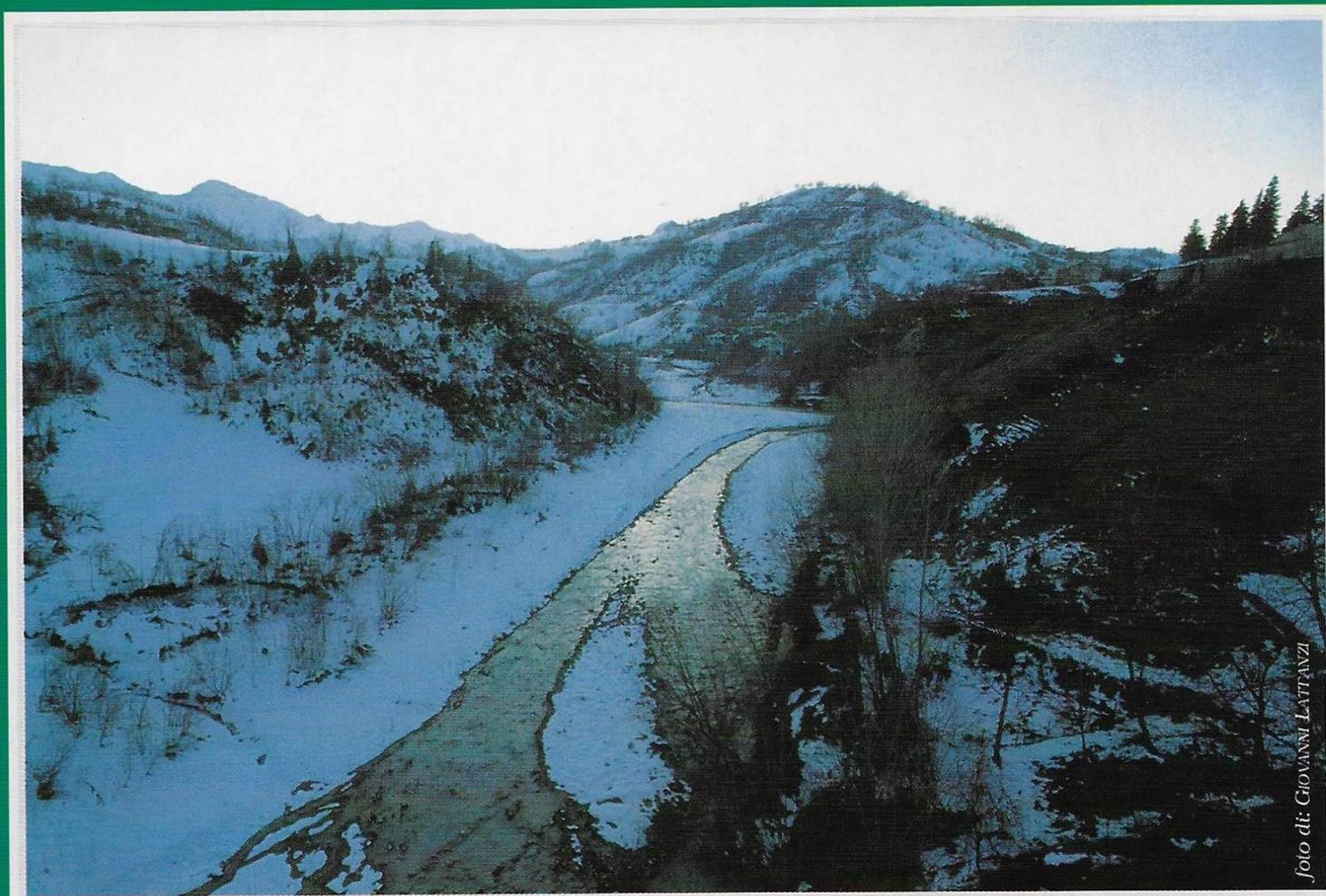


foto di: GIOVANNI LATTANZI

COMUNITA' MONTANA DI CERMIGNANO zona "N"

Nel cerchio dei monti e delle colline
la campagna è un grande, allargato villaggio.

Dalle propaggini del Gran Sasso,
seguendo il corso del Vomano e del Fino,
si arriva a sentire l'odore del mare.

COMUNITÀ MONTANA ZONA "N" COMPRENDE I COMUNI DI:

ARSITA, ATRI, BASCIANO, BISENTI, CANZANO, CASTELLALTO, CASTIGLIONE
MESSER RAIMONDO, CASTILENTI, CELLINO ATTANASIO,
CERMIGNANO, MONTEFINO, NOTARESCO,
PENNA SANT'ANDREA.

64037 CERMIGNANO (TE) - TEL.0861/66267 - 667440 - 667440

COMUNITA' MONTANA DEL GRAN SASSO ZONA "O"

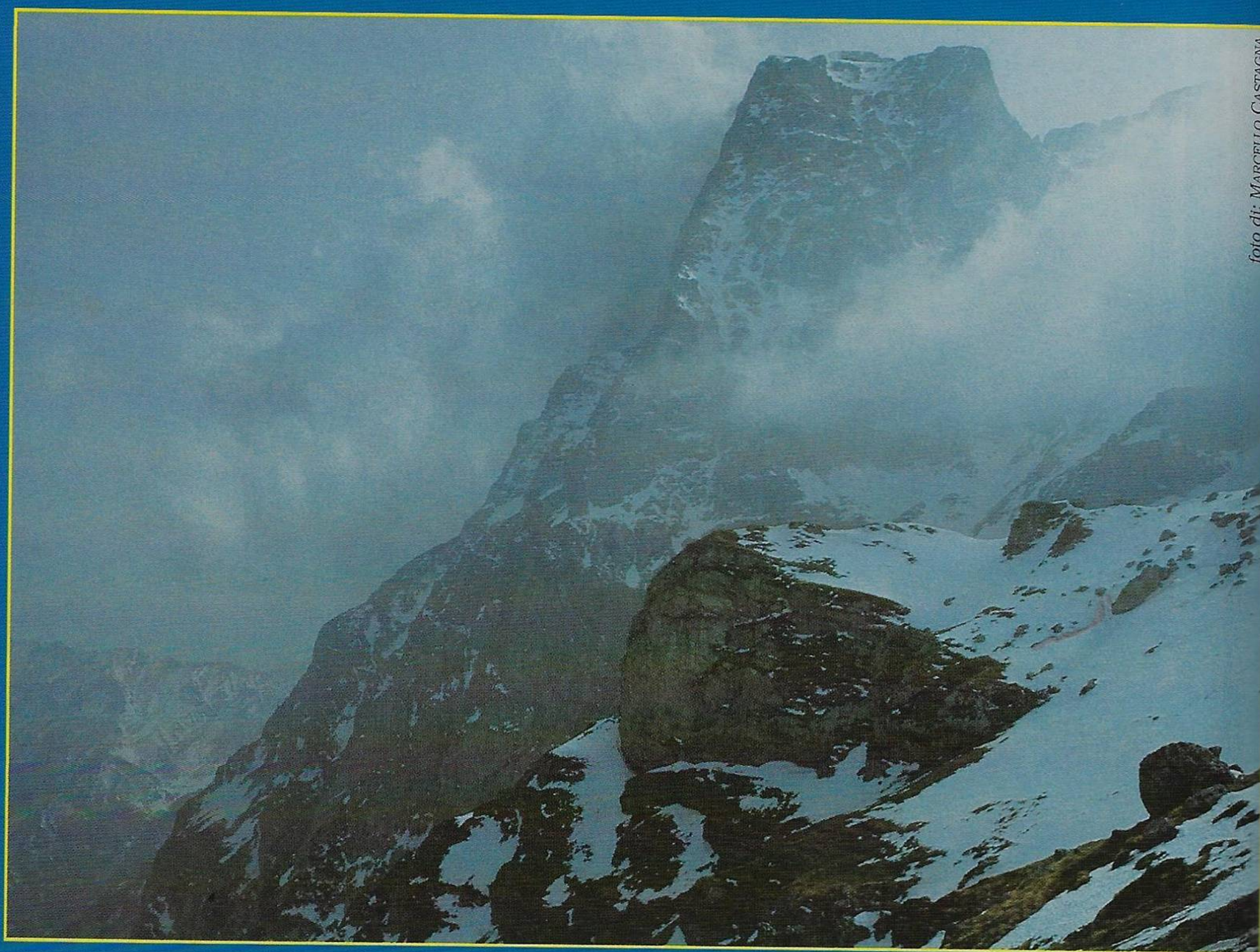


foto di: MARCELLO CASTAGNA

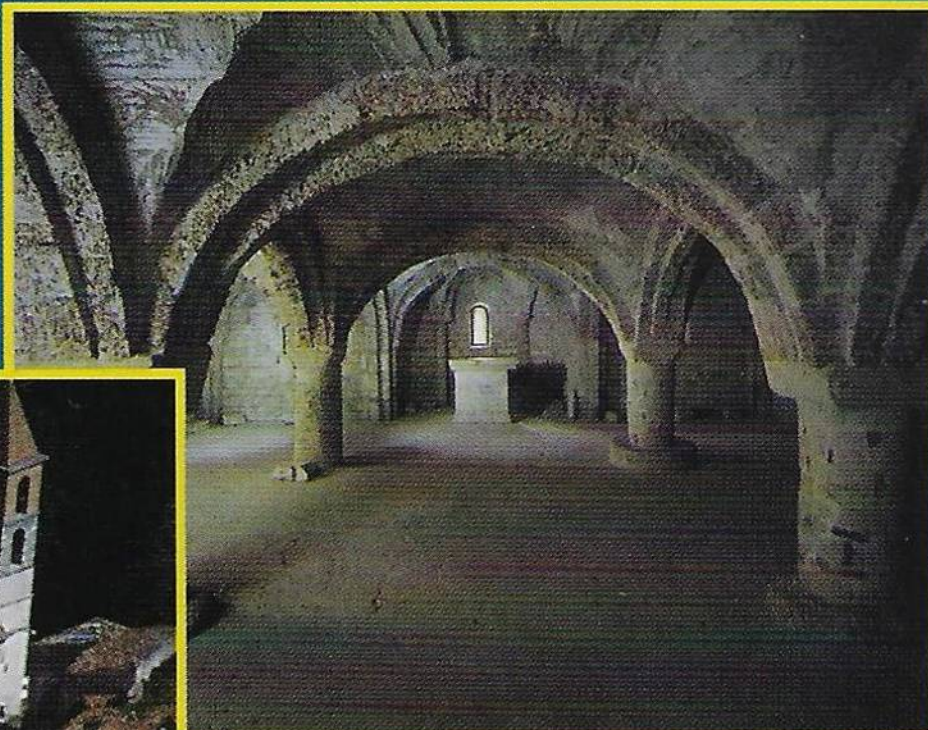
*Nove comuni nel cuore del parco
"Gran Sasso - Monti della Laga"*

**CASTEL CASTAGNA, CASTELLI,
COLLEDARA, CROGNALETO, FANO ADRIANO,
ISOLA DEL GRAN SASSO, MONTORIO AL VOMANO,
PIETRACAMELA, TOSSICIA.**

SEDE: TOSSICIA (TERAMO) - TEL: 0861/698522



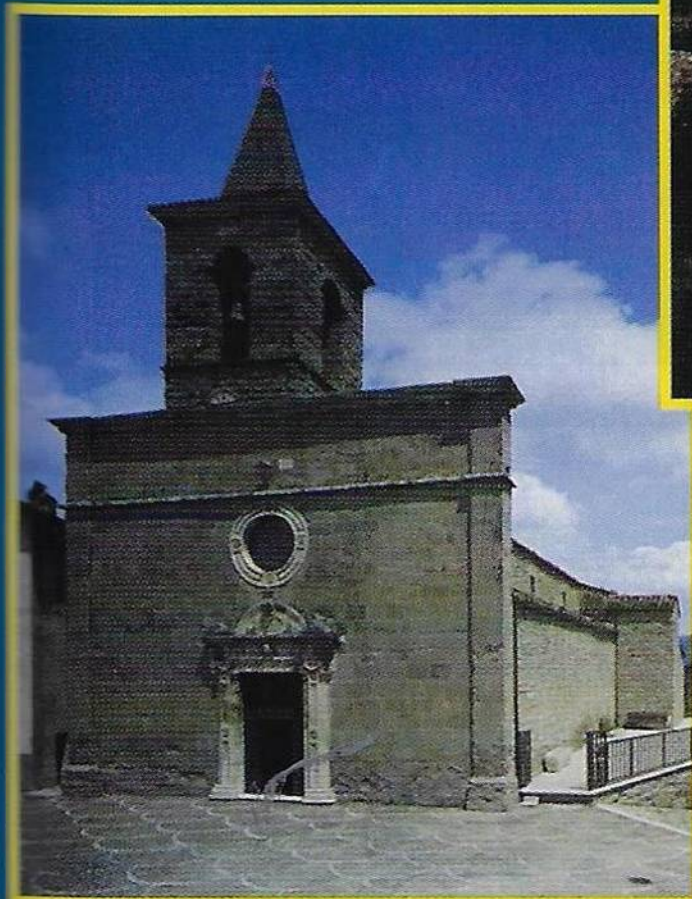
CASTEL CASTAGNA
Chiesa di S. Maria a Ronzano



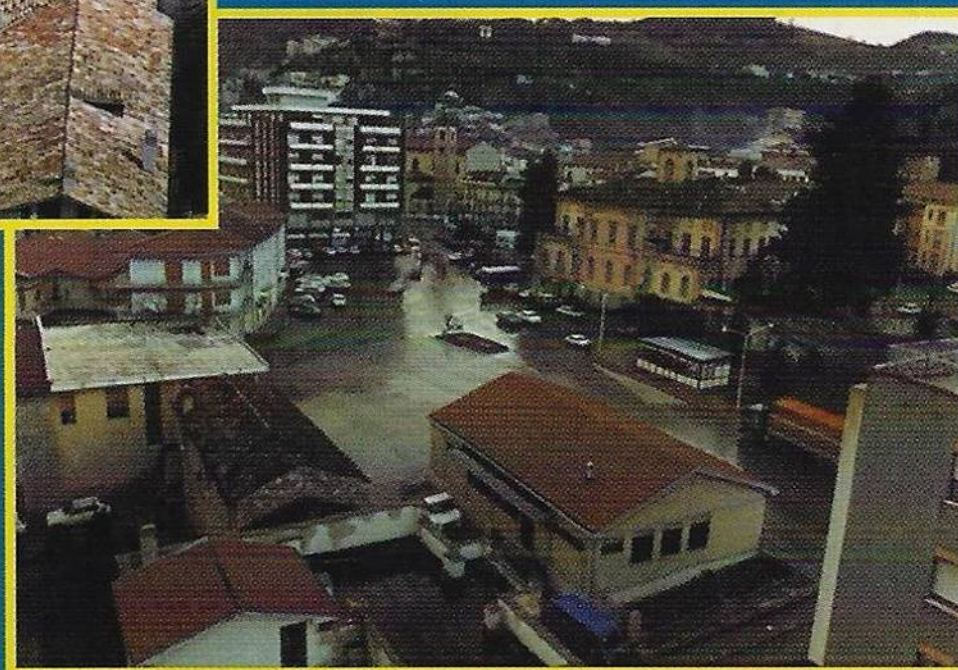
ISOLA DEL GRAN SASSO
San Giovanni al Mavone
la cripta



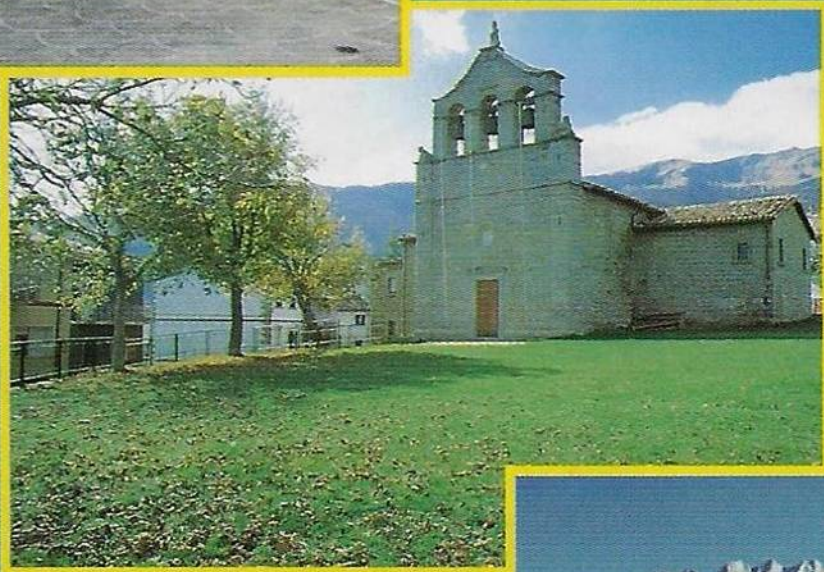
PIETRACAMELA
Un nido di aquile
nel cuore del
Gran Sasso



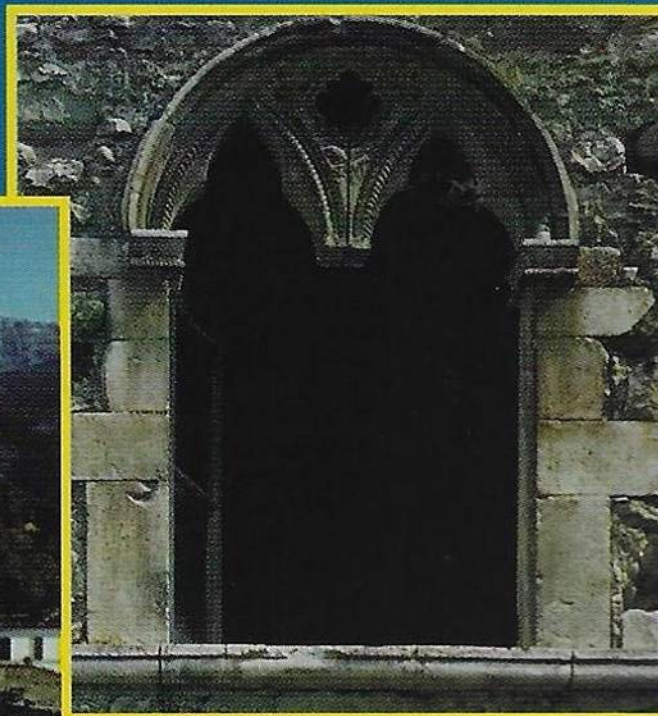
**FANO
ADRIANO**
Arte,
tradizione
e sports
invernali



MONTORIO AL VOMANO
Antico emporio
alle porte del Parco



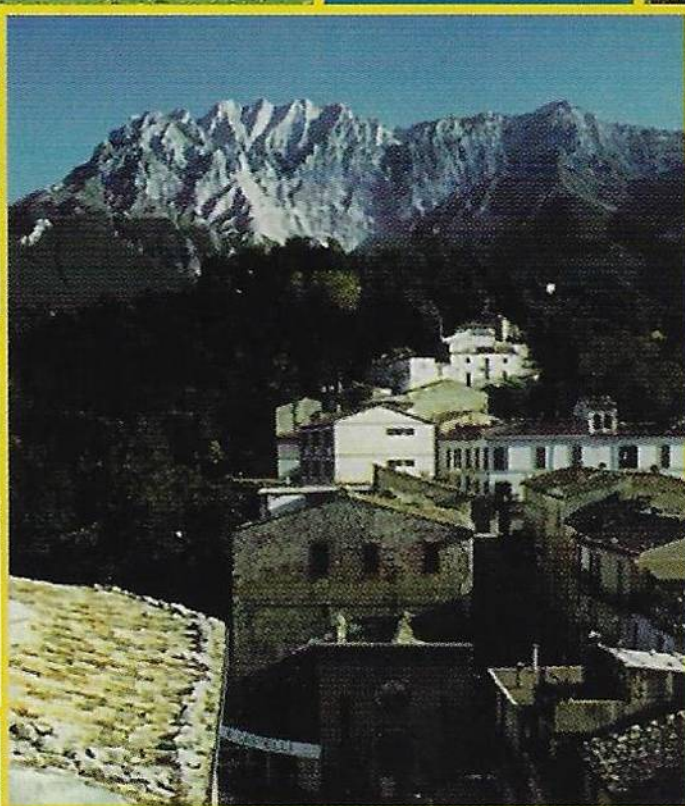
CROGNALETO
Tradizione
e paesaggi tra
il Gran Sasso
e i Monti della
Laga



TOSSICIA
L'antica capitale
della Valle Siciliana



COLLEDARA
Da Lucrezia Borgia a Fedele Romani



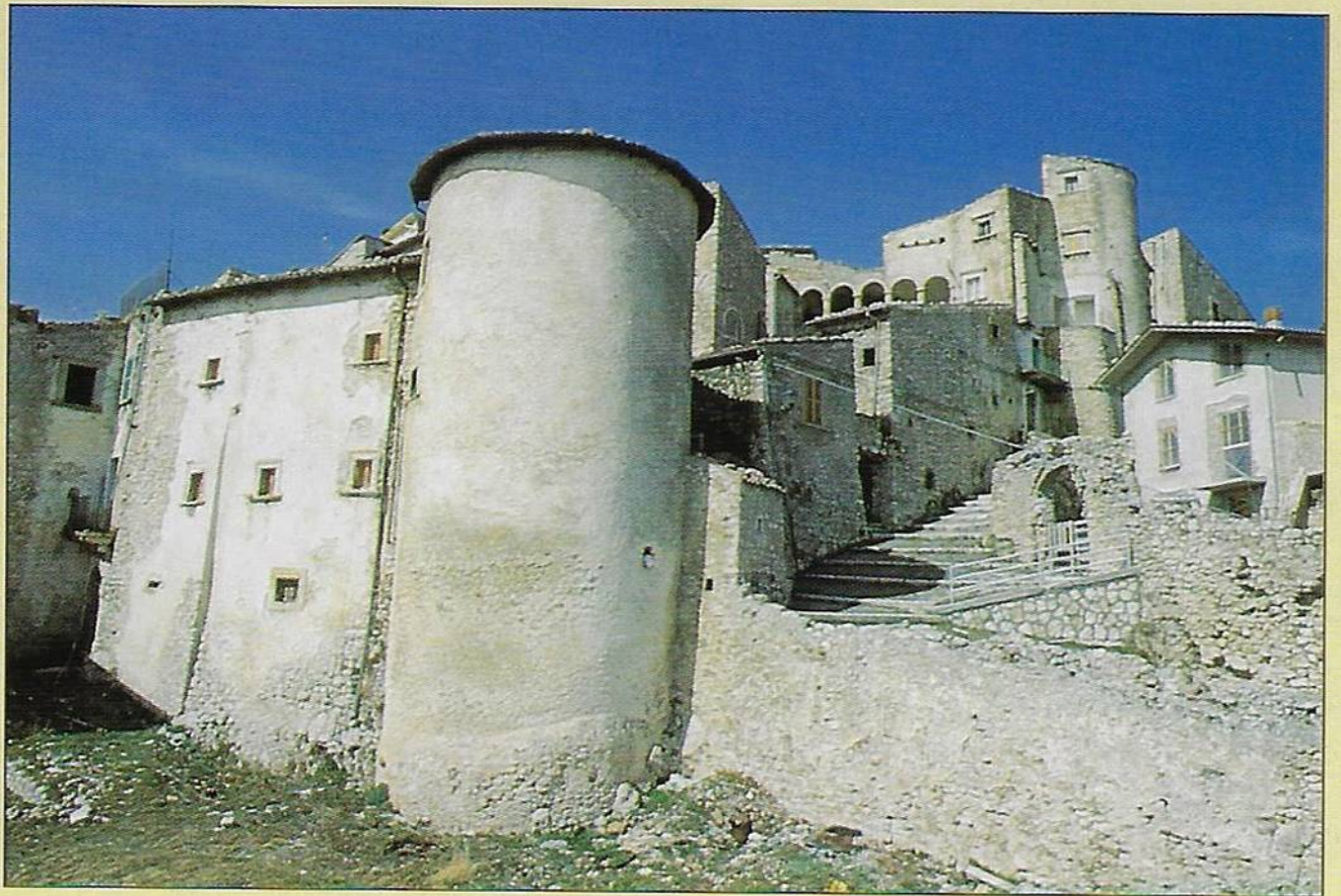
CASTELLI
Il paese
della ceramica

CASTEL DEL MONTE

(L'AQUILA)

NOTIZIE UTILI

- * Centro di Informazioni Turistiche.
Tel. 0862/938404;
Comune 0862/938137;
Fax 938180.
- * Locande tipiche nel borgo medioevale per trascorrere i vostri fine settimana e le vostre vacanze;
- * Campeggio attrezzato per ospitare tende, roulotte e campers;
- * Itinerario Culturale con visite guidate fra storia, leggenda e realtà nel centro storico, alle chiese ed ai centri espositivi della cultura materiale (forno, casa antica, arte della lana, pastorizia, arte sacra, ecc.);
- * Impianti sportivi: tennis, bocce, palazzetto dello sport (tennis, calcetto, palla a volo);
- * Centro bici da montagna;
- * Escursioni a cavallo, in montagna, passeggiate guidate;
- * Centro Sci di fondo "Campo Imperatore" con maestri FIS, escursioni sulla neve nello splendido scenario dominato dal Gran Sasso d'Italia;
- * Ristoranti che ripropongono sapientemente la cucina semplice e genuina di altri tempi, quando era legata essenzialmente ai prodotti dell'economia locale.



Una veduta del borgo medioevale dove si tengono concerti, iniziative teatrali e sono possibili visite guidate a chiese e Musei della cultura materiale



La MARCIA CAMPO IMPERATORE:

40 km di gran fondo, si svolge l'ultima domenica di Febbraio

**CULTURA E SCI DI FONDO
NEL CUORE DEL PARCO
DEL GRAN SASSO**

AUGURI

ANDROMEDA EDITRICE
ANDROMEDA EDITRICE



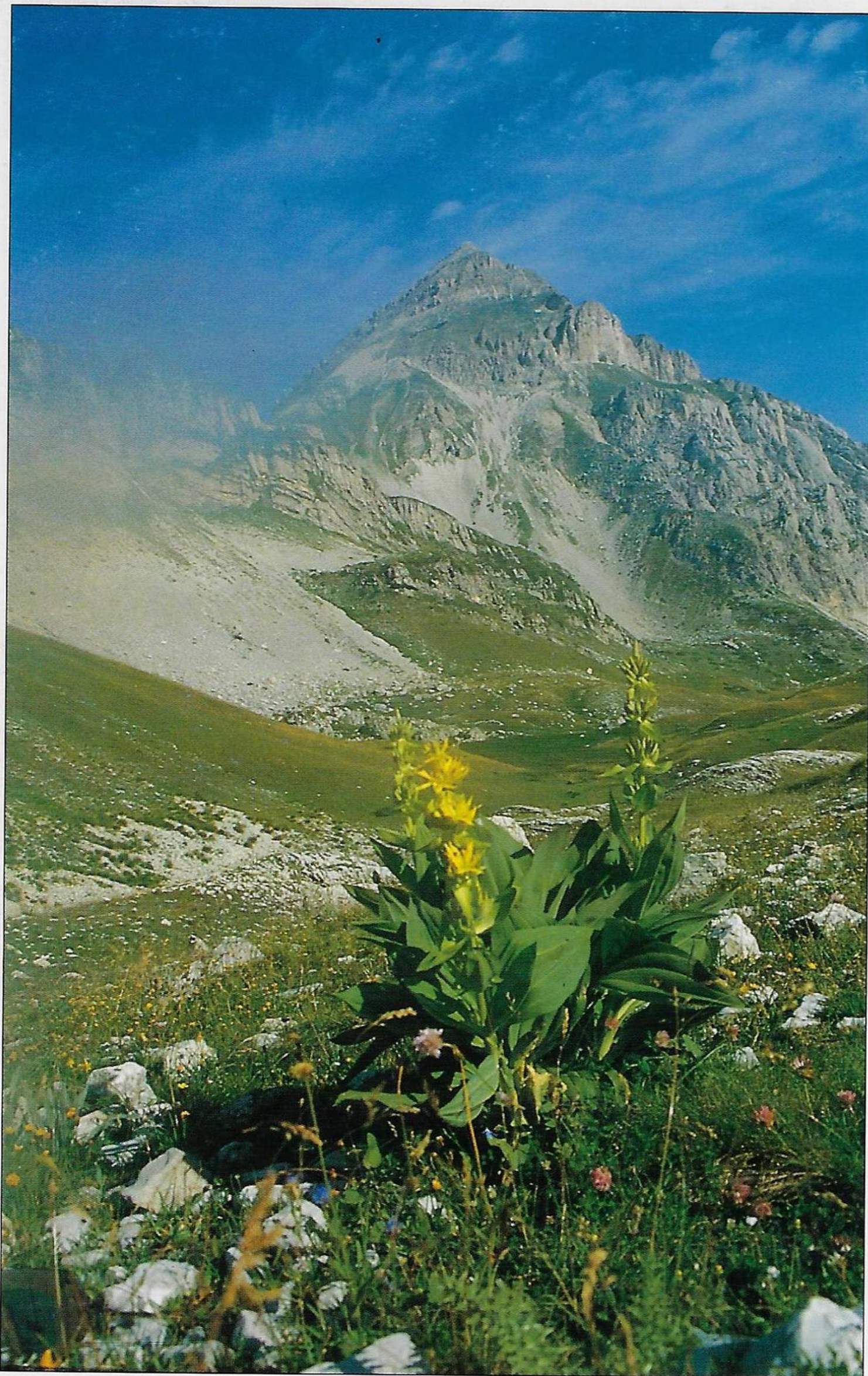


Foto: Bruno Marconi

GRAN SASSO D'ITALIA: MONTE INTERMESOLI DA CAMPO PERICOLI.

CARISPAQ
CASSA
DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA
DELL'AQUILA
S.p.A.

PRESIDENZA
E
DIREZIONE GENERALE

L'AQUILA
Corso Vittorio Emanuele, 48
Centralino Tel. (0862) 6491

31 Sportelli
nella provincia
dell'Aquila

3 Filiali
in provincia di Roma

ROMA
Corso Vittorio Emanuele, 299
Tel. (06) 6868948

ROMA
Via Laurentina, 775/779
Tel. (06) 5020563

GUIDONIA MONTECELIO
Fraz. Villanova
S.S. Tiburtina, km. 25.400
Tel. (0774) 325322

... dal 1859 diamo esperienza al futuro



CARISPAQ